
 XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

82.

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 OTTOBRE 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TIZIANA PARENTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sui lavori della Commissione:		Belloni Antonio	2106
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	2093, 2094	Bonsanti Alessandra	2104, 2106
Di Bella Saverio	2094	Caccavale Michele	2105, 2106
Ramponi Luigi	2094	Campus Gianvittorio	2104
Vendola Nichi	2093	Garra Giacomo	2106
		Imposimato Ferdinando	2105
		Tripodi Girolamo	2103
Seguito della discussione della relazione annuale:		Seguito della discussione della relazione sul caso Mandalari:	
Parenti Tiziana, <i>Presidente, Relatore</i>	2094	Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	2106
	2100, 2103, 2104, 2105, 2106		2111, 2114, 2118
Arlacchi Giuseppe	2100		

	PAG.		PAG.
Ayala Giuseppe, <i>Relatore</i>	2106, 2109, 2111 2112, 2114, 2116, 2118	Discussione della relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia:	
Arlacchi Giuseppe	2114	Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	2118, 2120, 2124
Belloni Antonio	2114	Bargone Antonio	2120, 2123
Campus Gianvittorio	2114	Casillo Francesco	2119
Garra Giacomo	2109, 2116	Ramponi Luigi	2120, 2121
Ramponi Luigi	2111, 2112, 2114	Simeone Alberto	2118
		Vendola Nichi, <i>Relatore</i>	2120, 2121, 2123

La seduta comincia alle 14,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. A seguito della missione in Albania e delle audizioni alle quali ha proceduto l'ufficio di presidenza della Commissione, ho predisposto il testo di una lettera da inviare al ministro degli affari esteri, della quale desidero darvi lettura al fine di acquisire la vostra opinione sulla formulazione del testo: « Signor ministro, desidero nuovamente richiamare la sua attenzione sulle gravi questioni connesse ai rapporti tra criminalità organizzata italiana ed analoghe organizzazioni albanesi e sui deleteri effetti determinati sull'ordine pubblico dal costante flusso di immigrazione illegale proveniente dall'Albania. Come le è ben noto, la Commissione da me presieduta ha esaminato approfonditamente le problematiche predette ed ha acquisito la convinzione che, per tentare quanto meno di contenere e reprimere tali fenomeni, sia assolutamente necessario coinvolgere le autorità albanesi in una seria e fattiva azione di contrasto all'immigrazione illegale, anche inducendo, dove necessario, a modificare atteggiamenti e normative che oggettivamente possono favorirli. La Commissione è convinta che un fermo, deciso e chiaro atteggiamento negoziale del Governo italiano in occasione delle trattative in corso per l'imminente definizione del trattato di amicizia italo-albanese non potrà che sortire effetti positivi, anche in relazione al dovere di assicurare una dignitosa e civile accoglienza ai sempre più numerosi albanesi

che, spinti dalla pressante necessità, si rivolgono all'Italia nella speranza di una vita migliore. Sono inoltre certa che il rilievo dei problemi in questione non sfugge alla sua sensibilità politica ed istituzionale e confido nella capacità dell'Esecutivo di tutelare adeguatamente in questa importante vicenda gli interessi del nostro paese. Nel pregarla di tenermi costantemente informata circa lo sviluppo delle trattative predette, ringrazio e porgo cordiali saluti. Tiziana Parenti ».

NICHI VENDOLA. Poiché considero molto importante una presa di posizione del presidente e, per suo tramite, dell'intera Commissione antimafia...

PRESIDENTE. Certo, dell'intera Commissione.

NICHI VENDOLA. ...nei confronti del Ministero degli affari esteri, credo sarebbe opportuno non restringere il campo delle osservazioni al fenomeno dell'immigrazione clandestina. Abbiamo segnalato alle competenti autorità italiane dei Ministeri degli affari esteri e dell'interno l'atteggiamento di reticenza o di sottovalutazione assunto anche in merito al problema del traffico di armi e di droga, aspetti ai quali la lettera non fa riferimento.

PRESIDENTE. Nella lettera si fa riferimento a fenomeni di emigrazione criminale in generale, indipendentemente dal titolo dei reati.

NICHI VENDOLA. Presidente, vorrei ricordarle che, a fronte di una sorta di *partnership* privilegiata, è stata negata l'esistenza di fenomeni legati al traffico di armi e di droga. Sarebbe quindi oppor-

tuno che nella lettera fosse inserito un riferimento specifico.

PRESIDENTE. Possiamo senz'altro procedere ad una integrazione nel senso suggerito dall'onorevole Vendola.

LUIGI RAMPONI. Sarebbe forse opportuno far riferimento, in generale, al fenomeno del contrabbando.

Inoltre, poiché il Presidente dell'Albania ha incontrato i rappresentanti del Governo italiano, in particolare il ministro degli affari esteri, ed ha fatto promesse in pubblico, dichiarando tra l'altro che il governo albanese avrebbe stroncato il flusso degli immigrati ricorrendo alla cooperazione e a nuove regole, sarebbe opportuno che nella lettera si facesse riferimento anche a queste dichiarazioni.

PRESIDENTE. D'accordo, senatore Ramponi.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei far presente che nel nostro paese vi sono rappresentanze albanesi perfettamente integrate, in continuità con una linea di vicinanza tra popoli che affrontano di comune accordo problemi difficili e individuano soluzioni idonee a non sacrificare i diritti degli uomini rispetto agli affari della malavita. Sarebbe opportuno che nella lettera fosse rimarcato questo aspetto positivo.

PRESIDENTE. Sta bene, senatore Di Bella.

Se non vi sono altre obiezioni, rimane stabilito che il testo della lettera da inviare al ministro degli affari esteri sia integrata nei termini suggeriti dai colleghi intervenuti.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione della relazione annuale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione annuale.

Nella mia veste di relatore, svolgerò oggi un intervento di replica alla luce dell'ampia discussione sulle linee generali

conclusasi la settimana scorsa. Ho ascoltato attentamente tutti gli interventi e, ancor più attentamente, ne ho letto più volte il testo pubblicato sui resoconti stenografici.

A tale proposito, vorrei anzitutto affrontare il discorso sull'impostazione della relazione, discorso che probabilmente non ho proposto in termini chiari. È evidente che l'impostazione di una relazione sicuramente complessa, qual è quella in esame, può essere la più diversa: mi sarei potuta limitare, per esempio, ad una narrazione del lavoro svolto dalla Commissione, ad una sorta di cronistoria, tuttavia non ho ritenuto di dover seguire tale orientamento in considerazione del fatto che la Commissione ha esaminato una serie di relazioni su argomenti specifici, alcune approvate, altre ancora in discussione. Avrei potuto, inoltre, inserire in una cronistoria di carattere generale la narrazione degli episodi che hanno visto emergere dissensi interni, più o meno fondati e pregiudiziali, o provocato momenti di grande difficoltà, ma ho ritenuto che fosse poco dignitoso affrontare il problema da questo punto di vista.

Alcuni colleghi hanno sostenuto che la presidenza della Commissione presenta una particolare caratterizzazione politica. Vorrei assicurarvi sul fatto che, anche se si fossero verificate situazioni tali da indurre a ritenere che possa essere così, ciò è avvenuto indipendentemente dalla mia volontà. Ovviamente, siete liberi di crederci oppure no, ma il mio sforzo si è espresso sempre nel senso di spersonalizzare al massimo, forse troppo (e questo potrebbe essere un limite), il mio ruolo. Non è stata mai mia intenzione sovrapporre alcune delle mie decisioni a quelle dell'ufficio di presidenza, nel cui ambito ho sempre considerato con attenzione tutte le opinioni, per quanto concerne le decisioni da assumere in ordine allo svolgimento dei nostri lavori. Certo, ciascuno di noi ha una sua « prigionia », che non deriva dall'esterno ma dalla propria impostazione mentale. Tra le numerose considerazioni formulate — delle quali ho preso atto — quella che più mi è sembrata singolare è stata, ap-

punto, la valutazione riferita alla « prigionia ». Non mi sono mai sentita prigioniera, né ho mai ritenuto di voler imprigionare alcuno a determinate decisioni. Ricorderete certamente come, alcuni mesi fa, in questa sede espressi considerazioni nel senso di rendere tutti egualmente partecipi dell'attività di questa Commissione, nel rispetto del principio della maggioranza nell'assunzione delle decisioni, sia pure con l'auspicio che si affermassero orientamenti unanimi. Con l'obiettivo di garantire la massima spersonalizzazione, ho riscritto più volte le stesse parti della relazione ed ho cercato di evitare qualsiasi spunto collegabile ad angolazioni personali (per altre parti ho invece deliberatamente ritenuto di orientarmi diversamente). È certo che ciascuno scrive in base alla propria capacità e alla propria impostazione mentale. Anche la logica, senatore Bertoni, come lei ben sa, non è un fatto assoluto, ma dipende da ciascuno di noi; una cosa che sembra illogica, per chi scrive può essere la più logica.

Indipendentemente da tali osservazioni, quello che mi preme davvero sottolineare è che non ho inteso deliberatamente parlare in questa relazione delle difficoltà — le definisco così, senza alcuna aggettivazione — che abbiamo incontrato. Mi astengo dal farlo anche adesso, a parte questi brevi accenni che mi sembravano necessari; credo infatti che le difficoltà emerse, anche quelle personali, vadano superate con la volontà di trovare unitarietà, e questo non perché tutti dobbiamo pensarla allo stesso modo. Sicuramente, però, occorre unitarietà nella volontà di eliminare errori e pregiudizi, che purtroppo ho visto ancora dominare alcuni interventi.

Vorrei dunque prescindere da racconti personali o personalizzati, che — come ho detto — considererei poco dignitoso riportare in una relazione che non è personale ma che deve invece dare conto dell'attività svolta dalla Commissione nell'anno trascorso. Ritengo che, nonostante tutto, questa Commissione abbia svolto un'attività; certo, quest'ultima avrebbe sicuramente potuto essere migliore, più ampia, più pre-

cisa, ma comunque è stata svolta, il che ritengo abbia segnato anche una presenza.

Dal tenore delle vostre osservazioni, ritengo altresì che siamo riusciti, nonostante tutto, a superare molti malintesi e molte difficoltà; benché non vi sia ancora un dialogo completo o perfetto, a ciò si potrà giungere se riusciremo a lavorare su punti particolari, che per altro vorrei indicaste voi al termine della discussione su questa relazione, proprio per evitare che si possa parlare di sovrapposizioni da parte mia. In una specifica seduta, ciascuno potrà quindi indicare quanto è possibile fare, ovviamente in un arco di tempo ragionevole. Posso in qualche modo rallegrarmi di questa possibilità, non per me ma per la Commissione e per quello che essa deve continuare a rappresentare per i cittadini, secondo quello che è stato ed è tuttora il mio intendimento.

Chiuso il discorso sulle recriminazioni, che non sono mai, come ho detto, opportune né sufficientemente dignitose, passo ad affrontare gli altri problemi posti dai vostri interventi. Naturalmente ho presentato una proposta di relazione che non ha la pretesa dell'eshaustività, perché i problemi da affrontare sono tanti e complessi e la proposta è già abbastanza corposa, come mi è stato rimproverato. Certamente, comunque, avrebbe potuto esserlo ancora di più; avrei potuto sviluppare alcuni temi piuttosto che altri, avrei potuto aggiungerne, ma ad un certo punto si deve comunque arrivare ad una decisione di sintesi sui problemi, tenuto anche conto che per le varie attività svolte sono state predisposte precise relazioni.

Dovendo pervenire ad una sintesi, l'impostazione seguita è stata quella di prescindere dai singoli processi, dalle singole attività d'indagine, o da quelle già in fase dibattimentale, per arrivare ad enucleare una serie di problemi che la Commissione potrà successivamente impostare ed approfondire. Sarò naturalmente ben lieta di esaminare tutti gli emendamenti e le integrazioni che riterrete di proporre (e mi dispiace che oggi non vi sia alcun rappresentante del gruppo della lega nord, perché il discorso riguarda anche loro). Al riguardo,

mi auguro che si svolga un confronto pacato come quello che ha caratterizzato la discussione generale. La relazione trarrà sicuramente vantaggio da tali arricchimenti, che potremo lasciare come frutto del nostro lavoro.

Trattandosi di una relazione annuale, evidentemente ho inteso racchiudervi ciò che abbiamo fatto nel corso del primo anno di attività. Certamente, al di là di quelli già trattati, potrebbero essere affrontati tanti altri temi. Mi sono resa conto, tuttavia, che, se lo avessi fatto, si sarebbe trattato di un'iniziativa strettamente personale, collegata quindi ad affermazioni ed alla prospettazione di soluzioni di tale natura. Se avrete la pazienza di scorrere nuovamente le pagine della relazione, noterete come tutti gli argomenti inseriti corrispondano, in pratica, a quelli emersi dalle nostre missioni, o dai documenti che abbiamo acquisito (peraltro, in grande quantità). Nel contempo, si pone la necessità di fare il punto non soltanto sul nostro lavoro ma anche sulla situazione attuale delle varie forme di criminalità organizzata nel paese, per prendere da qui le mosse al fine di individuare i settori che una Commissione parlamentare d'inchiesta come la nostra può esaminare con incisività. Si potrà così svolgere un lavoro molto più mirato di quello svolto finora, considerato che la nostra attività ha avuto intenti più conoscitivi e di ricognizione dell'attuale, che di diretta incidenza su alcune tematiche (a parte alcuni documenti che abbiamo licenziato in materia di usura, estorsioni, uffici giudiziari e così via).

Ho cercato di enucleare alcune delle vostre osservazioni più tecniche rispetto alla relazione, che su alcuni aspetti non è stata sufficientemente compresa (probabilmente perché non mi sono espressa bene). Affronterò le diverse questioni nell'ordine in cui sono presentate nella relazione, scusandomi fin d'ora se avrò difficoltà a ricordare esattamente i nomi dei colleghi che hanno formulato diverse osservazioni, sia pure non dissimili tra di loro.

In primo luogo, per quanto riguarda il problema del rapporto fra le DDA e le

procure ordinarie, non mi sembra che nella proposta di relazione si intenda svuotare o mettere in questione l'attività svolta - che, anzi, credo di aver sufficientemente sottolineato e che comunque sono disponibile a sottolineare anche in modi diversi - dal momento in cui sono state istituite le direzioni distrettuali antimafia. Il problema del rapporto fra DDA e procure ordinarie non l'ho certo posto io, se permesse, ma viene affrontato in una circolare del Consiglio superiore della magistratura, laddove si osserva che sarebbe necessario chiamare a far parte della DDA un magistrato di una procura ordinaria, al fine di conferire una maggiore incisività all'azione delle forze di polizia, quindi per esercitare un miglior controllo ed una più efficace attività repressiva sul territorio. Purtroppo, come sapete, la criminalità non è concentrata esclusivamente al centro ma spesso si manifesta con elevata densità anche alla periferia; così come ci è stato rappresentato da numerosi procuratori ordinari, in particolare in Calabria; anche alcune lettere arrivate dalla Sicilia dimostrano come questo problema si ponga in modo reale ed effettivo.

Ho ritenuto opportuno richiamare e sottolineare il problema non certo per delegittimare il lavoro di alcuno. Tra l'altro, mi sembra che anche in questo caso si evidenzi una sorta di vizio mentale per cui, ogni volta che si parla di un problema, si ritiene che l'intento sia quello di delegittimare qualcuno. Il problema è di affrontare le situazioni con strumenti normativi che siano costantemente adeguati all'evolversi dell'andamento della criminalità, alle necessità di controllo del territorio, alle esigenze di una tempestiva attività di repressione, che certamente è necessario effettuare e riscontrare in ogni momento. Come dicevo, questi aspetti possono anche essere sottolineati diversamente, se riterete di farlo, ma non mi pare che si possa dedurre da questa relazione alcuna delegittimazione nei confronti dell'attività delle direzioni distrettuali antimafia. Il riferimento è stato introdotto nella relazione per dar conto della richiesta, pervenuta da numerosi procuratori ordinari, di

rivedere una situazione che crea notevoli problemi.

Analogo discorso vale per le considerazioni relative alle forze dell'ordine: probabilmente, come osservava il senatore Ramponi, è stato proposto un discorso un po' troppo ampio, forse appesantito per il fatto che nella relazione è contenuto il riferimento a tutta la normativa finalizzata ad affinare il coordinamento delle forze di polizia (sicuramente non perfetto e sul quale vi è ancora necessità di lavorare). La mia opinione, che in qualche modo traspare, è che, comunque, è necessario che il coordinamento avvenga nel rispetto e soprattutto partendo dall'individuazione delle competenze di ciascun organo di polizia, in modo da assegnare a ciascuno un ambito di competenza, rispetto al quale effettuare poi il coordinamento attraverso un organo centrale.

Quanto riportato nella relazione, benché non rappresenti ancora uno studio definito, è stato oggetto di attenzione da parte di un gruppo di lavoro della Commissione, che fino adesso ha registrato la realtà, senza poi analizzarla e quindi proporre soluzioni. Non si tratta pertanto – intendo sottolinearlo – di un discorso compiuto. Il gruppo di lavoro ha accolto, così come riportate fra virgolette in alcuni punti, le osservazioni provenienti dai diversi corpi di polizia: è certo che, rispetto ad un argomento sicuramente importante, fondamentale, dovremo ancora lavorare per arrivare poi ad una sorta di soluzione, che non ho inteso configurare. Il nostro lavoro si è infatti interrotto, per ragioni di tempo, nel mese di luglio. Come ho scritto, si tratta comunque di uno dei temi che dovrà essere studiato dalla Commissione, la quale dovrà individuare le soluzioni più adeguate.

Quanto al problema dei collaboratori di giustizia, ricorderete sicuramente che la relazione da me predisposta, praticamente, non fu discussa, mentre fu approvato un altro documento il cui contenuto è stato riportato per intero nella proposta di relazione. Le osservazioni che ho sviluppato sono correlate a questo documento e lo potrete verificare se avrete la cortesia di

analizzarlo: comunque, anche tali osservazioni possono essere modificate. Non vi è alcuna delegittimazione – mi sembra ovvio anche se non è mai scontato ripeterlo – di uno strumento di indagine come quello rappresentato dai collaboratori di giustizia. Non avrebbe, infatti, alcun senso attribuire a me, ma soprattutto al contenuto della relazione, l'intento di delegittimare i collaboratori di giustizia. Il problema si pone, invece, in termini diversi, ed investe soprattutto la necessità, cui ha accennato anche il senatore Ramponi, di operare una selezione, non per scoraggiare la collaborazione ma per incentivare la sua qualità e non il numero dei collaboratori, ove questo non sia adeguato al risultato che lo Stato deve conseguire, ovvero disporre di strumenti efficienti, all'interno dell'organizzazione criminale, con i quali sconfiggere l'organizzazione stessa. Infatti, anche se il crescendo così vorticoso del numero dei collaboratori può essere considerato un fatto positivo, impone comunque una riflessione sotto diversi profili, che non sono soltanto quelli cui accennava il senatore Ramponi: se si persegue la qualità più che la quantità delle collaborazioni, che sia tale da consentire alle indagini di procedere, è possibile assicurare ai collaboratori di giustizia una protezione, una tutela ed un mantenimento adeguati.

In questo momento, con riferimento al problema della tutela dei collaboratori di giustizia, per quanto il Ministero dell'interno abbia continuato a dare risposte estremamente evasive, da più parti, in particolare dalla magistratura, viene sottolineata l'assoluta inefficienza della stessa tutela, almeno rispetto alla generalità dei collaboratori, con tutte le conseguenze che possono derivarne. Sarebbe auspicabile individuare adeguati modi di sostentamento degli stessi collaboratori e soprattutto reintrodurre queste persone nella società attraverso attività che le rendano autonome e diano loro la possibilità di avere una vita di relazione in condizioni di sicurezza. Si tratta effettivamente di un grave problema. Occorre quindi – lo ripeto – rivolgere attenzione alla qualità delle collaborazioni, che può essere verificata re-

gione per regione, nonché reato per reato. Ecco perché ho sottolineato (si può eliminare dalla relazione tale riferimento, ma non so quale beneficio ne deriverebbe) che anche il tipo di reato è in qualche modo qualificante della qualità del collaboratore: è quindi opportuno restringere il numero dei reati rispetto ai quali la collaborazione può essere effettivamente deleteria e disarticolante per l'organizzazione criminale; altrimenti, ci troveremo in presenza di un numero sempre crescente di collaboratori, che però non incideranno a sufficienza sul fenomeno.

Quanto al problema della tutela e della reintroduzione dei collaboratori nella società, da più parti si osserva che la situazione è assolutamente deficitaria e che emerge un grave scontento fra coloro che hanno collaborato, a livello sia di indagati sia di testimoni, come sottolineato dall'onorevole Grasso. Si tratta di un aspetto che dovremo in qualche modo approfondire, anche se non credo che sarà molto facile, considerato che le risposte giunte dal Ministero dell'interno sono - lo ripeto - estremamente evasive.

Un discorso analogo vale per il numero dei familiari dei collaboratori da sottoporre a tutela; ricordo che nel documento approvato qualche mese fa si faceva riferimento anche ai criteri con cui individuare i familiari stessi, tenendo conto di esigenze che conosciamo bene: poiché le forze di polizia sono quelle che sono, è inutile promettere ciò che non si può mantenere.

Passando agli altri problemi che sono stati evidenziati, ed in particolare ai criteri da seguire rispetto alla concessione dei benefici, devo rilevare che si tratta comunque di una valutazione che compete al servizio di protezione e che non può essere predeterminata. Vorrei comunque che la parte della relazione dedicata ai collaboratori di giustizia (ovviamente i colleghi potranno renderla maggiormente chiara nel modo che riterranno più opportuno) fosse intesa, al di là e contro qualsiasi intento di porre in discussione uno strumento che peraltro non viene scoperto adesso, in quanto è più antico di quanto si creda, come il tentativo di far sì che questo isti-

tuto sia sufficientemente controllato in modo da garantire la qualità e l'efficacia della collaborazione e, nei casi in cui si ritenga che sussistano tali requisiti, una tutela ed un mantenimento adeguati a favore di queste persone.

Non si può sottacere un problema del genere: è possibile chiarirlo meglio, puntualizzando ciò che si giudica più opportuno, ma non si può - lo ripeto - sottacere un problema così importante a causa della paura, a mio avviso non legittima almeno in questa sede (non posso rispondere di altre sedi), di delegittimare questo istituto, il che sarebbe al di fuori di qualsiasi cognizione.

Anche l'argomento relativo all'articolo 41-bis non può essere sottaciuto, e non solo perché la Commissione l'ha affrontato; ciò è avvenuto, tra l'altro, perché tutti sono stati d'accordo nel procedere in tal senso, altrimenti si sarebbe detto che la questione non interessava ed avrei fatto a meno di affrontarla. Ma, poiché si era deciso di inserire tale materia nel programma di lavoro, abbiamo svolto al riguardo numerose audizioni e raccolto un'ingente mole di documentazione, per cui l'argomento non poteva essere sottaciuto, anche in questo caso, per la paura di delegittimare un istituto che peraltro è sempre stato giudicato importante.

La relazione sull'articolo 41-bis non fu neppure discussa. Sulla base di una valutazione che potete anche non condividere, ho ritenuto opportuno riproporre la necessità di una modifica dello stesso articolo 41-bis, nel senso di renderlo non un istituto vuoto, come rischia di diventare di qui al 1999, ma uno strumento che abbia effettivamente una sua funzionalità, riconoscendo la possibilità di diversificare i regimi carcerari e quindi di accorpate varie norme sparse nell'ordinamento penitenziario al fine di conferire a questa disposizione unica una funzionalità che al momento non ha; ritengo che su questo aspetto dovremmo essere tutti d'accordo.

Il fatto di rendersi conto che uno strumento, secondo quanto ci è stato riferito, è « spuntato », non costituisce volontà di delegittimare un istituto che è noto quanto

sia stato importante e quanto lo sia tuttora, anche se purtroppo in modo via via decrescente, perché si presenta sempre più attenuato. L'intenzione è invece quella di verificare, sulla base di quanto avviene nella pratica, se effettivamente questi strumenti – in particolare quello di cui stiamo parlando – siano ancora efficienti o meno.

Questi sono, in linea di massima, i problemi trattati nel corso della discussione, che vanno comunque affrontati; se qualcuno intende conferire loro un maggiore grado di puntualizzazione e di chiarezza, questo tipo di contributo sarà ben accetto.

Desidero ora soffermarmi sul capitolo in ordine al quale si è registrato il maggior numero di interventi: mi riferisco alla parte concernente i rapporti tra mafia e politica. In tale contesto, il problema si è incentrato in particolare su due aspetti. Il modo di argomentare che si è seguito (sul quale si può essere o meno d'accordo, ma d'altra parte occorre scegliere una forma da dare alle cose) intendeva mettere in rilievo fino a che punto si è giunti grazie alle indagini e ad alcuni processi già celebrati o in corso di svolgimento, al fine di comprendere, com'è stato più volte sottolineato, in che direzione stia procedendo la criminalità organizzata, intesa nelle diverse accezioni, rispetto alla provenienza originaria.

Mi è stato rimproverato, in particolare, il fatto che non avrei specificato la direzione verso la quale sta andando la criminalità organizzata: si è detto addirittura che questo risponderebbe ad una volontà di reticenza, come se avessi inteso sottacere, pur sapendolo, che la mafia sta andando in qualche direzione, ovvero si è già schierata con qualche forza politica (questo è il discorso che appariva evidente): in sostanza, io saprei tutto questo, ma l'avrei sottaciuto o comunque inserito nella relazione in modo fumoso. Mi sembra che ciò sia obiettivamente poco compatibile non solo con la mia modestissima persona, ma soprattutto con quanto abbiamo acquisito dalle audizioni e dagli atti, nonché con la richiesta di analisi del fenomeno in pro-

spettiva, che ho avanzato alle diverse procure, nessuna delle quali mi ha praticamente risposto, se si esclude quella di Caltanissetta.

Si tratta certamente di un discorso estremamente serio, che non intendo affatto sottovalutare né sottacere, dal momento che non ho alcun motivo per farlo. Tuttavia, se avrete la pazienza di leggere ancora una volta la relazione, potrete constatare che quando ho parlato del caso Mandalari (ovviamente in modo succinto, dal momento che, in presenza di una specifica relazione sulla vicenda, sarebbe stato perfettamente inutile ripetere il contenuto di tale relazione che esiste già o che, comunque, sarà disponibile tra breve), ho evidenziato un problema che riguarda tutte le forze politiche (se voi preferite, riguarda una forza politica); ho dato per scontato, come voi stessi avete sottolineato, che la mafia si dirige laddove vi è il potere e soprattutto (non credo di dire qualcosa di desueto, onorevole Ayala), dove c'è il potere economico, dal momento che nessuno delinque gratis, ma ovviamente per assicurarsi la maggior fetta possibile di potere economico. Secondo la vostra analisi, la mafia va da una parte, mentre io ho giudicato che essa vada ovunque vi sia il potere; mi sono chiesta se sia utile per noi coltivare pregiudizi piuttosto che rivolgere una grande attenzione nei confronti del fenomeno ed imporre questa stessa attenzione su ciascuna forza politica. Ho parlato, al riguardo, di un controllo reciproco da effettuare non solo al momento della presentazione delle candidature, ma anche in una fase successiva, che è quella qualificante dell'attività svolta dal parlamentare: mi riferisco alla verifica del come e del dove tale attività venga indirizzata e se essa abbia saputo incidere a sufficienza sul fenomeno della criminalità organizzata.

Dico questo al fine di evitare – come auspico che si voglia fare – di rendere il problema della criminalità organizzata una bandiera ideologica, perché questo non è possibile: occorre giudicare con la massima severità le scelte sbagliate nonché il personale politico non all'altezza o, peg-

gio ancora, connivente con la criminalità organizzata; ma agitare quest'ultima come bandiera ideologica di una forza contro l'altra è, a mio avviso, un sistema assolutamente devastante, che non ci porterà da nessuna parte e soprattutto determinerà una grande deresponsabilizzazione di ciascuna forza politica e conseguentemente una sua minore attenzione; tutto questo ci precluderà, in pratica, la possibilità di procedere oltre su una strada che è invece urgente imboccare. Ho pertanto lanciato la proposta di riprendere l'ottimo lavoro svolto nella X legislatura dalla Commissione presieduta dal senatore Chiaramonte, adattandolo al nuovo sistema elettorale introdotto per le elezioni politiche — ed estendendolo anche alle elezioni amministrative — e facendone veramente un principio portante per richiamare la responsabilità politica al primo livello e renderla il più possibile trasparente e controllabile da tutti i cittadini. È questo, infatti, il vero problema che incombe.

Non possiamo aspettare che la magistratura intervenga su tutti i fenomeni, tanto più che quando questa interviene i fenomeni criminali si sono già verificati; quindi dobbiamo spostare a monte (come si dice, con un'espressione un po' trita) la responsabilità e chiamare tutte le forze politiche a dar conto delle proprie scelte. In questo modo si eviterebbero scontri ideologici che, a mio avviso, non possono trovare come terreno la criminalità organizzata. Concordo, infatti, con quanti ritengono che nelle campagne elettorali dovrebbe essere vietato questo tipo di scontro, barbaro e di nessuna costruttività, poiché un problema così serio non può diventare una bandiera ideologica ma deve essere il terreno su cui ci si confronta con responsabilità, chiarezza e trasparenza da parte di tutti.

Può darsi, come qualcuno ha affermato, che nella relazione la mafia sia un'astrazione. Io ho inteso fare il punto della situazione nella quale oggi ci troviamo lasciando da parte i casi personali. L'unico caso che ho sottolineato — si è trattato, per me, della parte più difficile da scrivere, anche se si tratta solo di

mezza pagina — è quello concernente il senatore Giulio Andreotti. Secondo qualcuno non si sarebbe dovuto scrivere nulla: certo, questa avrebbe potuto rappresentare una scelta. Avrei anche potuto decidere di scrivere un numero maggiore di pagine, avendo letto tutti gli atti che sono stati trasmessi alla Commissione, ma non mi è sembrato giusto, così come non mi è sembrato giusto sottacere questo grave problema che la magistratura dovrà affrontare.

Perché non mi è sembrato giusto né sottacere né scrivere di più? Sottacere avrebbe significato lasciare una lacuna a mio avviso incomprensibile; quando ci sono, i problemi vanno affrontati e non si può far finta che non esistano. Né il problema è solo Andreotti; il problema sono molti, troppi anni di questa nostra Repubblica. D'altra parte, scrivere più pagine sarebbe stata una interpretazione personale di ciò che ho letto, quindi una risposta assolutamente personale, ed ho voluto evitarlo.

Poiché questo capitolo si apre con un concetto quanto mai opportuno e necessario, individuato nella precedente Commissione dall'onorevole Violante, cioè quello della distinzione tra responsabilità penale e responsabilità politica, mi sono posta il problema del perché, in concreto, non cerchiamo di incidere a livello di responsabilità politica, del perché non ci facciamo, in prima persona, autori di analisi e di giudizi politici. Questo, che a me sembra ovvio — dico la verità —, è parso ad altri enormemente scandaloso.

GIUSEPPE ARLACCHI. È stato fatto!

PRESIDENTE. L'onorevole Arlacchi dice che è stato fatto; ma è stato fatto molto più altrove che nelle sedi istituzionali, perché ancora continuiamo a parlare, nel corso di trasmissioni televisive, di dibattiti e altrove, spostando in sedi improprie un dibattito politico che dovrebbe svolgersi soprattutto in Parlamento.

All'affermazione dell'onorevole Arlacchi vorrei contrapporre quanto affermato dal senatore Brutti, il quale ha prospettato

un'analisi tale – che ho avuto molta difficoltà a seguire, e d'altra parte egli stesso l'ha definita approssimativa (e forse anche di parte, non è una interpretazione mia) – che, se fosse realtà assodata, allora si tratterebbe certamente di ben altro che sostenere che io avrei ampliato un capo di imputazione. Figurarsi quanto a me possa interessare ampliarlo o ridurlo...! Ho soltanto posto un interrogativo sul quale si può essere d'accordo o meno; lungi da me alcuna intenzione di inserirmi in un processo, poiché non ne abbiamo gli strumenti né vi sarebbe l'opportunità di farlo. Dunque, se è già stato fatto, non possiamo ogni volta, in sedi improprie rispetto al Parlamento, avanzare analisi del fenomeno che, obiettivamente, lasciano molto perplessi e che, ove fossero vere, andrebbero a contraddire quanto affermiamo: cioè che un'analisi politica già l'abbiamo effettuata e che della responsabilità individuale non ci dobbiamo interessare.

Se volete eliminare questo passaggio della relazione, la responsabilità è vostra; io ho inteso sottolineare anche questo punto perché o ci diciamo tutto sul nostro sistema politico, nel bene e nel male, e lo facciamo nella sede propria, cioè il Parlamento, anziché in dibattiti stravaganti ed in trasmissioni televisive sempre monche, oppure resteremo con questi interrogativi pendenti sulla nostra storia e condizionanti la nostra storia, non per il passato ma soprattutto per il futuro. Al di là di ogni ingerenza, che non possiamo e non dobbiamo assolutamente compiere, se non siamo nello spirito di capire ieri per capire domani, credo che non avremo neanche gli strumenti necessari e le categorie mentali adeguate per affrontare i problemi che si pongono davanti a noi.

È a vostra discrezione – come ho già detto – mantenere, modificare o eliminare questo passaggio; io ho ritenuto di doverlo inserire per un fatto di coscienza, non certo perché a me interessi il processo. A noi non interessa il caso del singolo soggetto bensì il fenomeno, e credo che questa Commissione debba indirizzarsi sui fenomeni ed approfondirli, al di là delle responsabilità personali del singolo. Queste

possono essere emblematiche e sintomatiche ma, come sappiamo, i fenomeni sono sempre più ampi e capillari di quanto possa emergere dal caso specifico.

Abbiamo trattato del caso Mandalari. Abbiamo fatto questa eccezione non perché la Commissione sia interessata (mi rivolgo all'onorevole Caccavale prima ancora che avanzi le sue richieste) ad interrogare qualcuno per sapere cosa sia accaduto in un certo posto o in una certa situazione, ma perché se questo è veramente un caso sintomatico potrebbe esserlo di un sistema, di una nuova situazione che non conosciamo, di un nuovo problema che dobbiamo affrontare. Se non si trattasse dell'analisi di un fenomeno, non credo che la nostra Commissione, per la funzione che la legge le attribuisce, potrebbe avventurarsi nell'esame di casi singoli, che comunque non le competono, perché non le compete individuare la responsabilità penale. Attraverso persone che siano eccezionalmente sintomatiche di un fenomeno, noi dobbiamo affrontare esclusivamente i fenomeni stessi.

Passando rapidamente a un altro punto, ricordo che dello scioglimento dei comuni la Commissione si è già occupata quando ha discusso ed approvato la relazione su Gela, Niscemi e San Giuseppe Jato. Non sta scritto da nessuna parte che questo istituto vada abolito: esso viene esaminato in termini problematici rispetto a quanto abbiamo valutato *a posteriori*. Rileggendo quella relazione, che avete approvato all'unanimità, colleghi, vi accorgete che avete assunto una posizione anche su questa problematica, che io ho riproposto proprio perché ne avevamo già parlato, soprattutto nel corso delle missioni. Ho fatto l'esempio del comune di Niscemi, ma anche in Campania numerosi commissari e numerosi sindaci, succeduti ai commissari, hanno evidenziato l'esistenza del problema. Dunque, non credo che esso possa essere sottaciuto; se lo riterrate opportuno potrete indicarne altri, ma non si può sottacere un problema che è stato sollevato da numerose parti, soprattutto da sindaci che si sono trovati in una situazione molto poco migliorata, se

non addirittura peggiorata, rispetto ad iniziative economiche che erano state assunte dai commissari e che hanno trovato un tessuto sociale per niente risanato, perché i commissari non sono riusciti, salvo casi del tutto eccezionali, ad instaurare un rapporto tra amministrazione e cittadinanza (quindi a farsi capire quando hanno imposto tasse che effettivamente andavano imposte) ed hanno trovato lontananza, se non ostilità, nella burocrazia comunale (quella stessa trovata poi dai sindaci). A ciò si aggiunga il problema di quali criteri debbano seguire i prefetti per non diventare, alla fine, *dominus* della situazione, stabilendo che un comune va sciolto e commissariato ed un altro, nel quale vi sono situazioni analoghe, invece no.

Non si tratta assolutamente di abolire l'istituto dello scioglimento dei comuni, non è questo il problema e non è questo ciò che è stato scritto. Occorre invece domandarsi quali parametri vogliamo stabilire e, soprattutto, per quanto tempo vogliamo mantenere situazioni che, alla fine, non sono produttive, perché non solo lasciano la realtà inalterata ma spesso possono anche peggiorarla. Dunque, poiché non è detto che debba essere eliminato, va sicuramente meglio parametrato e meglio individuato anche nella persona dei commissari i quali, come sappiamo, spesso si recano nel comune una o due volte la settimana, non conoscono affatto le situazioni che devono affrontare e, dunque, non possono lavorare nel modo migliore.

Se ritenete che questo non sia un problema, francamente me ne meraviglio, non solo perché è stato già affrontato in relazioni da voi approvate, ma perché è un problema reale. Potete indicare parametri diversi con cui esaminarlo, ma certo non lo si può sottacere.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, poiché ho impegnato più tempo di quanto avessi previsto, passo ad affrontare la questione della criminalità organizzata nel centro-nord. Nel predisporre la relazione avrei potuto assumere come punto di partenza le audizioni svolte dal gruppo di lavoro che si è occupato della criminalità nel centro-nord ed ampliare, in qual-

che modo, il discorso fatto in quella sede; mi è sembrato giusto non seguire questa strada perché, come è sottolineato, la Commissione si occuperà più specificamente del centro-nord nel prosieguo dei suoi lavori, con attività che devono essere mirate, quindi indirizzate prevalentemente al settore economico-finanziario. In caso contrario, essa coglierebbe ben poco di una realtà che ha aspetti diversi, ma non per questo meno gravi.

Pertanto, ho inserito nella relazione alcuni accenni che devono essere esclusivamente prodromici ad una attività che sarà svolta successivamente, non certo esaustivi di un problema che è stato trattato dal gruppo di lavoro competente ma non ancora sottoposto all'attenzione della Commissione. Il riferimento alle audizioni di cui ho detto, avrebbe comportato l'inserimento di qualcosa di cui non tutti i colleghi erano a conoscenza e sarebbe stato comunque riduttivo del problema; ribadisco, pertanto, che ho inteso limitarmi ad un accenno prodromico rispetto al lavoro che la Commissione è interessata a compiere.

Tralascerei il capitolo su mafia ed economia ma non perché io ritenga, come qualcuno ha affermato, che esso non sia funzionale al lavoro della Commissione o perché sia generico. In questo capitolo sono stati individuati alcuni problemi che abbiamo affrontato, sui quali sono stati redatti documenti e riguardo ai quali sono state fornite indicazioni al Parlamento che deve ancora approvare il progetto di legge sull'usura; altrettanto dicasi per quanto riguarda il reato di estorsione ed altri temi sui quali ci siamo soffermati, in particolare con il gruppo di lavoro che si è occupato della materia.

Anche tale capitolo naturalmente non ha l'ambizione di essere esaustivo. Non mi è sembrato improprio un riferimento al problema delle privatizzazioni, anche se la Commissione non lo ha affrontato, per cui ho potuto soltanto accennarvi come problema che in qualche modo emerge quando si parla di riciclaggio e l'ho indicato come uno dei settori da seguire con grande attenzione, anche nel prosieguo della nostra attività. Pertanto, il riferi-

mento non aveva altra intenzione se non quella di porre un problema in ordine al quale, se la Commissione consente, approfondire l'analisi.

Ciò di cui oggi finalmente si comincia a dibattere anche in altre sedi è il rapporto tra l'impresa, il territorio sul quale operano forti organizzazioni criminali e la politica; come ho già detto, di questo problema si parla oggi molto di più di quanto si facesse ieri. È un problema che riguarda in particolare il meridione in quanto, così come ho ritenuto di sottolineare, l'economia che abbiamo coltivato (anche se il senatore Tripodi non è d'accordo) si è caratterizzata per finanziamenti che obiettivamente hanno fatto arricchire la criminalità organizzata più di quanto non abbiano creato un tessuto imprenditoriale nel meridione, tant'è che oggi Romiti, con un ritardo davvero incredibile, denuncia che un tessuto industriale di media e piccola impresa è bloccato (io direi che non esiste) perché i finanziamenti pubblici...

GIROLAMO TRIPODI. Non mi sono riferito a questo, parlavo del consociativismo!

PRESIDENTE. Può darsi che abbia compreso male. Purtroppo, però, questo è oggi uno dei problemi più gravi che ci troviamo ad affrontare, un problema urgente, come tutti sappiamo, e se fino ad oggi le cose sono andate in un certo modo con quel perverso rapporto triangolare stabilitosi tra criminalità organizzata, politici e territorio su cui quelle organizzazioni operano, da oggi la questione, visto che probabilmente vi sarà un'inversione di tendenza anche nella politica economica, pone la necessità di interrogarsi su quale politica economica effettivamente si debba stabilire per il Mezzogiorno. Non credo che possiamo sottacere l'esistenza, peraltro conclamata, di questo grande problema; nello stesso tempo, però, dobbiamo renderci conto che il sistema di finanziamento all'azienda politica piuttosto che all'impresa vera e propria ha portato non solo alla corruzione dovunque, ma soprattutto ad un'evoluzione fortissima della cri-

minalità organizzata, che alla fine è diventata essa stessa in prima persona soggetto politico-economico. Quindi, se i finanziamenti così come individuati fino ad oggi sono bloccati, dobbiamo chiederci cosa possiamo fare perché questa situazione non si riproponga, magari sotto altre forme.

Il riferimento è chiaramente al problema, che più di ogni altro vorrei che la Commissione affrontasse, del sistema economico generale (appalti, rapporti tra impresa e banche e, quindi, sistema bancario). Un'analisi di questo settore è davvero urgente per verificare quali soluzioni indicare, non a livello di chiacchierata, ma come misure concrete per dar vita ad un tessuto economico che sia capace di svilupparsi nel tempo e che non si esaurisca con il venir meno dei sostentamenti pubblici.

Un altro punto molto controverso – e non mi meraviglio che lo sia – è rappresentato dall'unica nota personale che ho ritenuto opportuno introdurre nella relazione: mi riferisco alle conclusioni, sulle quali sono state svolte diverse considerazioni. L'onorevole Bonsanti mi pare abbia detto di non comprendere cosa sia la paura del tiranno: non si tratta di una teoria originale, essa risale ai teorici della politica. Il discorso è simile a quello che ho svolto quando mi sono riferita alla necessità di evitare di fare della criminalità organizzata una bandiera per contrapposizioni che questo sistema elettorale ha sicuramente molto esacerbato.

Non ho affermato, come dice l'onorevole Bargone, che in Italia non vi sia democrazia: non pongo assolutamente in dubbio che in Italia la democrazia vi sia, una democrazia cresciuta in un certo modo, nella società civile molto più che nei suoi esponenti politici; comunque, sicuramente in Italia la democrazia esiste. Esiste, però, anche un grande limite: per molti anni il precedente sistema elettorale proporzionale, che ha avuto il grande pregio di evitare fratture irreversibili e drammatiche nella nostra storia (non è sempre stato il 1995, vi sono stati periodi davvero molto difficili), man mano che la democra-

zia cresceva e che quindi le radicalizzazioni ideologiche andavano progressivamente scemando, si allargava in un sistema di corruzione.

Oggi il sistema maggioritario (che non ho affatto detto elimini la criminalità organizzata: magari fosse così!) pone una radicalizzazione cui storicamente non siamo abituati e che, nel momento in cui risulta difficile mantenere il confronto a livello di ideologie, arriva a permeare categorie prepolitiche. Ciò comporta che della persona che non ci sta bene, perché fa parte di uno schieramento avverso, non esitiamo a dire o ad ingenerare il sospetto che sia mafiosa, ladra e la demonizziamo. Ciò accade perché abbiamo paura o non siamo ancora all'altezza di gestire un sistema così difficile, che da solo ovviamente non basta, qual è il maggioritario.

Allora, la nostra difficoltà di crescere nella democrazia si trincerava dietro la demonizzazione che viene fatta dell'avversario dall'una e dall'altra parte - non dico da una parte sola - cosa che tende a radicalizzare scontri che non avrebbero oggi alcuna ragion d'essere, così come nelle società in cui il maggioritario è un sistema assodato non esistono problemi di questo tipo. In Italia, invece, esistono e di ciò dobbiamo assolutamente tener conto, né possiamo pensare di superare questi problemi evitando la politica, perché credo che potremmo essere tutti d'accordo sul fatto che possiamo fare a meno di darci strategie politiche, ma questo non farebbe altro che indebolire lo Stato e rendere ancora più forti la mafia e le altre forme di criminalità organizzata.

In questo senso, ho parlato impropriamente di commissariamento dello Stato, ma certamente di commissariamento della politica si può senz'altro parlare, perché la democrazia è un gioco di alternanza, è partecipazione, è anche responsabilità da assumere. Allora, questo commissariamento (o questa blindatura, chiamatela come volete) della democrazia non deriva, onorevole Vendola, dal mio appiattimento sulle posizioni di chicchessia. Sarò anche ignorante, ma qualcosa ho studiato: è mia convinzione che il sistema maggioritario

pone difficoltà che non si possono evitare, a meno che non si pensi di tornare al passato. Sul sistema maggioritario bisogna confrontarsi, ma davvero, e l'unico modo per farlo è che la forza politica che uscirà vincitrice dalle elezioni si confronti con i problemi della nazione assumendosene piena responsabilità. In caso contrario, avremmo una categoria di oligarchi che non hanno nessuna responsabilità politica (che è la cosa peggiore), che dipendono da un parlamentarismo che oggi, con il sistema maggioritario, ha minore ragion d'essere e che quindi deresponsabilizza tutti e, soprattutto, allontana i cittadini dalla comprensione - non dico dalla partecipazione - della politica.

È stata sottolineata una parte della relazione che mi auguro venga compresa nel modo giusto: la mia non è stata una nota di plauso di stile della magistratura; anche questa concezione fa parte della demonizzazione dell'avversario.

ALESSANDRA BONSANTI. Se un avversario viene ritenuto un demone da una parte politica, lo si può demonizzare o no?! Un avversario che è iscritto alla P2, che ha legami oscuri, che è partito non si sa come, che ha amici che stanno riciclando soldi con la mafia lo si può demonizzare o no?!

PRESIDENTE. Lo può denunciare, perché lo deve demonizzare?

GIANVITTORIO CAMPUS. Abbiamo assistito ad un sabba!

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la magistratura, ho sottolineato che, se non riusciamo ad avere un sistema di controlli dentro la società che faccia sì che essa debba interessarsi - questo punto non è stato ben compreso dall'onorevole Bargone - esclusivamente della patologia della società e non della fisiologia della stessa, perché la società è fisiologicamente malata, certamente non avremo più risposte da nessuno: né da altri organi di controllo, che non ci sono o sono inefficienti, né dal mondo politico, che non riesce a darle, e neppure, alla fine, dalla stessa ma-

gistratura, che non potrà far fronte alla sempre più dilagante fisiologia di disagio, di corruzione e di criminalità.

In questo caso, anche la sola istituzione che in questo marasma generale è riuscita a rimanere salda, dimostrando inoltre grandissima capacità d'indipendenza, certamente finirebbe suo malgrado per essere anch'essa coinvolta.

Onorevole Bonsanti, mi rifaccio a considerazioni che sono state svolte in questa sede; in particolare, molti vostri interventi si sono soffermati su ciò che hanno detto gli onorevoli Maiolo, Sgarbi, Buttiglione ed altri. Posso essere responsabile di ciò che dico e di ciò che avviene in Commissione, ma non posso esserlo di tutto ciò che avviene nel panorama parlamentare, né mi sembra che io in qualche modo possa a ciò provvedere, se non limitandomi a censurare interventi impropri, ma non è certo la censura la nostra attività principale. Pertanto, possiamo tranquillamente essere in disaccordo con tantissime affermazioni, ma questa non è la sede per censurare attività che hanno dimostrato peraltro di avere anche un profilo di liceità penale e rispetto alle quali vi sono organismi parlamentari che si pronunciano, così come si pronunceranno organismi ordinari della magistratura. In questo senso, non credo sia proprio far carico a me delle dichiarazioni degli altri (come ho detto, io sono responsabile di ciò che dico e scrivo), e ridurre l'attività di questa Commissione ad un'attività censoria mi sembra obiettivamente poco consono. Mi sono semplicemente permessa - per un'esigenza di chiarezza - di censurare o, perlomeno, di dissociarmi da un'iniziativa dell'onorevole Caccavale il quale, nella sua qualità di parlamentare, ha il diritto di dire ciò che crede assumendosene la responsabilità. Non è certo mia intenzione trasformarmi in un organo censorio, ma desidererei che in certe iniziative non si coinvolgessero i componenti la Commissione e chi vi parla. Se un'iniziativa viene promossa a livello estemporaneo e personale, non posso censurare alcuno perché - ripeto - siamo nel campo dell'esercizio di un diritto del quale

ciascuno si assume le proprie responsabilità. È necessario, tuttavia, che non vengano coinvolti altri in iniziative, dichiarazioni e attività, che restano comunque sul piano personale.

MICHELE CACCAVALE. Si riferisce all'ultimo episodio, presidente?

PRESIDENTE. Ho ritenuto necessario rispondere a ...

MICHELE CACCAVALE. Presidente, continuo a non capire!

PRESIDENTE. Qualsiasi modifica si intenda proporre alle parti della relazione alle quali mi sono riferita, sarà ben accetta. D'altronde, vi è la più ampia libertà di presentare emendamenti, così come vi sarebbe anche quella di presentare una relazione alternativa. Il mio auspicio è che il dibattito si svolga in un clima sereno come è stato finora, e che, soprattutto, la discussione si incentri esclusivamente sull'attività svolta dalla Commissione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Quando parla di Caccavale a chi si riferisce? Ad Ernesto?

PRESIDENTE. No.

MICHELE CACCAVALE. Presidente, se lei fa riferimento ad un commissario senza indicare episodi e motivi, non riesco a capire!

PRESIDENTE. Si tratta di una vicenda nota a tutti. Mi riferisco alle diverse conferenze stampa nel corso delle quali lei, come componente della Commissione antimafia, senza che quest'ultima fosse stata investita della questione - in questo ho rilevato una leggera scorrettezza - ha fatto riferimento ad un rapporto tra la mafia e l'attività di iniziativa edilizia legata allo svolgimento del Giubileo. Lei ha il diritto di fare tutte le denunce e le conferenze stampa che crede, assumendosene la responsabilità, ma deve farlo in qualità di parlamentare e non coinvolgendo la Commissione antimafia.

MICHELE CACCAVALE. Ma dove è stata coinvolta la Commissione? È questo che non riesco a capire!

PRESIDENTE. Da quello che ho letto sulle agenzie di stampa, mi è sembrato di capire che la Commissione fosse stata coinvolta, tanto che ho dovuto diramare un comunicato stampa di precisazione.

MICHELE CACCAVALE. In verità, analogia iniziativa è stata assunta anche da altri parlamentari membri di questa Commissione. Eppure, non mi sembra che quei colleghi siano stati sottoposti a censura!

PRESIDENTE. Non si tratta di una censura, ma di una raccomandazione. Lei, onorevole Caccavale prenda atto di questo...

MICHELE CACCAVALE. No, non ne prendo atto!

PRESIDENTE. Lei è liberissimo di non essere d'accordo con le mie valutazioni.

GIACOMO GARRA. La collega Bonsanti è liberissima di considerare chiunque un demone. Da parte mia, non posso fare a meno di porre un quesito, perché mi interessa continuare a seguire i lavori della Commissione con un minimo di serenità. L'onorevole Bonsanti ritiene, per caso, che vi sia una proprietà transitiva in base alla quale, posto che Berlusconi sia un demone, i deputati di forza Italia siano super demoni e quelli del polo siano anch'essi demoni? Su questo punto vorrei essere tranquillizzato.

ANTONIO BELLONI. Ma non diamole importanza!

ALESSANDRA BONSANTI. Mi scuso per essere « sbottata ». In realtà, il mio voleva essere un incitamento alla presidente, la quale ci stava impartendo una lezione di prepolitica. Tutto sommato, il modo con il quale si guarda al maggioritario e con il quale ci si pone di fronte agli avversari politici può essere lasciato ai singoli schieramenti.

PRESIDENTE. Ricordo che il termine per la presentazione degli emendamenti alla relazione annuale è stato fissato per martedì 24 ottobre, alle 20.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Seguito della discussione della relazione sul caso Mandalari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sul caso Mandalari. Do la parola al relatore, onorevole Ayala, affinché svolga la relazione. Il testo di quest'ultima è pubblicato in allegato al *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*.

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Anzitutto vorrei chiedere scusa a lei, presidente, e a tutti i colleghi per non aver potuto prendere parte alla seduta di giovedì scorso, al cui ordine del giorno figurava il seguito della discussione della relazione sul caso Mandalari. Purtroppo, sono stato impedito da una indisponibilità fisica che, per fortuna, è stata solo contingente.

Spero che i colleghi abbiano letto il testo della relazione, che illustrerò in modo sintetico sia pure soffermandomi su qualche passaggio più importante. Come è noto, il caso si è sviluppato in seguito ad una serie di intercettazioni telefoniche ed ambientali effettuate nel periodo compreso fra marzo e giugno 1994, durante il quale si svolsero diverse consultazioni elettorali: le elezioni politiche, quelle provinciali di Palermo, quelle comunali di Monreale e, infine, le elezioni europee. Le intercettazioni riguardano direttamente i senatori Fierotti, di forza Italia, e Scalone, di alleanza nazionale, e indirettamente il senatore La Loggia, con il quale Mandalari non ha un approccio diretto. Nel corpo delle intercettazioni sono contenuti riferimenti ad altri candidati dello stesso schieramento politico, quali l'onorevole Baia-monte, l'onorevole Fragalà, un « Silvio », che è l'onorevole Silvio Liotta, il senatore Porcari, l'onorevole Alberto Alessi e l'onorevole Stefano De Luca (quest'ultimo con riferimento alle elezioni europee del giu-

gno 1994). Dalle intercettazioni emerge, con riferimento alle scadenze elettorali, una intensa attività del Mandalari anche in campo amministrativo, per esempio con il tentativo di accreditare la candidatura di Francesco Tusa, tentativo rimasto senza successo, per le elezioni comunali di Monreale, nonché quella di Silvio Triti, anch'essa collegata ad un tentativo fallito, per le elezioni provinciali di Palermo. Va inoltre considerato un impegno speso a favore dell'avvocato Salvino Caputo, successivamente eletto sindaco di Monreale. Vi sono altre parti delle intercettazioni che riguardano la notissima vicenda del *blind trust* e un intervento del professor La Pergola, che considero comunque marginali.

Nella relazione sono riportati alcuni passi delle intercettazioni che, ovviamente, mi guardo bene dal richiamare, confidando nel fatto che i colleghi abbiano proceduto alla lettura del testo scritto. Per quanto riguarda la posizione del senatore Fierotti, credo sia giusto porre in evidenza la grande consequenzialità di rapporti che emerge da diverse parti delle intercettazioni. Non ci si spiega la ragione per cui, a fronte di tale situazione, nel corso della sua audizione il senatore Fierotti, il quale certamente ha accettato con piena consapevolezza l'impegno asseritamente speso in suo favore dal punto di vista elettorale dal Mandalari, abbia fornito una ricostruzione dei rapporti molto distaccata, configurazione che stride in maniera molto forte con alcuni passaggi confidenziali rinvenibili nel testo delle intercettazioni telefoniche. Si tratta di un dato oggettivo che considero doveroso rilevare, senza collegare a questo alcuna particolare conseguenza, se non il fatto che, di fronte ad una situazione emergente di questo tipo, sarebbe stato difficile e non corretto per il relatore far finta di nulla.

Analoghe considerazioni possono essere riferite al senatore Scalone. Anche in questo caso i contatti telefonici intercettati sono diretti e denunciano una certa familiarità di rapporti tra Scalone e Mandalari. Non si può certo dire che tale familiarità sia stata confermata dall'interessato nel corso dell'audizione svoltasi in questa

sede. In particolare, vorrei ricordare che il senatore Scalone ha sottolineato come fino a due giorni dopo le elezioni il Mandalari non conoscesse il numero del suo cellulare, tanto che risulta che quest'ultimo lo abbia contattato presso recapiti telefonici diversi. Sta di fatto che, nel corso dell'audizione, a specifica domanda del senatore Meduri, il senatore Scalone ha risposto: « Durante il periodo elettorale non ho dato a nessuno il numero del mio telefonino: l'ho fatto dopo la mia elezione per motivi ovvi ». In sostanza, anche la presunta giustificazione di un distacco di rapporti — che, ripeto, stride in maniera obiettivamente forte con il tenore delle conservazioni intercorse tra i due — è venuta meno proprio a seguito di questa dichiarazione del senatore Scalone.

Delle intercettazioni riguardanti il senatore La Loggia, ribadisco che si tratta di conversazioni indirette. Mandalari in un primo tempo ha cercato La Loggia presso la sua abitazione; non avendolo trovato, è riuscito ad ottenere dalla figlia il numero di telefono dello studio, ma anche in questo caso non è riuscito a rintracciarlo. Mandalari viene quindi richiamato dal segretario dell'onorevole La Loggia e tra i due si svolge una conversazione riferita ad una intervista rilasciata dal sindaco di Palermo, Orlando, intervista che Mandalari rilevava particolarmente lesiva del prestigio del senatore La Loggia, tanto che si offriva di trasmettere la cassetta relativa alla registrazione dell'intervista stessa per eventuali iniziative di tipo giudiziario. Oltre a questo, non c'è altro.

Rispetto alla prima stesura della relazione, su richiesta di molti commissari, che ho senz'altro accolto perché l'ho considerata pertinente, successivamente alle prime audizioni abbiamo disposto anche l'audizione — tra l'altro, richiesta dagli stessi interessati: si tratta di un dato che non va sottovalutato — del senatore La Loggia e dell'onorevole Silvio Liotta. Una ulteriore audizione che, sia pure non specificamente legata al caso Mandalari, mi è sembrata molto rilevante è stata quella del procuratore della Repubblica di Fi-

renze, dottor Vigna. Spiegherò di qui a poco il perché.

Con riferimento all'audizione del senatore La Loggia, ho riportato nella relazione, perché le considero molto importanti per l'esame al quale stiamo procedendo, alcune affermazioni rese in questa sede. Parlando della cosiddetta corrente andreottiana – anzi, per meglio dire, della ex corrente andreottiana, essendo la stessa inserita in un partito che non esiste più – il senatore La Loggia ha osservato (cito testualmente per evitare interpretazioni che ne possano tradire il pensiero): « La presunta criminalizzazione globale e pregiudiziale nei confronti di tutta la corrente andreottiana è qualcosa che non mi sento assolutamente di condividere » (e, per quel poco che conta, nemmeno il sottoscritto si sente di farlo). Aggiunge La Loggia: « Ci sono persone con le quali mi sentirei di andare a cena e altre con cui non vorrei farmi vedere in pubblico » (mi sarebbe piaciuto che avesse fatto riferimento anche al privato) « lo dico per chiarezza e verità. Queste persone sono confluite in parte nel partito popolare e in parte nei CCD ». Nella relazione ho riportato un brano, che ritengo possa essere considerato un valido spunto per una riflessione serena e seria, riprodotto un'osservazione del senatore Di Bella, il quale dopo aver svolto un ragionamento che considero molto pertinente, riferendosi a Cosa nostra, osserva: « Allora, a sinistra non si poteva andare perché il PCI e il PDS suo erede, almeno su questo terreno, hanno una tradizione antimafia; il movimento sociale era guardato con sospetto per gli stessi motivi » (nessuno può negare che il movimento sociale, oggi alleanza nazionale, abbia un'antica tradizione di impegno antimafioso) « tra le forze nuove vi erano CCD e forza Italia, quindi, per disperazione o per scelta politica oculata, questa si presentava come ipotesi di lavoro sulla quale personaggi come Mandalari ritenevano di potersi impegnare ».

È un ragionamento – ripeto – a mio giudizio molto attinente alla realtà. La Loggia ha dato atto che contro la mafia c'erano posizioni storicamente consolidate

in taluni movimenti politici; d'altronde è anche vero che forza Italia (egli risponde, com'è ovvio, più specificamente sul movimento in cui milita) era appena nata. Dopo di che, si svolge un ragionamento secondo il quale, se anche la mafia avesse indirizzato i suoi consensi verso il movimento di forza Italia, si sarà pentito amaramente chi di quel mondo ha puntato su tale movimento in quanto esso si è schierato in modo chiaro. A suffragio di questo chiaro schieramento, egli ricorda una frase del Presidente Berlusconi che testualmente così recita: « Ogni voto che prenderà forza Italia in Sicilia è un voto schierato contro la mafia ». È un'affermazione che ha determinato qualche perplessità, anche significativa, all'interno della Commissione durante l'audizione del senatore La Loggia e per questo la riprenderemo nel prosieguo.

Per quanto riguarda l'audizione, anch'essa molto significativa, dell'onorevole Liotta, vi è la precisazione, comune a tutte le intercettazioni, secondo la quale nessun rapporto mai Liotta assume di aver avuto con il Mandalari. Devo ricordare, per quanto ovvio possa sembrare, che in effetti nessuna telefonata tra i due risulta agli atti, anche se Liotta è citato da Mandalari in molte delle sue telefonate. Spiega l'onorevole Liotta che l'assenza di qualsivoglia rapporto con il Mandalari è determinata anche da scelte di vita personali che sono ben diverse, anche se non opposte, a quelle del Mandalari.

Inoltre, l'onorevole Liotta ha riferito le modalità attraverso le quali si è candidato con successo – altrimenti non si sederebbe alla Camera dei deputati – alle elezioni politiche del 1994, raccontando anche una vicenda che mi sembra di un certo rilievo, motivo per il quale l'ho riportata nella relazione. Nel riferire spontaneamente il percorso che lo portò ad accettare la candidatura e successivamente a raccogliercene il relativo successo, egli riferisce di aver accettato un collegio che però era stato assegnato al CCD, collegio da lui accettato a condizione che passasse a forza Italia, perché egli non aveva alcuna intenzione di candidarsi con il CCD ed avrebbe dato il

proprio consenso solo se la sua candidatura fosse avvenuta all'insegna di forza Italia. Fatto che avvenne e che, in verità, pone qualche interrogativo: in primo luogo, come mai il CCD abbia rinunciato ad un collegio che, visti i risultati, non era certo un collegio da trascurare, in favore di un'altra componente, sia pure della stessa aggregazione, e tutto ciò, stando a quello che risulta, senza nessuna contropartita in termini ovviamente elettorali e politici, non certo di altro genere (non vorrei che si equivocasse su questa mia osservazione).

L'onorevole Liotta, inoltre, si è preoccupato di chiarire che con Ciancimino non ha mai avuto rapporti. Ad una domanda specificamente rivoltagli su questo punto, ha negato anche che un'amicizia particolare lo leghi all'onorevole D'Acquisto. In sostanza, ha chiarito i suoi rapporti con esponenti della democrazia cristiana, rispetto alla quale ha precisato una circostanza che nel complesso, a mio giudizio, non è molto convincente, e per questo deve essere sottolineata: mi riferisco al fatto che egli abbia ribadito di non aver mai aderito alla democrazia cristiana e, in una certa misura, di non aver voluto candidarsi nel CCD perché questo poteva essere letto - come di fatto è - come una costola dell'ex democrazia cristiana.

L'onorevole Liotta ha detto spontaneamente - nel senso che la circostanza credo fosse ignota a tutti i componenti la Commissione, a me lo era di sicuro - di aver presentato, però, domanda di iscrizione alla democrazia cristiana ai tempi in cui commissario in Sicilia era l'onorevole Mattarella (si riferisce evidentemente a Piersanti Mattarella), ma la domanda non fu accolta perché le iscrizioni erano chiuse, cosa che non so bene cosa significhi perché non conosco i meccanismi adottati.

GIACOMO GARRA. Sergio, non Piersanti Mattarella; fu una vergogna pubblica: per 13 anni di seguito Ciancimino è stato commissario della DC in Sicilia ed ha coperto quell'arco di tempo!

GIUSEPPE AYALA, *Relatore*. Evidentemente la domanda è più recente, mentre avevo pensato che fosse stata presentata quando commissario della DC era Piersanti.

Questa circostanza rende alquanto difficile recepire *de plano* l'affermazione dell'onorevole Liotta secondo la quale egli non ha mai voluto intrattenere rapporti politici con la democrazia cristiana: ha presentato anche domanda d'iscrizione, e mi pare che questa sia una circostanza da non sottovalutare.

Al di là dei contenuti che ho dovuto inserire nella relazione e riferire ai colleghi e delle ulteriori audizioni rispetto a quelle avvenute nella prima tornata, dal complesso dei documenti a nostra disposizione emerge una convinta - non c'è dubbio - adesione del Mandalari alla causa elettorale di forza Italia, oltre che di qualche candidato di diverso partito comunque facente parte della stessa coalizione. Vi sono anche alcune telefonate che danno il segnale di un impegno che va al di là di una campagna elettorale di due o tre candidati, in quanto si esprime nel tentativo di accreditare candidature per le amministrative e comunque di spendersi anche in elezioni celebrate successivamente alle politiche del marzo 1994.

In particolare, vi è una telefonata che porta in evidenza l'onorevole Micciché il quale, come ricordiamo tutti, è stato a sua volta ascoltato dalla Commissione. Tale telefonata segnala un comportamento preciso di Micciché il quale, in occasione di un comizio riguardante la campagna elettorale dell'avvocato Caputo per la candidatura a sindaco di Monreale, fece in modo da impedire al Mandalari, che aveva in animo di parlare dal palco, di farlo, e di fatto ciò non avvenne. L'onorevole Micciché in questa sede ha fornito anche il quadro di una sua non sottovalutazione del fatto che specialmente una nuova forza politica in Sicilia (e particolarmente nella Sicilia occidentale) correva il rischio di infiltrazioni di un certo tipo, facendo presente di essersi preoccupato di evitare, ovviamente nei limiti del possibile, che ciò accadesse.

A questo proposito, debbo dire che il presidente della Commissione, pur dichiarando di non conoscere la realtà siciliana e di essersi recata per la prima volta in Sicilia in quell'occasione, ha certamente notato con quanta premura Micciché ha abbia cercato di non far scattare fotografie e di adottare tutte le possibili misure di cautela. Quindi, almeno dal punto di vista della tutela dell'immagine, vi era un'attività di Micciché, il che vuol dire che egli si rendeva ben conto del rischio che forza Italia correva di « caricare a bordo » personaggi che forse sarebbe stato meglio rimanessero a terra. D'altra parte, per quanto riguarda Mandalari, devo dire che forse Micciché è l'unico tra coloro che abbiamo ascoltato che mostri di rendersi ben conto della caratura del personaggio, tant'è vero che si è lamentato in questa sede del fatto che, pur essendo destinatario di frasi molto antipatiche che nel corso di una telefonata con un suo interlocutore Mandalari adoperava allorché chiama in causa il Micciché, era molto sorpreso del fatto che nessun organo responsabile si fosse preoccupato di garantirgli una scorta, visto che Mandalari non mostrava nei suoi confronti alcuna simpatia, se non qualcosa di peggio. Da ciò che risulta, la scorta gli è stata assegnata, sia pure tardivamente, anche se in tempo utile visto che per fortuna nelle more non è accaduto nulla.

Mi è sembrato giusto porre in rilievo – l'ho già accennato, ma lo sintetizzo ora nell'ambito di una visione più generale – che tutti i parlamentari chiamati in causa direttamente o indirettamente da questo corpo di intercettazioni sia ambientali sia telefoniche hanno sostanzialmente riferito di essersi resi conto di cosa fosse Mandalari successivamente alla competizione elettorale del 1994, cioè in occasione dell'esplosione del cosiddetto caso Mandalari, esplosione avvenuta innanzitutto sul piano giudiziario e che solo successivamente arriva in questa sede.

Con tutta tranquillità mi pare di poter affermare che queste dichiarazioni sono difficilmente condivisibili perché Mandalari è un personaggio che ha operato fon-

damentalmente a Palermo (ed i parlamentari che abbiamo ascoltato sono tutti eletti in quella città, perché in essa vivono da più o meno anni a seconda del dato anagrafico, ma certamente non da pochi giorni) e Mandalari a Palermo era un personaggio conosciutissimo negli ambienti politici e non solo in essi. Ciò anche in virtù del fatto che, con una continuità sorprendente, da oltre un ventennio era stato al centro di varie vicende giudiziarie.

Ho inserito in particolare nella relazione la vicenda che è stata forse la più clamorosa per più di una ragione, cioè quella cosiddetta dei diari Chinnici. Nel luglio del 1983, come ahimé tutti ricordiamo, fu ucciso a Palermo il consigliere istruttore Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione di Palermo. Successivamente al suo decesso, furono trovati alcuni appunti che con linguaggio giornalistico – che spesso diventa di uso comune – vennero battezzati diari Chinnici, in cui egli parlava di una serie di personaggi, tra cui i Salvo, per esempio; ma non è questa la sede per ricordare nel dettaglio il contenuto di questi diari.

Un passo di questi diari occupò quanto meno le pagine del *Giornale di Sicilia* (il quotidiano che per primo tutti leggiamo a Palermo) per diversi giorni e con grande evidenza, perché c'era una notazione molto antipatica – o per lo meno leggibile in questi termini – di Chinnici niente meno che nei confronti di Falcone. Quest'ultimo, a mio giudizio ben facendo (se non ricordo male, richiesi io questa cosa, anche se non ne sono del tutto sicuro visto che lavoravamo in *pool*), chiese il proscioglimento in istruttoria di Mandalari. Questa circostanza era stata annotata da Chinnici nei suoi appunti – già questo è un fatto rilevante – ma ciò che più fece impressione, tenendo conto anche del momento storico, cioè a pochi giorni dalla morte tremenda di Chinnici (era la prima volta che veniva adoperata un'autobomba), fu quest'accento che esprimeva quanto meno una riserva – a voler essere molto cauti – nei confronti di Falcone. I giornali parlarono abbondantemente di Mandalari come referente della mafia, come ricicla-

tore e quant'altro e quindi anche per questo episodio è davvero difficile credere a certe affermazioni. Dirò di più: nell'analizzare questa circostanza (vi prego di credermi, faccio appello all'onestà intellettuale che mi ha guidato), ho cercato di non far pesare il fatto di essere palermitano, cosa che per certi versi può sviare la mia analisi, perché potrei sovrapporre ad un giudizio oggettivo un condizionamento personale. Sapevo benissimo chi fosse Mandalari da anni, ma non mi nascondo che sarebbe stato assai strano che non lo sapessi io, che ho lavorato per alcuni lustri presso il palazzo di giustizia di Palermo. Pertanto, ho avuto il dubbio che ciò che per me è scontato potesse non esserlo per altri. Ecco perché mi è venuto in mente in particolare l'episodio Chinnici ed il clamore che suscitò in città. D'altronde, questo è l'evento più clamoroso, ma vi sono molte altre vicende che hanno riguardato Mandalari nel tempo.

Per esempio, ricordo che l'ultimo processo celebrato a Palermo cui ho lavorato era un processo per riciclaggio ed imputati erano Mandalari ed altri personaggi di una certa vicinanza con importantissimi esponenti mafiosi. Tra l'altro, si ottenne una condanna anche importante in un processo per riciclaggio, quindi tecnicamente complicato, con una prova non facilissima da illustrare al tribunale. Il processo durò molte udienze ed i giornali puntualmente riferirono su di esso parlando di Mandalari riciclatore delle cosche, uomo di Riina.

LUIGI RAMPONI. Quando avveniva tutto questo?

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Nel 1990 o nel 1991; è uno degli ultimi processi di primo grado che ho fatto a Palermo. Poi ho scoperto qui che in appello fu derubricato. In primo grado Mandalari ebbe una bella condanna proprio per riciclaggio.

PRESIDENTE. Successivamente il reato fu derubricato in ricettazione.

LUIGI RAMPONI. Nel 1991?

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Sono andato via da Palermo nel 1991 e quindi, se non è avvenuto durante tale anno, posso pensare che fosse il 1990. Naturalmente mi riferisco alla sentenza di primo grado, le altre saranno successive.

PRESIDENTE. Mi sembra antecedente, ma posso sbagliare.

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Ricordo che si trattava di uno degli ultimi processi che ho fatto e, per sottolineare che il mio ricordo è abbastanza preciso, sottolineo che il presidente era Ingargiola, trattandosi della V sezione del tribunale di Palermo. Ciò significa che chi oggi giudica Contrada ed Andreotti era allora presidente di questa sezione del tribunale. Fu un processo particolarmente laborioso e lungo. Può darsi che fosse il 1989, certamente non prima; l'arco di tempo è tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, quindi abbastanza recente. Comunque, è tutto documentato, possiamo controllare la data.

A questo punto, desidero ribadire le difficoltà a recepire ciò che tutti i parlamentari ascoltati hanno asserito in ordine al fatto che, pur vivendo a Palermo da molti anni, ignorassero chi fosse Mandalari. In fondo l'unico che ha lasciato intendere, sia pure indirettamente, di essersi reso ben conto del personaggio, tanto da cercare di evitare che Mandalari prendesse la parola nel corso di un comizio pubblico e da disporre la chiusura di uno dei circoli di forza Italia che sapeva essere frequentato da Mandalari, con ciò assumendo un atteggiamento che, a mio avviso, sarebbe stato giusto avessero assunto anche gli altri, è Miccichè. Qual è il punto fondamentale della questione? L'eventuale spregiudicatezza - si tratta di un termine che non vuole assolutamente suonare come censura, visto che oggi in questa sede anche di censure si è parlato - di taluno nell'accettare il sostegno elettorale promesso o asseritamente promesso dal Mandalari, non è evidentemente un fatto

che esaurisce il compito della Commissione. Non siamo qui per dare patenti di credibilità a singoli parlamentari. Ciò che mi pare doveroso sottolineare è che commetteremmo un grande errore se aprioristicamente ritenessimo che l'attività continuativa ed impegnata posta in essere dal Mandalari possa essere considerata, *tout court*, un caso isolato ed avulso da un contesto più vasto. Si tratterebbe di un'operazione che, a dir poco, meriterebbe una sanzione di superficialità e probabilmente molto di più.

In sostanza, ritengo che la possibilità di considerare un fatto isolato l'impegno di Mandalari possa essere esclusa almeno da due circostanze. La prima è rappresentata dalla particolare realtà siciliana, a noi nota e comunque emersa anche da alcune audizioni. Va inoltre considerato il problema relativo alla personalità di Mandalari. Su quest'ultimo punto - se me lo consentite - sorvolerei. La cosa più giusta da fare mi è sembrata quella di richiamare l'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal GIP di Palermo, che ho allegato alla relazione. Ho preferito dare risalto a questo atto piuttosto che a quello della procura, dal momento che, essendo stato recepito e tradotto da un magistrato non titolare dell'azione penale, probabilmente presenta un maggior distacco da una visione di parte. In particolare, ho indicato i fogli da 13 a 32 e da 33 a 41.

Apro una parentesi: ritengo che, successivamente all'approvazione della relazione, sarebbe opportuno inserire materialmente in essa i fogli del testo dell'ordinanza, sì da avere un corpo più organico. In sostanza, riterrei utile eliminare l'allegato ed inserirne il contenuto nel testo della relazione, per avere un quadro più complessivo. Ovviamente, non vi sarebbero problemi anche nell'ipotesi in cui il testo dell'ordinanza rimanesse come allegato, giacché non ne deriverebbero in ogni caso alterazioni di contenuto.

Per garantire la continuità della relazione, mi pare giusto ricordare due passaggi estratti dal provvedimento emesso dal GIP. Leggo testualmente: « Pino Mandalari è stato per Cosa nostra un costante

punto di riferimento, capace di mettere al servizio dell'organizzazione criminale mafiosa la sua capacità professionale e l'intensa trama di rapporti che la sua appartenenza alla massoneria, in un alto grado della gerarchia massonica, gli ha procurato (...). Pino Mandalari è così diventato per Cosa nostra, fin dagli anni settanta, uno degli elementi fondamentali di collegamento con la società civile, un punto di riferimento costante per il reinvestimento di illeciti guadagni, per i contatti con il mondo giudiziario, politico e sociale in genere, nei confronti del quale mondo il Mandalari, forte del suo grado massonico e della sua statura criminale, ha saputo magistralmente svolgere un ruolo di collante con l'organizzazione mafiosa ». Questo è Pino Mandalari, secondo il parere dell'autorità giudiziaria!

LUIGI RAMPONI. L'ordinanza risale al 1994?

GIUSEPPE AYALA, *Relatore*. Sì.

Ho ritenuto di dovermi distaccare dall'esclusivo riferimento agli atti giudiziari e di collegare una conferma della figura del Mandalari, così come emersa da tantissimo tempo, agli atti parlamentari. In particolare, ho citato la relazione di minoranza della VI legislatura, del 4 febbraio del 1976, nonché successive relazioni della VII legislatura, che si riferiscono al Mandalari nei termini che è perfettamente inutile ribadire. Più recente è il riferimento al Mandalari nella relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata dalla Commissione parlamentare antimafia nel corso della XI legislatura, nella seduta del 6 aprile 1993. In sostanza, non mi sono limitato ad un esclusivo riferimento agli atti giudiziari, per quanto siano molto chiari, ma ho esteso l'indagine anche agli atti parlamentari ai quali ho fatto riferimento.

Con riguardo alla relazione approvata nel corso della precedente legislatura dalla Commissione antimafia, ho ritenuto di doverne riportare alcuni stralci, anche senza riferimento specifico al Mandalari, dal momento che ho voluto privilegiare l'ana-

lisi dell'atteggiamento di Cosa nostra rispetto alla politica, con particolare riguardo al momento elettorale. Nella relazione, tra l'altro, ho riportato il seguente brano: « Cosa nostra ha una propria strategia politica. L'occupazione e il governo del territorio, in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitato, tutte queste caratteristiche ne fanno una organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole, che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo. La strategia politica di Cosa nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e la violenza. Cosa nostra si occupa anche di fatti politici nazionali, può perciò intrecciare le proprie azioni agli interessi degli altri gruppi. In un quadro di tal fatta non va dimenticato che è pacifico che Cosa nostra influisce sul voto. Ciò non corrisponde ad una scelta ideologica, ma alla convenienza di sfruttare nel migliore modo il radicamento sociale e territoriale. D'altra parte, Cosa nostra non ha mai avuto preclusioni. Nessun partito può essere aprioristicamente immune, ma i mafiosi non votano a caso; scelgono naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli gruppi. La scelta del partito e degli uomini è ispirata ad una scelta di pura convenienza; più conta il partito e più è ampia la disponibilità di Cosa nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenenti a partiti di Governo ancorché piccoli ».

Queste osservazioni, che considero molto pertinenti e « azzeccate » – uso un termine ormai diventato di moda – sono interessanti perché spiegano un episodio accaduto non molti anni fa, in occasione delle elezioni politiche del 1987. Credo di poter affermare con tranquillità davanti a questa Commissione – anche perché potrei produrre molti atti a sostegno della mia affermazione – che tendenzialmente Cosa nostra in Sicilia si infiltrava in pezzi della democrazia cristiana, non in tutta. Ho sempre sostenuto che le infiltrazioni

hanno riguardato non tutto un partito e non un solo partito. Nel 1987 si verificò un evento di notevole rilevanza, più volte rivisitato, un evento sostanzialmente incontestato. A quell'epoca era in corso il maxiprocesso di primo grado e si svolsero le elezioni politiche. A Palermo queste ultime avvennero in una atmosfera molto particolare, non tanto e non soltanto per la città, né soltanto per gli imputati e per chi in quel processo era impegnato, ma anche per l'ambiente mafioso in genere. Sostanzialmente, le parti della democrazia cristiana considerate referenti organiche dell'organizzazione non erano riuscite ad ostacolare il processo. Un tentativo di ostruzionismo processuale messo in atto da tutti i difensori, collegato alla pretesa dell'integrale lettura degli atti così come il vecchio codice prevedeva, fu addirittura superato con una legge. Il Parlamento dovette emanare una legge per modificare una norma che consentiva alla difesa di chiedere la lettura integrale degli atti processuali. Per darvi un'idea, gli atti di quel processo superavano il milione di pagine! Se la norma fosse rimasta in vigore, il processo sarebbe stato rimandato di molti anni con conseguente decorrenza dei termini di custodia cautelare. Il Parlamento, meritoriamente, intervenne con una legge che, non a caso, è nota come legge Mancino-Violante. Lasciando perdere Violante, essa rappresentò un segnale di abbandono da parte della DC. In quel contesto, il partito socialista italiano candidò come capolista in Sicilia il vicesegretario nazionale, l'onorevole Claudio Martelli. Non so se vi siano state altre ragioni, ma sicuramente una fu che Martelli da tempo era tra i grandi protagonisti di una politica garantista o cosiddetta garantista, fatto in sé sicuramente apprezzabile. In quel contesto si comprese che un uomo il quale avrebbe impostato la campagna elettorale su temi garantistici (sulla base di slogan quali: no ai maxiprocessi ed al pool antimafia) sicuramente sarebbe risultato particolarmente appetibile, con riferimento allo schieramento che lo vedeva protagonista, a quel tipo di elettorato che quella tendenza stessa – neanche a farlo apposta! – quan-

tifica, con riferimento alla provincia di Palermo, in 180 mila voti.

LUIGI RAMPONI. Si sarebbe trattato di una forma di ossequio alla mafia?

GIUSEPPE AYALA, Relatore. No, affatto!

ANTONIO BELLONI. Una *captatio benevolentiae*!

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Non mi fate dire quello che non penso affatto! Non mi sognerei nemmeno in una notte da incubo di fare una affermazione del genere, che sarebbe assolutamente gratuita e non motivata. Si trattò di un'abile scelta per catturare voti.

LUIGI RAMPONI. Va bene, sul piano morale...!

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Se passiamo al piano morale, ci perdiamo!

PRESIDENTE. Tra l'altro, potrebbe anche non trattarsi dell'unica lettura possibile.

GIUSEPPE AYALA, Relatore. La procura avviò indagini ma il relativo fascicolo fu archiviato. Si trattava di un dato incontestabile, alla luce dei risultati elettorali. Lo stesso Martelli non contesta il fatto e, anzi, se ne fa un vanto. Se convocassimo Martelli in questa sede, confermerebbe che è tutto vero.

PRESIDENTE. Non mi pare il caso!

GIANVITTORIO CAMPUS. Chiamiamo anche Craxi!

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego!

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Quella scelta finì per rivelarsi un tremendo errore nel senso che successivamente, così come tutti ricordiamo, Martelli divenne ministro della giustizia ed uno dei primi atti fu di chiamare Giovanni Falcone alla direzione generale degli affari penali. Il resto è storia nota. Si può anche non essere d'accorso su alcune scelte per la loro ec-

cessiva durezza. Penso, per esempio, al decreto che fu approvato per impedire la scarcerazione a seguito di una sentenza della Cassazione, anche questo ritenuto, comunemente, un ordine di cattura sotto forma di decreto-legge.

Non v'è dubbio, dunque, che il Ministero della giustizia – non mi riferisco solo alla nomina di Giovanni Falcone – emanò una serie di provvedimenti – qui vi è qualcuno che, come me, li conosce per averli anche vissuti –, tanto che fu quella la stagione in cui più forte apparve l'impegno su questo versante, non solo da parte del Ministero della giustizia ma anche di quello dell'interno, di cui erano titolari, rispettivamente, Martelli e Scotti.

GIUSEPPE ARLACCHI. Secondo alcuni, anche il Presidente del Consiglio...

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Si tratta di un dato di fatto oggettivo...

PRESIDENTE. Sappiamo tutti chi fosse, all'epoca, il Presidente del Consiglio dei ministri.

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Non l'ho ricordato perché non è interessante ai fini della relazione.

GIUSEPPE ARLACCHI. È storia...

ANTONIO BELLONI. Non ho capito di chi si stia parlando.

PRESIDENTE. L'onorevole Ayala sta parlando dei provvedimenti Scotti-Martelli che sono risultati più incisivi per la lotta alla criminalità organizzata. L'onorevole Arlacchi ha sottolineato che all'epoca era Presidente del Consiglio Andreotti.

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Mi ero limitato a citare soltanto i primi due nomi...

GIUSEPPE ARLACCHI. È una ricostruzione storica pregevole in cui ognuno aggiunge...

GIUSEPPE AYALA, Relatore. Comunque, al di là della facile polemica, si tratta

di un dato oggettivo: credo che nessuno possa negare, anche se solo animato da buona fede, perché certo non occorrono altre qualità, che fu quello il periodo in cui sia il ministro Martelli sia il ministro Scotti si adoperarono per provocare ciò che poi accadde, cioè un notevole salto di qualità nella risposta giudiziaria dello Stato, attraverso il Governo, alla lotta alla criminalità organizzata.

Non v'è dubbio che, alla fine, quella scelta elettorale fu sbagliata, perché il maxiprocesso arrivò fino in Cassazione e la sentenza fu sostanzialmente confermata e perché la politica garantista o pseudo tale di Martelli, vissuta dai mafiosi in maniera ovviamente deformata, ebbe una traduzione nella quale, a mio avviso, il garantismo entra molto episodicamente. Quindi, quella scelta elettorale si risolse in un errore, perché – ripeto – i fatti successivi non furono conseguenti. Ma questo è un giudizio *ex post*: è storicamente accertato che l'impostazione di tipo garantista – nel senso della deteriorare strumentalizzazione di Cosa nostra – comportò un flusso di voti non più a favore della democrazia cristiana ma del candidato numero uno indicato dal partito socialista.

Di fatto, nel corso dell'ultima campagna elettorale Cosa nostra si è trovata di fronte ad una situazione sostanzialmente inedita, caratterizzata dalla disgregazione dei partiti di abituale riferimento – la DC in particolare – e dall'ingresso nell'agone elettorale di nuove formazioni politiche. In questa situazione, sono possibili varie ipotesi. La prima è che in quelle elezioni Cosa nostra abbia rinunciato ad orientare i propri voti, ma non è confermata da nessuna risultanza, nemmeno la più labile, e anche dal punto di vista induttivo appare di difficilissimo approccio. Quindi, esclusa l'ipotesi di una rinuncia dell'organizzazione ad orientare in una determinata direzione i propri flussi elettorali, ritengo, anche richiamandomi al contenuto del ragionamento del senatore Di Bella, che ho riportato nella mia relazione, che si rinvengano elementi sufficienti per affermare – le intercettazioni di Mandalari, credo che ne siano la prova – che in quel contesto la

scelta fu indubbiamente fatta in direzione di forza Italia e di altri componenti il polo delle libertà. Aggiungo, a scanso di equivoci, che ciò avvenne anche a prescindere da un preventivo accordo, il quale, peraltro, non risulta affatto (comunque, non vi è nessun elemento, dal punto di vista documentale, che possa suffragare questa ipotesi).

Per portare avanti un ragionamento che abbia una sua completezza, bisogna anzitutto ricordare che in quel preciso momento storico – e qui, come dirò tra poco, emerge l'importanza dell'audizione di Vigna – i problemi che maggiormente affliggevano Cosa nostra erano riconducibili alla proroga dell'articolo 41-bis e al fenomeno, ovviamente visto in negativo, della proliferazione dei pentiti, due questioni che l'organizzazione considerava estremamente fastidiose – per non dire di peggio – e che risultavano interconnesse tra loro, considerato che l'articolo 41-bis ha senz'altro funzionato come un fattore che ha facilitato il fenomeno del pentitismo; da più fonti, infatti, risulta che l'instabilità e la durezza del regime carcerario hanno indotto alcuni di coloro che dovevano subirlo a passare ad un'attività di collaborazione con l'autorità giudiziaria anche – non dico soltanto – per sottrarsi alla pesantezza di quel regime.

Se nel 1987 Cosa nostra tentò di fermare, in qualche modo, la conduzione del maxiprocesso, nel 1994 cercò di impedire che fosse ulteriormente prorogata l'imminente scadenza del 41-bis e di ottenere un cambiamento apprezzabile e sostanzioso della legislazione sui pentiti (entrambe le questioni – ripeto – erano ritenute fattori incentivanti dell'incredibile aumento dei collaboratori di giustizia, i quali, come è stato ricordato anche oggi, sono ormai oltre mille). Di fatto, furono questi i due cardini della campagna elettorale da parte di molti esponenti del polo delle libertà, soprattutto di forza Italia. Però escludo, anche perché non ho elementi per affermarlo, che lo abbiano fatto apposta, proprio per una specie di accordo stipulato. A mio avviso, una simile ipotesi non sta in cielo né in terra, anche se – ripeto – fu-

rono questi, di fatto, i due cardini della campagna elettorale di molti, qualificati esponenti del polo delle libertà. E questo, che io ricordi, non è mai stato smentito da altri. Al riguardo, mi è venuto in mente, scrivendo la relazione, che sarebbe stato utile acquisire, come aveva chiesto l'onorevole Vendola, una sorta di rassegna stampa di quel periodo, che renderebbe ancor più evidente e incontestabile ciò che è inequivocabile. Aggiungo, perché la circostanza mi stupì molto, che nel programma di Governo di Berlusconi la necessità di modificare la legge sui pentiti era addirittura uno dei punti posti in maggiore evidenza, una delle priorità del settore della giustizia.

Se questo era il messaggio dato, credo anch'io, condividendo il ragionamento del senatore Di Bella, che fu certo ben visto da Cosa nostra e dalle altre organizzazioni similari, stanti la novità, la situazione inedita, la mancanza di vecchi referenti, la nascita di nuovi soggetti cui rivolgersi, uno dei quali particolarmente accattivante, non foss'altro perché sembrava voler portare avanti la battaglia per evitare la proroga dell'articolo 41-bis e per modificare la legge sui pentiti.

D'altra parte, tolta l'ipotesi di una rinuncia ad orientare i flussi elettorali, perché fuori dal mondo, l'alternativa qual era? Lo schieramento progressista dava scarsissima fiducia, non tanto per la sua storia indiscussa di impegno contro la mafia, ma addirittura perché liquidato spesso, anche dagli avversari, come partito dei giudici o, addirittura, dei professionisti dell'antimafia; quanto al centro, composto dal partito popolare, dal partito repubblicano e dal patto Segni, ebbe uno scarso successo elettorale...

GIACOMO GARRA. Lo scarso successo si constatò dopo le elezioni!

GIUSEPPE AYALA, *Relatore*. Lo scarso successo è la riprova del fatto che certamente al centro non andarono voti in massa. È evidente che fu registrato dopo, ma io sto facendo un discorso *ex post*, non

cerco di intuire cosa accadrà nelle elezioni politiche del 1995, del 1996 o del 1997. Forse non sono stato chiaro: parlo poco del centro perché è presumibile, visto il dato elettorale, che in Sicilia non abbia avuto grandi consensi. Se qualche voto è arrivato anche da ambienti mafiosi, sarà stato espresso a favore di qualcuno di vecchia militanza democristiana (preciso, a scanso di equivoci, che non penso a nessuno in particolare), ma si tratta di una mera ipotesi avvalorata - ripeto - da un dato elettorale che in questo caso risulta, obiettivamente, di scarsissima rilevanza (il che non vuole dire comunque che i dati elettorali non abbiano un loro peso).

In ogni caso, rispetto ad una campagna elettorale che portava avanti la battaglia sull'articolo 41-bis e sulla modifica della legge sui pentiti, a me non sembra, francamente, che per Cosa nostra e per le altre organizzazioni similari il centro abbia offerto spunti tanto seducenti ed affascinanti quanto i due che più volte ho ricordato e che, quindi, è inutile ripetere. A mio giudizio, nel 1994 si è sostanzialmente riprodotta una situazione assimilabile, per certi versi, a quella già ricordata del 1987, per cui non deve affatto stupire questo ragionamento né farvi credere che il relatore sulla vicenda Mandalari intenda inserirvi chissà quale strumentalizzazione politica. Si tratta di un ragionamento svolto su ciò che risulta e che è a conoscenza della Commissione. Ho evitato, in ogni modo, anche di scavare nelle mie conoscenze personali, per cui credo sia questo il ragionamento più corretto.

Non vi è dubbio sul fatto che l'articolo 41-bis sia stato prorogato fino al 2000 e che la legge sui pentiti non sia stata cambiata - il che è stato un errore, lo dico subito a scanso di equivoci - ma in quel momento per loro era quella l'opzione elettorale nettamente più interessante, direi forse l'unica per la quale valesse la pena impegnarsi (in questo caso il giudizio non è *ex post* ma *ex ante*).

Ho il massimo rispetto per il senatore La Loggia, anche in nome di una vecchia amicizia personale, ma quando dice che

forza Italia si è schierata nettamente contro la mafia e quando Berlusconi sostiene che è questo il senso di ogni voto preso dal suo partito in Sicilia, vorrei chiedere loro se abbiano mai sentito un leader politico affermare una cosa diversa. Mai! Quindi, non mi pare sufficiente rispetto alle altre argomentazioni.

In questo quadro, per sottolineare l'importanza dei due obiettivi che si volevano raggiungere, cioè - ripeto - evitare la proroga dell'articolo 41-bis e modificare la legge sui pentiti, che molti hanno agitato senza rendersi conto - a voler essere generoso - di ciò che significavano, credo sia utilissima l'audizione del dottor Vigna, il quale, in base a indagini giudiziarie, quindi non a intuizioni più o meno dimostrate, sottolinea che la strategia terroristica dell'estate del 1993 (gli attentati a Roma, a Milano e a Firenze) è stata posta in essere per tentare di condizionare il « potere » al fine di ottenere il superamento della proroga dell'articolo 41-bis e la modifica della legge sui pentiti.

Se questi due obiettivi hanno indotto Cosa nostra a porre in essere una strategia di tipo terroristico con attentati e con morti - a mio giudizio non voluti - figurarsi se essi non hanno giustificato una scelta di tipo elettorale, molto meno indolore, molto meno complicata e, soprattutto, priva di conseguenze eventualmente rilevanti quale quella che sta emergendo proprio dalle indagini di cui ci ha riferito il dottor Vigna.

Questo è il quadro in cui va inserita la vicenda Mandalari. Ecco perché dicevo prima che non possiamo enfatizzarla, perché sarebbe un errore, ma neanche liquidarla, perché non è pensabile farlo, qualunque sia il tasso di millantato credito che vogliamo attribuire a Mandalari. Ciò che è sicuro è che in un contesto come quello siciliano, un uomo come lui non ostenta reiteratamente per tre mesi il suo impegno elettorale e politico nei confronti di una forza se sa di non essere in sintonia con i suoi abituali referenti. Non lo farebbe mai, pena ciò che neanche potreste immaginare. Quindi, se lo fa, sa che

si muove in sintonia con chi a lui interessa più di ogni altro, cioè i suoi referenti abituali, che conosciamo benissimo e che risultano anche dagli atti giudiziari che ho citato.

Stando così le cose - e, a mio giudizio, così stanno - la vicenda Mandalari - lo dico non per omaggio ad un ottimismo irrazionale, ma per profonda convinzione - si può trasformare e credo debba trasformarsi in una fortunata occasione: l'occasione grazie alla quale sono stati accesi i riflettori su una realtà che è tanto innegabile quanto sotto gli occhi di tutti, sol che la si voglia vedere.

A questo punto, inserisco un mio pensiero che non è riportato nella relazione ma che prende spunto da una delle cose che oggi ha detto il presidente Parenti: uno dei grandi limiti, forse il limite di base dell'obiettivo difficoltà o dell'insufficienza della risposta dello Stato, delle istituzioni alla mafia è da individuare nel fatto che il problema della criminalità organizzata (siamo assolutamente d'accordo, presidente), anziché costituire terreno d'incontro politico, ha sempre costituito terreno di scontro. Tranne alcuni momenti spesso attivati da stragi, da tragedie, da stati di emotività, dal bisogno di dare risposte quanto più concrete possibile o che almeno apparissero tali, tolte queste fasi che, viste in un sistema di assi cartesiani, hanno un andamento sinusoidale (lo so benissimo, le ho vissute per 15 anni con gli antefatti e con i postfatti), costituisce però una costante il fatto di non essersi mai riusciti ad incontrare in un comune sforzo per combattere questo fenomeno che è il nemico di tutti, ma che invece spesso e volentieri - non voglio distribuire patenti a nessuno - ci si è ritrovati a scoprire come un bel terreno su cui scontrarsi anche politicamente. Tutto questo ha indebolito le istituzioni e rafforzato la mafia.

Caduto il vecchio sistema, anche se a mio avviso tale caduta è solo apparente, pur se alcuni riferimenti per fortuna sono scomparsi, una vicenda di questo genere in una sede come questa deve costituire uno

spunto che doverosamente la Commissione non può non cogliere: quello di offrirsi come valido supporto da tutti i punti di vista per adeguate difese delle forze politiche più esposte su tale fronte e, partendo dal caso Mandalari ed utilizzando i risultati che questa relazione e gli atti a disposizione ci consentono di reperire, concentrare come Commissione antimafia la propria attività a difesa delle istituzioni di questo paese, non di questo o quel corpo di appartenenza, e proprio nella direzione che il caso Mandalari ci suggerisce.

Vi sono schieramenti politici fatalmente esposti a questo rischio: occorre che tutti, ma soprattutto una sede istituzionale, si adoperino per porre in essere – vedremo come e quando, mi auguro presto – con l'accordo e la cooperazione di tutti, delle difese serie, perché la soluzione del problema mafia (una cosa che credo vogliamo tutti, su questo non si può avanzare il minimo dubbio, ed infatti neanche il più labile mi sfiora) non sarà mai una soluzione giudiziaria, mai! Se soluzione vi sarà, sarà una soluzione politica: è soltanto questa la strada da percorrere.

PRESIDENTE. A questo punto, può avere inizio il dibattito.

GIUSEPPE AYALA, Relatore. In qualità di relatore, ho il dovere, oltre che l'interesse, di ascoltare il dibattito; tuttavia, vorrei far presente che faccio parte di un ristretto gruppo di lavoro (composto di soli 4 deputati) che in seno alla Commissione affari costituzionali sta cercando di raggiungere un accordo sulla legge relativa all'immigrazione, o almeno su alcuni punti molto complicati di essa. Facendo forse una previsione sbagliata, ho fissato la riunione di questo gruppo di lavoro per le ore 16,30 per cui, se si potesse stabilire approssimativamente l'ora in cui procederemo al voto, potrei interrompere quella riunione ed essere nuovamente presente in questa sede.

PRESIDENTE. In considerazione agli impegni del relatore, il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Discussione della relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia.

Do la parola all'onorevole Simeone, il quale ha chiesto di intervenire per una questione preliminare.

ALBERTO SIMEONE. Signor presidente, sono costretto ad intervenire perché il 13 settembre 1995 in questa Commissione si verificò un brutto episodio, un episodio che fu stigmatizzato da una parte politica; in ossequio alla *par condicio* (si fa un gran parlare di *par condicio* in questo periodo!) voglio, devo intervenire per stigmatizzare un comportamento che certamente, per usare un'aggettivazione molto generosa, non è stato ortodosso.

Intervengo per esprimere il disagio mio e del gruppo di alleanza nazionale per aver appreso che vi sono state alcune anticipazioni della relazione dell'onorevole Vendola. « Naturalmente ciò ha creato una situazione di gravissimo disagio nei nostri confronti: siamo stati contattati da giornalisti che ci hanno sollecitato pareri, considerazioni, valutazioni su una relazione che non solo non conoscevamo, ma che addirittura non era stata nemmeno depositata in Commissione antimafia ». Essa è stata depositata il 3 ottobre, ma io ne ho avuto conoscenza solo in data 5 ottobre (o 6 ottobre, non ricordo con esattezza).

« La questione è davvero grave: si tratta di una scorrettezza che sono costretto a sottolineare non per spirito polemico, ma perché oggettiva ». « Una volta sottolineata la scorrettezza e il nostro disagio », devo necessariamente rappresentare che ciò non era mai successo: non era mai accaduto che sulla stampa fossero anticipati i temi della relazione che sarebbe stata di-

scussa qualche giorno dopo. Della relazione del collega Vendola, tra gli altri, parlano il 6 ottobre *Il Quotidiano* di Foggia e Bari, giornale regionale della Puglia, e *La Gazzetta del mezzogiorno*. « Che si dia l'annuncio della relazione, signor presidente, è un conto, ma l'anticipazione di temi tra l'altro assai rilevanti è questione davvero inedita ».

Quelle che ho pronunciato finora, signor presidente, non sono parole mie, ma sono quelle utilizzate dall'onorevole Bargone nella seduta del 13 settembre scorso, nel cui resoconto stenografico sono riportate anche le affermazioni degli onorevoli Ayala e Brutti, i quali affermano: « A me spiace molto che sia avvenuto tutto questo, anche se mi astengo dal qualificarlo con qualunque aggettivo perché potrei sbagliare e dare un contributo a polemiche che francamente non mi pare sia assolutamente il caso di sollevare ».

« Desidero anzitutto esporre una riflessione per motivare un disagio personale che si aggiunge a quello espresso dai colleghi che mi hanno preceduto. Credo che dobbiamo pensare al lavoro di una Commissione di inchiesta, qual è l'antimafia, come ad una attività di indagine e di valutazione che ha più interlocutori: da una parte il Parlamento, cui la Commissione antimafia si rivolge, da un'altra il Governo e la pubblica amministrazione, da un'altra ancora l'opinione pubblica.

« Esiste quindi un delicato rapporto, che riguarda quello che l'opinione pubblica apprende e lo stesso formarsi di quest'ultima sui temi della mafia e sul lavoro di questa Commissione, cui dobbiamo prestare particolare attenzione e cura.

« Ci troviamo oggi in questa condizione: una corposa relazione (...) è stata anticipata (...) in alcune sue considerazioni dagli organi di stampa... ».

« Credo che ciò non sia corretto e che i componenti la Commissione avrebbero dovuto essere messi nella condizione di conoscere prima la relazione affinché si potesse discutere – per così dire – in situazione di parità », una condizione di parità,

signor presidente, che non è stata assolutamente rispettata.

Con estremo disagio ebbi ad ascoltare le stigmatizzazioni che da una parte politica si fecero in quell'occasione allorché sui giornali apparve qualche anticipazione o solo qualche considerazione, ma mi sembra che in quell'intervista assolutamente non furono anticipati passi della sua relazione annuale; e tuttavia si stigmatizzò il suo comportamento e si andò anche molto al di là! Il disagio che è stato espresso nella seduta del 13 settembre scorso (del cui resoconto stenografico ho ritenuto di dover leggere alcuni brani, richiamando le considerazioni espresse dai colleghi della sinistra) è lo stesso che provo anch'io, insieme a tutto il gruppo di alleanza nazionale, che non può che stigmatizzare un comportamento che, rispetto a quello criticato in quella circostanza, appare ancora più grave in funzione del fatto di aver seguito temporalmente un analogo episodio precursore. L'errore in cui è incorso l'onorevole Vendola assume quindi una particolare gravità.

Alla luce di queste considerazioni, ho ritenuto doveroso, interpretando l'orientamento del gruppo di alleanza nazionale, stigmatizzare l'atteggiamento del collega incaricato di predisporre la relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia.

FRANCESCO CASILLO. Mi associo alle dichiarazioni del collega Simeone e chiarisco che ho condiviso anche le critiche mosse al presidente all'epoca in cui furono divulgati alcuni contenuti della relazione annuale. Non ribadirò le giuste, ovvie e scontate argomentazioni dell'onorevole Simeone ma, visto che ci poniamo il problema di darci delle regole, vorrei proporre che, anche in occasione di conferenze stampa tenute nel corso di missioni, le delegazioni della Commissione assumano atteggiamenti più idonei a fornire un'immagine unitaria della Commissione stessa. Non possiamo correre il rischio di smentirci a vicenda o, comunque, di fornire dati di conoscenza non univoci e non omogenei.

PRESIDENTE. Desidero chiarire che la fattispecie alla quale ha fatto riferimento il senatore Casillo è diversa da quelle concretizzate negli episodi che hanno coinvolto me e l'onorevole Vendola, rispetto ai quali esiste una precisa disposizione regolamentare.

ANTONIO BARGONE. La proposta del senatore Casillo è infatti da collegarsi al senso di responsabilità di ciascuno di noi, non a specifiche indicazioni regolamentari.

PRESIDENTE. Do senz'altro la parola all'onorevole Vendola perché illustri la relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia.

NICHI VENDOLA, Relatore. Vorrei anzitutto, in tutta onestà, scusarmi con i colleghi per quello che è accaduto. In seguito all'episodio occorso al presidente Parenti, per colpa mia - avrei dovuto effettuare una verifica delle norme del regolamento e di quelle contenute nella legge istitutiva - avevo ritenuto che il problema si ponesse nel momento in cui la diffusione di una relazione o di una parte di essa avvenisse prima del deposito. All'onorevole Simeone vorrei far presente che ho diffuso copia della relazione 24 dopo averla depositata in Commissione, salvo poi a scoprire - per ignoranza e per colpa, che riconosco - che la possibilità della divulgazione è collegata al momento dell'illustrazione. Confesso che analogo atteggiamento ho assunto anche all'epoca della discussione della relazione sul caso Cordopatri, anche se allora non sorse alcun problema. In sostanza, mi dichiaro colpevolmente innocente o, se preferite, innocentemente colpevole. Onestamente, mi dispiace che si sia verificato questo episodio e conto, per il futuro, di attenermi alla legge istitutiva ed al regolamento interno. Non ho comunque difficoltà a chiedere scusa ai colleghi della destra per un atteggiamento che non aveva nulla di malizioso.

Svolgerò una breve illustrazione della relazione, inversamente proporzionale alla ponderosità del testo scritto, lungo e detta-

gliato. Desidero far riferimento in particolare alla filosofia a cui si ispira la relazione. Ricorderete sicuramente che la Commissione antimafia della precedente legislatura, nel giro di pochi mesi, scoprì a Bari - cioè, nella città capoluogo della Puglia - una situazione completamente diversa da quella disegnata in precedenza. Il quadro che veniva offerto pochi mesi prima dalle autorità giudiziarie e politiche di Bari e della Puglia era quanto mai tranquillizzante, essendo caratterizzato soltanto dalla segnalazione di fenomeni legati ad una diffusa microcriminalità. Nel giro di pochi mesi, la novità acquisita dalla Commissione antimafia fu sottolineata anche dai commissari che all'epoca facevano riferimento alle forze di Governo; in breve tempo, in sostanza, il quadro narrativo della commistione tra criminalità organizzata, economia e politica, divenne addirittura allarmante, quasi a dire che nel giro di poco tempo o si era formato un tessuto autenticamente mafioso oppure che lo stesso era semplicemente venuto alla luce, era emerso quando invece in precedenza questa situazione era stata minimizzata e talvolta addirittura occultata. Il merito della relazione approvata nella precedente legislatura fu di aver descritto in quale maniera, non generica, si sostanziasse il giudizio sulla costituzione di un sistema mafioso molto articolato sul territorio pugliese e sulla formazione di un tessuto culturale di tipo mafioso. Un ulteriore merito fu quello di aver anticipato, indipendentemente dall'aver pienamente presente un quadro di riscontri probatori e giudiziari, un filone interpretativo che successivamente è stato abbondantemente riscontrato in sede giudiziaria. In Puglia ci siamo trovati nella condizione di poter toccare con mano la bontà di molte intuizioni contenute nella relazione della precedente Commissione antimafia.

LUIGI RAMPONI. Hai letto la relazione di Chiaromonte?

NICHI VENDOLA, Relatore. Perché me lo chiedi?

LUIGI RAMPONI. Ho avuto lunghi colloqui con Chiaromonte nel corso dei quali ho ricevuto conferma della istaurata realtà mafiosa in Puglia. Tutto questo già nel 1990. Non mi pare, insomma, che con la Commissione della XI legislatura sia avvenuto un ribaltamento!

NICHI VENDOLA, Relatore. Non sto riportando una mia opinione. L'allora segretario della Commissione antimafia, il democristiano onorevole Sorice, ebbe a commentare con grande stupore il fatto che nel giro di pochi mesi il quadro offerto non dai ragionamenti del compianto Chiaromonte ma dalle autorità competenti fosse assolutamente cambiato, quasi che otto mesi prima la lettura prevalente (mi riferisco anche ad altri documenti ufficiali, quali la relazione del procuratore della Repubblica ed al discorso svolto in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario presso il tribunale di Bari) volesse invece configurare un quadro di sostanziale minimizzazione e di enfasi concentrata soprattutto sui fenomeni di microcriminalità. Nel giro di pochi mesi, anche le autorità competenti - prefetto, giudici - offrono un quadro completamente differente. Il merito di quella relazione - ripeto - fu non soltanto di aver costruito un quadro di assieme, che ha indotto i giornalisti a parlare di « quarta mafia », ma anche di aver anticipato intuizioni che nel corso della nostra visita in Puglia abbiamo scoperto essere pienamente dimostrate e riscontrate anche da una quantità di atti giudiziari.

Quali sono gli elementi sui quali è opportuno formulare qualche considerazione? Anzitutto va sottolineata la caduta di molti stereotipi, innanzitutto quello più antico e prevalente, sul quale, signor presidente, credo sia bene riflettere. Non più tardi dell'altro ieri, l'attuale sindaco di Bari ha dichiarato, in maniera per lo meno superficiale, l'inesistenza di qualunque fatto mafioso nella città e nella provincia di Bari, fatto mafioso che lui non avrebbe mai constatato né all'epoca in cui era imprenditore né oggi, nella sua nuova veste istituzionale. Detto dal sindaco di

Bari, nonostante la presenza di centinaia di migliaia di pagine di atti giudiziari, si tratta di un dato preoccupante - lo dico al di là di qualsiasi polemica politica - perché ingenera il rischio che possa riaffermarsi l'antico stereotipo in base al quale la mafia non esisterebbe in tale realtà e, quando essa sia esistita nella cultura diffusa, si sarebbe trattato esclusivamente di un fatto salentino, collegato semplicemente alla Sacra corona unita. In base a questo stereotipo gli altri fatti criminali sarebbero riconducibili esclusivamente al fenomeno di « scippolandia » a Bari ed alla cattiveria, antica ed etnica, degli abitanti di Cerignola, i quali, come ci hanno informato le autorità, vantano un record a livello europeo dal punto di vista del rapporto tra numero di abitanti e numero di cittadini denunciati presso l'autorità giudiziaria.

In realtà, ci siamo trovati di fronte ad un quadro molto più complesso e preoccupante, più sistematico e più mafioso. Se si scopre che l'organizzazione mafiosa definita « La società », che opera tra Foggia, Manfredonia e San Severo non è altro che un'affiliazione della 'ndrangheta; se si scopre che a Bari c'è un rapporto tra i clan malavitosi, il potere politico e quello economico, credo che ci si trovi di fronte ad un fenomeno che va guardato, conosciuto, interrogato e denunciato per la sua entità non minimizzabile.

Il secondo stereotipo è legato al caso pugliese, che ci aiuta a liberarci di un facile sociologismo che lega la presenza e la crescita dei fenomeni criminali all'arretratezza delle condizioni socio-economiche: la mafia come espressione di una sorta di fenomeno di sottosviluppo. Siamo di fronte non soltanto al fatto che la mafia cresce, si struttura e si organizza nel cuore e lungo l'arco degli anni ottanta, anni di tumultuosa crescita economica, tanto tumultuosa che fa parlare della Puglia come di un caso, di un vero e proprio boom (si parla della regione come della Silicon valley, della California del sud, e si fa riferimento all'importanza della linea adriatica Bari-Pescara). In questi anni si forma un tessuto di imprenditori - bisognerebbe ri-

cordarlo all'amministratore delegato della FIAT - i cui rappresentanti più tipici, il commendator Cavallari a Bari e Casillo a Foggia, finiscono dentro le maglie del 416-bis. Ciò per dire che, di fronte ad una mafia che è essa stessa fattore di modernizzazione e di condizionamento della crescita e dello sviluppo, l'insieme dell'imprenditoria - almeno quella che ha tentato di emergere - non ne è stata semplicemente vittima. Ricordo che a Foggia Casillo non solo era il re del grano, il presidente della squadra di calcio del Foggia ed il proprietario del quotidiano *Roma*, ma anche il presidente della locale associazione di industriali e che fu riletto sempre all'unanimità, anche in presenza di polemiche e di procedimenti penali nei suoi confronti.

Da qui la necessità di un'autocritica della classe imprenditoriale, la quale non può semplicemente attestarsi nel ruolo di moralizzatore - come fa Romiti - rispetto alla formazione di un mercato mafioso, in quanto non deve intendersi tale tutto quello pugliese o tutto quello meridionale, come la mia relazione cerca di dimostrare, anche guardando alla dinamica economica nelle varie province e nei vari territori: non siamo di fronte al deserto - per usare un termine eccessivamente semplificato - perché il mercato non è tutto colluso e segnato da fattori patologici, ma fortemente condizionato da elementi di sistema che, nonostante tanto protagonismo imprenditoriale, soffocano lo sviluppo delle attività. Basti dire che in Puglia la politica del credito - quella ufficiale - si configura come una vera e propria forma di strozzinaggio, considerato che si praticano, mediamente, tassi di interesse del 4 per cento superiori a quelli praticati nel resto d'Italia. Basta questo per indicare con precisione il quadro delle difficoltà.

Dunque, si può citare proprio il caso della Puglia per dimostrare che non sono i rapporti sociali arcaici la motivazione della presenza mafiosa e che anche i fattori di modernizzazione possono essere veicolati dall'organizzazione criminale. Voglio dimostrare con due esempi l'esistenza di altri stereotipi a proposito dei quali è necessario eliminare una certa semplifica-

zione criminologica. Mi riferisco al problema dei minori e al contrabbando delle sigarette.

Il fenomeno della criminalità minorile è sempre stato considerato come interno alla crisi della metropoli, endogeno nelle periferie e relativo ai fattori di degrado. Si tratta di considerazioni che non possiamo non tenere nella dovuta considerazione, ma nei reclusori minorili di Bari e di Lecce oggi vi sono ragazzi che, in virtù dell'articolo 416-bis, sono detenuti come associati a organizzazioni di tipo mafioso. Il tribunale dei minori di Bari possiede la registrazione di un minorene affiliato ad una organizzazione mafiosa con rito peculiare; riscontriamo, per la prima volta, l'esistenza di clan malavitosi composti da maggiorenni e il cui capo è un minorene; i figli, i nipoti ed i giovani parenti dei leader malavitosi incarcerati o costretti a fuggire all'estero hanno assunto nelle proprie mani le leve del governo di pezzi consistenti del territorio. Queste realtà ci spingono a non ridurre il problema della criminalità minorile semplicemente ad un grande dilemma di natura sociologica, laddove i minori non rappresentano più soltanto una funzione ancillare tradizionalmente subalterna, in quanto rischiano di assumere un ruolo nuovo, tanto più pericoloso perché trattasi di persone più motivate ad uno spregiudicato uso della violenza e del delinquere.

L'altro stereotipo di tipo sociologico riguarda il fenomeno del contrabbando delle sigarette, a proposito del quale dobbiamo considerare due aspetti collegati tra loro: il contrabbando delle sigarette è un'attività che mentre da un lato risulta fino in fondo inserita nell'organizzazione criminale, anche attraverso il pagamento di un pizzo su ogni singola fornitura di tabacco, dall'altro si presenta come un'autentica apripista rispetto ai traffici di armi, di esplosivi e di droga. Quindi, non possiamo non considerare come assolutamente pernicioso il fatto che il contrabbando delle sigarette sia non solo un'attività pienamente illegale, ma anche una forma extralegale di surrogazione del bisogno di lavorare.

Credo che la necessità di rompere questi stereotipi sia evidenziata nella mia relazione.

Vicende assolutamente emblematiche sono state ripercorse sottolineando un quadro, dal punto di vista dell'azione di contrasto, in qualche modo non omogeneo al territorio pugliese. Viene rimarcato che il giudizio sul tribunale di Bari, espresso nella relazione della precedente Commissione antimafia, ha trovato forti elementi di verifica anche nel successivo lavoro della magistratura: credo sia abbondantemente dimostrato il fatto che da tale tribunale non proveniva una vera attività di controllo della legalità e di impulso alla risposta ad un diffusissimo bisogno di verità e di giustizia su scandali e tragedie che avevano fortemente segnato la coscienza civile di quella città. Una controprova di ciò è riscontrabile nelle inchieste che sono state aperte, relativamente al modo in cui sono state aperte e alla maniera in cui sono state condotte. Cito il capo della procura della Repubblica di allora, il dottor Michele De Marinis, perché il modo in cui ha archiviato l'inchiesta sul teatro Petruzzelli, senza aver prodotto nessuna seria attività investigativa sul rogo di tale teatro, la maniera in cui quel provvedimento di archiviazione è stato prima contestato ed impugnato ed il modo in cui poi è stato riaperto tutto l'affaire Petruzzelli sono la dimostrazione della paralisi che vi era nel tribunale di Bari. Non accadeva lo stesso in altri tribunali: non v'è dubbio, per esempio, che la magistratura salentina abbia prodotto, nei confronti del fenomeno della Sacra corona unita, uno straordinario impegno che ha condotto a processi che restano pietre miliari dal punto di vista della conoscenza di un decennio di attività criminale articolata sul territorio e con riscontri tali...

ANTONIO BARGONE. Anche il procedimento contro Cavallari fu archiviato.

NICHI VENDOLA, *Relatore*. Il quadro dell'attività di contrasto alle attività criminali risulta assolutamente articolato sul territorio. Da poco, per esempio, abbiamo

l'impressione di un maggiore protagonismo della magistratura di Foggia anche rispetto alla cognizione della situazione di pericolo che si sta determinando: a Foggia, l'omicidio del direttore dell'ufficio del registro, il signor Francesco Marcone, è stato tra i crimini più eclatanti della città, peraltro abbastanza rimosso dalla coscienza collettiva. Si è trattato di uno di quei delitti che smonta il tentativo minimalista rispetto, invece, ad un acuirsi di fenomeni criminali caratterizzati, fino in fondo, dal linguaggio della modernità economico-finanziaria.

Abbiamo segnalato che, parlando di mafia, intendiamo riferirci sia al rapporto organico tra pezzi del ceto politico, dell'imprenditoria e mondo della criminalità organizzata sia alle truffe comunitarie e all'AIMA sia al fenomeno diffuso e rilevante del caporalato, anch'esso non tutto leggibile in chiave di arretratezza sociale. Ci siamo riferiti alla moltiplicazione di finanziarie e a un certo tipo di inquinamento nel mondo bancario, a proposito del quale è recentissima la notizia dell'arresto, a Foggia, dell'intera dirigenza di un'importante banca che esercitava direttamente l'usura nei confronti dei clienti.

Il quadro complessivo di cui disponiamo non ci consente di ritenere che si tratti semplicemente di organizzazioni premafiose, sia pure particolarmente vivaci. Del resto, se leggessimo i processi, a volte dimenticati, celebrati nei confronti di alcuni di questi clan, ci troveremmo dinanzi ad episodi di violenza criminale paragonabili soltanto a quelli della 'ndragheta calabrese, per certi versi più feroce di altre mafie. Anche questo è un dato che va tenuto nel dovuto conto.

Oggi cos'è che deve porci in una situazione di allarme? A mio avviso, è la collocazione geografica della regione Puglia, considerato che la sua costa si presenta come il più facile e il più agevole valico per e dall'oriente. Se consideriamo che i dirimpettai della Puglia sono, da un lato, l'Albania e, dall'altro, la ex Jugoslavia, credo che abbiamo il dovere di essere allarmati. Infatti, come territorio di guerra è naturale che la ex Jugoslavia calamiti traf-

fici di armi, di esplosivi e di droga; per quanto riguarda l'Albania, invece, persino nel lungo regno della cosiddetta autarchia comunista gli unici che potevano avere libero accesso nei porti senza essere ricacciati indietro dalle autorità albanesi erano i contrabbandieri di sigarette. Quindi, perfino nel periodo dell'autarchia vi era un rapporto con forme di criminalità che nella mia regione avevano un loro fortissimo, storico insediamento.

Oggi, ci troviamo a pensare che lo sviluppo caotico ed il capitalismo selvaggio siano, in Albania come in altri paesi dell'est, indifferenti a problemi di tipo morale; riteniamo - e lo abbiamo anche detto al sottosegretario per gli affari esteri - che in questi paesi il denaro di illecita provenienza sia ben accettato in quanto considerato come fattore di crescita. Se a ciò si aggiunge la situazione incontrollabile della ex Jugoslavia ed il problema derivante dal fatto che molti latitanti di tanti clan, non solo pugliesi, sono ospiti in Montenegro e, forse anche in Albania, viene da interrogarsi sullo scenario della criminalità in Puglia, considerato che questa regione non ha mai conosciuto una cupola regionale, nonostante la mafia del Salento, la Sacra corona unita e le sue attuali modificazioni, la mafia del foggiano - la cosiddetta Società - la mafia barese ed altri fenomeni criminali di varia natura, diffusi a macchia di leopardo sul territorio. Oggi, la collocazione geografica della Puglia e le vicende della presenza di latitanti dirimpetto alle coste pugliesi pongono problemi sui quali dobbiamo - credo - compiere una valutazione. Esiste o meno un interesse, ancora più forte di quanto non sia stato nel passato, di Cosa nostra, della camorra e della 'ndrangheta a intrecciare e a rendere istituzionali relazioni con le mafie

pugliesi? Questa è la prima domanda che pongo. Questi rapporti non sono fantasia, ma sono già tutti storicamente dimostrati; ci può tuttavia essere una fase nuova dei rapporti tra le mafie pugliesi e le grandi mafie tradizionali che esistono nel Mezzogiorno d'Italia? Si può verificare la formazione di una cupola regionale, anche per effetto di nuove sinergie che possono determinarsi nelle *leadership* latitanti o nelle *leadership* incarcerate?

Queste sono alcune delle domande che a mio avviso dobbiamo avere a cuore perché penso che, nonostante i colpi straordinari inferti a pezzi della criminalità organizzata in Puglia, soprattutto relativamente alla mafia salentina, potremmo assistere ad una modificazione molto pericolosa. La mafia può rinunciare alla forza simbolica delle figure carismatiche e può fare più affidamento sul suo spirito prettamente affaristico. Da questo punto di vista, le considerazioni svolte in precedenza sul ruolo dei minori creano inquietudine proprio in ordine ai futuri sviluppi della mafia in Puglia.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione della relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia è rinviato alla seduta di domani, mercoledì 18 ottobre, alle 14.

La seduta termina alle 17,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 18 ottobre 1995.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

RELAZIONE SUL CASO MANDALARI

1) Con nota del 19 luglio 1994, il Servizio Centrale operativo della Polizia di Stato riferiva, alla Direzione Distrettuale Antimafia presso la Procura della Repubblica di Palermo, l'esito dei servizi di intercettazione telefonica ed ambientale, nonché dei connessi accertamenti investigativi, effettuati nei confronti di Mandalari Giuseppe.

Le predette intercettazioni erano state attivate in esecuzione di decreti autorizzativi emessi dalle Procure della Repubblica di Caltanissetta e Palermo, in data 11/3/94 ed avevano avuto termine in data 5/5/94.

Altre intercettazioni, e precisamente quelle telefoniche sull'utenza 091/305855 ed ambientali all'interno dello studio di ragioneria del Mandalari, erano state attivate, in esecuzione di un decreto autorizzativo della Procura di Palermo, in data 20/4/94 ed avevano avuto termine in data 19/6/94.

Il contenuto delle intercettazioni in argomento pone in evidenza, per la parte che interessa questa Commissione, un consistente impegno profuso dal noto commercialista palermitano Giuseppe Mandalari in favore di alcuni candidati di Forza Italia nonché di Alleanza Nazionale in occasione delle varie consultazioni elettorali del 1994 e, in particolare, di quelle politiche del 27 e 28 marzo 1994.

Le conversazioni intercettate riguardano:

- il sen. Michele Fierotti, eletto quale esponente di Forza Italia;
- il sen. Filiberto Scalone, eletto nelle liste di Alleanza Nazionale;
- il sen. Enrico La Loggia, capogruppo di Forza Italia al Senato.

Non mancano, in seno alle intercettazioni in questione, riferimenti ad altri candidati del Polo della Libertà, quali l'on. Giacomo Baia-monte, l'on. Enzo Fragalà, il « Silvio » che pare verosimilmente identificarsi nell'on. Silvio Liotta, il sen. Salvatore Porcari, l'on. Alberto Alessi e l'on. Stefano De Luca, con riferimento alle elezioni europee del Giugno '94.

Il Mandalari, inoltre, con alcuni dei suoi interlocutori tenta di accreditare, ma senza successo, le candidature di Francesco Tusa, per le elezioni comunali di Monreale e di Silvio Tripi, per quelle provinciali di Palermo.

Emerge, infine, l'appoggio fornito in favore dell'avv. Salvino Caputo, esponente di AN, poi eletto sindaco di Monreale.

Il Mandalari medesimo, infine, nel corso di una telefonata, conversando con tale Giovarmi Ferlito, esprime il suo compiacimento per la nomina del Prof. Antonio La Pergola a garante per la questione del cosiddetto *Blind Trust* da parte del Presidente Berlusconi. In tale occasione il Mandalari fornisce al Ferlito il numero dell'utenza telefo-

nica n° 06/69940782 che risulta intestata proprio a La Pergola Antonio, Via del Tritone n. 61 - Roma.

Va, innanzitutto, posto in evidenza che il contenuto delle richiamate conversazioni, sia telefoniche che ambientali, non presenta alcun contenuto di intrinseca illiceità. Tale aspetto, in ogni caso, non compete alle valutazioni di questa Commissione, ma bensì a quella dell'Autorità Giudizitaria, che, in atto, procede nei confronti del Mandalari medesimo, in ordine al delitto di cui agli articoli 110 e 416-bis del codice penale. In proposito il GIP di Palermo ha emesso, in data 12 dicembre 1994, provvedimento di custodia cautelare in carcere.

Tutto ciò premesso, appare opportuno richiamare il contenuto di alcune delle conversazioni intercettate.

2) *Intercettazioni riguardanti il sen. Michele Fierotti.*

Alle ore 20,45 dell'11/3/94 veniva intercettata una conversazione in arrivo da parte della sig.ra Dragotta Teresa (moglie del Fierotti), la quale, conversando con « Pino » (Giuseppe Mandalari), riferiva che « Michele » si sarebbe presentato nelle liste di Forza Italia. « Pino » riferiva alla donna che molti dei suoi amici erano disponibili a dare il proprio voto.

Alle ore 9,22 del giorno 12/3/94 veniva intercettata altra telefonata in arrivo da parte della Signora Dragotta che, parlando con Antonio, confermava che il marito (Michele) si era candidato nelle liste di Forza Italia.

In data 17/3/94, alle ore 23,16 veniva intercettata una ulteriore telefonata in arrivo da parte della sig.ra Dragotta Teresa della quale appare opportuno riportare il testo integrale.

(G.= Giuseppe Mandalari; T.= Teresa Dragotta)

G: Sì?

T: Teresa!

G: ciao Teresa, dove siete andati a finire?

T: io a destra e Michele a Nord

G: eh ma e tutto il pomeriggio che chiamo

T: tu non li hai tutti i numeri dei comitati?

G: non ce li ho. Ho dovuto chiamare tuo padre per avere il numero tuo, giusto per sapere se il telefonino di Michele e non ce l'ho!

T: ma io tutto ti ho lasciato!

G: no gioia mia, ma io sono a casa ... qui. Qual è il telefonino?

T: 0336/898180 ma è chiuso,sono per il ritorno perchè prendevano una pizza.

G: no, senti ti dico subito di che si tratta.

T: sì

G: intanto io ho i saluti per Micheleda parte del dottore VENUTI di Cinisi

T: sì

G: va bene,a lui farà piacere
 T: il farmacista?
 G: si, si, ... senti una cosa ora emi chiamavano oggi pomeriggio perchè mi sto interessando per Misilmeri. Ora. Per sabato vogliono organizzare una intervista alla televisione locale
 T: hanno mandato un fax
 G: probabilmente
 T: per giorno 22, ma Michele è impegnato!
 G: non no, sabato ora
 T: ah, l'hanno spostata?
 G: lo vogliamo fare sabato sera
 T: ah, allora
 G: di pomeriggio, di pomeriggio perchè poi successivamente facciamo un incontro con molti amici di Misilmeri
 T: aspetta, aspetta appena viene Michele a momenti ti faccio chiamare perchè l'agenda ce l'ha lui. Io non so darti una risposta
 G: ho capito! Va bene
 T: a che ora vai a letto?
 G: non ti preoccupare guarda eventualmente alla secondo-terza chiamata io non rispondo
 T: si
 G: chiamate dopo un quarto d'ora perchè vuol dire che sono con il cane giù
 T: va bene. (seguono saluti)

Il giorno 18/3/1994 alle ore 7,48 veniva registrata la seguente conversazione telefonica in arrivo sull'utenza in uso a Giuseppe Mandalari da parte del sen. Fierotti.

(M.= Michele Fierotti; G.= Giuseppe Mandalari)

M: pronto
 G: Michele
 M: come va?
 G: ciao, bene e tu?
 M: mah insomma lavoriamo
 G: si lavora. Certo
 M: dimmi
 G: senti Io ieri ho pregato gli amici di Misilmeri allora c'è l'ing. Edoardo Romano
 M: si
 G: che si è subito attivato è andato là e mi ha telefonato e voleva la risposta entro ieri sera stamattina perchè domani pomeriggio organizzato un incontro in televisione locale subito dopo fare una riunione con gli amici, graziosissimi di Misilmeri
 M: eh,domani è sabato, no?
 G: si, si
 M: aspetta io credo che sono, già quindi o domanice l'ho piena, piena la giornata, perchè domani ho il comizio a San Cipirello, poi una riunione alle 20, a Corleone, poi devo andare a Lercara Friddi

G : ho capito
M: sono 18, San Giuseppe Jato, 17, San Cipirello, 20, Corleone, 21, Lercara Friddi
G : ho capito
M: quindi è difficilissimo che io possa essere lì
G: mah oggi mi faccio dire se è possibile qualche altro giorno nella settimana prossima magari
M: se è verso la settimana prossima possibilmente che so il 23 che siamo già verso la fine della campagna elettorale
G: sì, sì!
M: poi per noi altri è molto più efficace
G: appunto siccome tu mi parlavi di Misilmeri, ... cioè io a Romano, che è un ragazzo molto, ma molto grazioso
M: io comunque stasera sarò a Misilmeri nel Club di Forza Italia alle 21,
G : ho capito
M: quindi eventualmente io non lo so
G: no, no
M: lui come è combinato se può anche avvicinarsi la per vedere, va bene?
G: comunque, io questo glielo dico senz'altro, eventualmente vi incontrate lo stesso, è l'ingegnere Romano
M: ingegnere Romano, eventualmente gli dice che io alle ore 21, sono al Club di Forza Italia, quello di Via Archimede, perchè ce ne sono due lì
G: senti, ti do il numero di Edoardo e lo puoi chiamare, anche ora, e ti metti d'accordo con lui stesso
M: Edoardo questo Romano
G: sì, sì
M: e dammelo
G: sì, Edoardo 520493
M: va bene
G: va bene
M: va bene, allora lo chiamo io
G: sì ... e lo preghi, appena finisce di parlare con te, se lui mi chiama
M: va bene lo posso chiamare anche a questa ora?
G: sì certo 520493
M: va bene
G: ciao, ciao
M: arrivederci.

Alle ore 8,57 del giorno 24/3/94 veniva intercettata una telefonata in partenza fatta dal Mandalari nel corso della quale costui riferiva personalmente in merito a due comizi da tenersi a Cinisi e Monreale.

Il Fierotti rispondeva di essere impossibilitato a parteciparvi per altri impegni.

Non può non essere posto in evidenza il tono estremamente confidenziale delle richiamate conversazioni intercorse tra il Mandalari ed il sen. Fierotti, « *pronto, Michele, come va? Ciao, bene tu?* »), nonchè tra

il Mandalari e la moglie di costui (« *Ciao Teresa, dove siete andati a finire?* »), ed ancora, sempre rivolto a quest'ultima: (« *no, gioia mia...* »).

Ciò malgrado il Sen. Fierotti, nel corso della sua audizione innanzi questa Commissione, dichiarava, tra l'altro, testualmente: « Come ho conosciuto Mandalari? L'ho conosciuto agli inizi degli anni 70. *(Omissis)* ».

In uno di questi incontri vi era Mandalari, candidato alle elezioni. L'ho conosciuto e ci siamo incontrati successivamente un paio di volte. *(Omissis)*. Sul finire del febbraio 1994, ero candidato come liberale in Forza Italia e in uno dei miei primi appuntamenti elettorali mi sono recato a Monreale, invitato dal locale Club. *(Omissis)*. Il Mandalari (n.d.e.) l'ho incontrato sul finire del Febbraio a Monreale, in piazza presenti alcune decine di persone, tra le quali vi era la forza pubblica, le autorità civili, (ecc.). Ho visto avvicinarsi un uomo barbuto e lì non l'ho riconosciuto; si è presentato: sono Pino Mandalari. Immediatamente mi sono ricordato di lui e ho visto in lui l'uomo ed il monarchico di allora (che tra l'altro aveva ottenuto in quelle elezioni qualche migliaio di voti) ».

A specifica domanda del Presidente: « Non era a conoscenza che aveva avuto misure di prevenzione, un processo ed una condanna? » Il Fierotti risponde seccamente « No ».

Ed ancora: « Nessuno mi ha messo in guardia, altrimenti credo avrei agito in maniera diversa ».

Non pare, infine, superfluo ricordare che, in esito ad una perquisizione disposta in locali di pertinenza del Mandalari, è stato rinvenuto una specie di « curriculum » riguardante il figlio del Sen. Fierotti.

Il dato oggettivo che emerge è senza dubbio costituito dal fatto che il sen. Fierotti ha con piena consapevolezza accettato l'impegno asseritamente profuso dal Mandalari per agevolare la sua elezione. Non può, però, in alcun modo essere sottaciuta l'oggettiva, grave discordanza rinvenibile tra il tono delle conversazioni telefoniche richiamate e la distaccata ricostruzione dei suoi rapporti con il Mandalari fornita dal Sen. Fierotti alla Commissione.

3) Intercettazioni riguardanti il sen. Filiberto Scalone.

Alle ore 8,09 del 24/3/94 veniva intercettata una telefonata in arrivo da parte del Sen. Scalone, il quale riferiva al Mandalari che la « battaglia infuriava e che erano rimaste solo 48 ore di tempo ». Il Mandalari comunicava che l'indomani sera avrebbe avuto un appuntamento importante nel collegio elettorale dello Scalone. Quest'ultimo chiedeva in quale luogo e l'interlocutore rispondeva che il posto si trovava vicino a quello dove erano stati l'altro giorno. Lo Scalone faceva presente che non gli sarebbe stato possibile recarsi costì, al che il Mandalari testualmente rispondeva: « e a che servono gli amici? ».

Alle ore 20,10 del giorno 30/3/94 veniva intercettata una telefonata in arrivo da parte della figlia dell'avv. Scalone, la quale riferiva all'interlocutrice (Mary) che la « bicchierata » organizzata da Giuseppe Mandalari, per le ore 18, di Venerdì nei locali del Club di Forza Italia

sito in Via Roccella, doveva essere posticipata alle ore 20, dello stesso giorno a causa di altri impegni del proprio padre.

Alle ore 20,56 del medesimo giorno (30/3/94) il Mandalari chiamava il sen. Scalone.

Il colloquio si svolgeva nel seguente modo:

(P.=Giuseppe Mandalari; S.=Scalone)

D: pronto?
P: chi parla?
D: sono io
P: eh, ma eh
D: chi è con chi vuole parlare ?
P: con il sen. Scalone
D: ma chi lo cerca?
P: Pino Mandalari
D: ah un attimo dottore un attimo
P: grazie
D: prego *(gli passa Scalone)*
S: Pippo
P : ehi Senatore
S : salve salve
P: dice una frase in latino
S: grazie grazie grazie
P: bella affermazione eh bella
S: affermazione di noi tutti e degli amici che avete collaborato
P: no! No!
S: e tutti assieme abbiamo vinto
P: tutto merito tuo senti i ragazzi là stanno preparando un brindisi per dopodomani sera io
S: si può ribaltare di due ore?
P: sì! Senz'altro. Io metto lo champagne
S: sì
P: perchè è offerto da me e quindi festeggiamo tutti
S: alle 20,. Facciamo alle 20,
P: va bene ! Avverto Sivio che è alle 20, va bene
S: io alle 18, ho l'altra cosa in modo alle 20, io sarò puntualissimo
P: d'accordo
S: non ho parole per ringraziarti
P: grazie per carità nienteil mio dovere l'ho fatto
S: grazie
P: ciao. Ciao, ciao.

Del tenore delle riportate intercettazione appare di tutta evidenza l'asserito impegno elettorale del Mandalari in favore del Sen. Scalone il quale, almeno a parole, ne mostra piena consapevolezza.

Il sen. Scalone, in occasione della sua audizione innanzi la Commissione in data 2/2/1995 ha, tra l'altro, dichiarato a proposito del Mandalari: « Non lo conoscevo! Non avevo mai avuto rapporti di sorta con lui, perchè Mandalari era una persona assolutamente – direi – sbiadita! ».

A specifica domanda del Presidente, circa la conversazione telefonica del 30/3/94 il cui tenore evidenzia quanto meno un minimo di familiarità, il Sen. Scalone ha dichiarato: « Ho chiarito che non c'è familiarità, che non c'eravamo visti i giorni precedenti, che non ci sono state frequentazioni. E quella telefonata, lo ribadisco, può essere una delle tante decine che ho fatto, collettivamente ed impersonalmente, fino alla chiusura della campagna elettorale a destra e a manca ». Sul punto ci si limita ad osservare che la telefonata in questione è successiva non solo alla chiusura della campagna elettorale, ma addirittura al voto. La stessa infatti si colloca temporalmente alle ore 20,56 del 30/3/94.

Il sen. Scalone ha, poi, posto in evidenza un dato che emerge obiettivamente dal contesto delle intercettazioni e cioè che: « fino a due giorni dopo le elezioni Mandalari non conosceva il numero del mio cellulare. Guarda quanta familiarità correva tra il sottoscritto ed il Mandalari! ».

Senonchè poco dopo, a specifica domanda del Sen. Meduri, risponde: « durante il periodo elettorale non ho dato a nessuno il numero del mio telefonino: l'ho fatto dopo la mia elezione per motivi ovvii ».

Non può, comunque, la Commissione non rilevare come, anche con riferimento al Sen. Scalone, emerga la medesima, grave discordanza già riscontrata a proposito del Sen. Fierotti tra il tono delle conversazioni registrate e la ricostruzione dei rapporti con il Mandalari fornita alla Commissione medesima.

È appena il caso, tuttavia, di porre in proposito in evidenza che il compito della Commissione non è di certo limitato all'accertamento delle gravi « discordanze » in argomento, ma deve, invece, tendere alla ricostruzione complessiva del contesto politico ed elettorale nel cui ambito si inserisce la presente vicenda.

4) Intercettazioni riguardanti il Sen. La Loggia.

Giuseppe Mandalari alle ore 17,01 del giorno 17/3/94 chiama l'utenza telefonica dell'abitazione del sen. La Loggia. La voce femminile (quella della figlia) che rispondeva lo informava che il padre era reperibile al numero 347115 relativo allo studio professionale di costui.

Alle ore 17,02 della medesima giornata il Mandalari chiama il 347115 e chiede di « Enrico ». Vista la sua assenza, lasciava un messaggio alla segretaria con il quale chiedeva di essere richiamato per chiarire la questione relativa alle accuse formulate in una intervista rilasciata dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

Alle ore 18,49, sempre del 17/3/94, veniva intercettata una telefonata in arrivo da parte di Salvo Glorioso dello studio legale La Loggia che parlava con il Mandalari. Questi rappresentava al Glorioso gli at-

tacchi a Forza Italia scagliati da Orlando in una intervista trasmessa da Rai due. Riferiva, in particolare, che Orlando aveva fatto anche i nomi di tale Ferrara di Agrigento e di tale Purpura, asseritamente ex autista di Salvo Lima, attualmente impegnato nella campagna elettorale di La Loggia e di Alberto Alessi. Nell'intervista, infine, si sosteneva che questi personaggi non avevano rotto con il passato.

Il Glorioso e il Mandalari si accordavano, quindi, in merito alla duplicazione della cassetta relativa alla registrazione televisiva in questione.

Anche il Sen. La Loggia, nel corso della sua audizione avanti la Commissione, ha testualmente precisato di non ricordare: « nella maniera più assoluta di avere mai conosciuto, incontrato, nè tanto meno sentito per telefono il signor Mandalari ».

Ed ancora: « nella mia memoria il suo era un cognome come tanti altri e niente mi poteva fare immaginare, neanche lontanamente, il personaggio che poi si è evidenziato a seguito della pubblicazione delle intercettazioni telefoniche e di documentazioni varie ».

A proposito della sua carriera politica, il Senatore La Loggia ha riferito di non essere riuscito, come invece desiderava, a candidarsi per la D.C. nelle elezioni amministrative palermitane del 1980, in quanto ciò sarebbe stato impossibile, come appreso direttamente dall'On. Sebastiano Purpura, militante nella corrente andreottiana, se non ci fosse stato il benestare degli Onn. Lima e Gioia: che, evidentemente, in quella occasione non fu concesso. Il veto cadde successivamente, nel 1985, per le seguenti ragioni testualmente ricordate dal Sen. La Loggia: « Lima mi rispose: Lei ha perfettamente ragione, professore. Nel 1980 io ho impedito che lei diventasse candidato al Consiglio Comunale di Palermo perchè l'influenza che in quel momento si sarebbe sommata tra suo padre (deputato democristiano non rieletto nel 1983 n.d.e.) e lei avrebbe certamente intralciato i miei piani. Adesso che suo padre non è stato rieletto, non ho più niente in contrario che lei faccia politica a Palermo ».

Senza il preventivo assenso dell'On. Lima, non era, quindi, possibile neanche candidarsi nella D.C., quantomeno nel corso degli anni ottanta!

L'avvertimento di Sebastiano Purpura rispondeva proprio al vero!

A proposito di quest'ultimo, il Sen. La Loggia, ha riferito che « è un deputato regionale » che « faceva parte della corrente di Lima » e che è sicuro che nelle elezioni politiche del 1994 « sostenesse lo schieramento del Polo della libertà ».

In merito alla c.d. corrente andreottiana ha, poi, soggiunto: « la presunta criminalizzazione globale e pregiudiziale nei confronti di tutta la corrente andreottiana è qualcosa che non mi sento assolutamente di condividere. Ci sono persone con le quali mi sentirei di andare a cena ed altre con le quali non vorrei farmi vedere in pubblico: lo dico per chiarezza e verità. Queste persone sono confluite in parte nel partito popolare ed in parte nel CCD ».

Sul più generale piano dei rapporti, specie elettorali, tra mafia e politica, è interessante, poi, riportare la seguente, argomentata domanda rivolta al Sen. La Loggia dal Sen. Di Bella e la successiva risposta.

Di Bella: « Qui emerge che Mandalari, al di là del fatto che lei lo conosca o lo abbia incontrato, si presenta costantemente come un referente per Forza Italia. Lei è il capogruppo di Forza Italia al Senato e non vi è dubbio che nel momento in cui si fa una campagna elettorale per una forza che sta nascendo, un personaggio come Mandalari non può sfuggire all'attenzione, perchè – sempre facendo riferimento alle telefonate – costui sembrerebbe essere uno dei protagonisti del consenso da coagulare intorno a Forza Italia. Che poi su questo tema egli faccia anche, in parte, millantato credito, e non secondario ma comunque irrilevante ai fini della comprensione del contesto all'interno del quale si muove. Sicuramente egli è accreditato, perchè nessuno degli interlocutori sembra mettere in discussione la sua capacità di essere in contatto con gli allora candidati La Loggia, Fierotti, eccetera. È possibile che tutti gli interlocutori « bevessero » la favola per cui Mandalari non aveva contatti con alcuno, ma raccoglieva consensi per Forza Italia? Oppure, al di là della conoscenza personale, è possibile ipotizzare che comunque egli fosse uno dei protagonisti della raccolta del consenso e magari che lo facesse come investimento, cioè sperando che Forza Italia, compagine nuova sulla scena politica, fosse più attenta ai bisogni di una società come quella siciliana, nella quale vi sono cose ottime e cose negative? Il fatto stesso di essere una forza nuova poteva far sperare che sarebbe stata più condizionabile rispetto ad altre forze dichiaratamente e storicamente antimafiose, incluso (se vogliamo fare un discorso a tutto campo) lo stesso movimento sociale – o almeno molti dei suoi esponenti – che sul tema della mafia ha sempre dimostrato una certa durezza. Allora, a sinistra non si poteva andare perchè il PCI e il PDS suo erede, almeno su questo terreno, hanno una tradizione antimafia; il movimento sociale era guardato con sospetto per gli stessi motivi; tra le forze nuove vi erano CCD e Forza Italia, quindi, per disperazione o per scelta politica oculata, questa si presentava come un'ipotesi di lavoro sulla quale personaggi come Mandalari ritenevano di potersi impegnare.

Mi interesserebbe capire se possiamo riportare tutto al millantato credito; francamente mi sembra di no. Vorrei che riuscissimo a distinguere tra la parte del millantato credito – che sicuramente esiste – e quella della credibilità reale che portava Mandalari ad essere creduto dai cittadini ai quali si rivolgeva chiedendo il voto per la nuova formazione politica ».

La Loggia: « A proposito delle speranze e dello schieramento per esclusione è difficile dare una risposta. Che alcuni di questi signori possano aver immaginato di costruirsi una « sponda », che però certamente non avevano né prima né durante le elezioni, e di fare un investimento per il futuro, non posso escluderlo, perchè non riesco ad immaginare sulla base di quale ragionamento eventualmente essi possano essersi orientati. È vero che vi sono posizioni contro la mafia storicamente consolidate nei movimenti e partiti politici, ed è anche vero che Forza Italia era un movimento appena nato, per cui ritengo che nessuno, in corso di campagna elettorale, potesse immaginare quale successo e quale messe di consensi avrebbe raccolto e quindi quanto avrebbe contato nel nuovo Parlamento e col nuovo Governo.

Se è vero che la mafia si schiera con chi può poi ricambiare il favore e l'appoggio elettorale da essa eventualmente dato, chi avesse eventualmente coltivato questa speranza nei confronti di Forza Italia ha fatto sicuramente un azzardo in due direzioni: in primo luogo, perchè non sapeva quale sarebbe stato il risultato ed, in secondo luogo, perchè non sapeva quale sarebbe stato il risultato ed, in secondo luogo, perchè l'orientamento di Forza Italia in proposito era stato esplicitato chiaramente prima, durante e dopo la campagna elettorale e nell'attività parlamentare e di governo. Desidero ricordare – per quanto può servire – che personalmente sono tra i firmatari della proposta di legge istitutiva della Commissione antimafia in questa legislatura e che gli atti della I Commissione affari costituzionali riportano i miei interventi sull'argomento, precisi e documentati con grande orza e resi a nome non soltanto mio ma di tutto il gruppo senatoriale di Forza Italia.

Ammesso che qualcuno abbia potuto anche lontanamente immaginare di fare un doppio azzardo, sia per quello che avrebbe potuto contare Forza Italia dopo le elezioni, sia nell'ipotizzare anche lontanamente che qualcuno di Forza Italia avrebbe potuto avere un atteggiamento men che rigoroso nei confronti di fenomeni di criminalità organizzata, sicuramente ha fatto dei conti sbagliati e, ammesso che sia accaduto, si sarà pentito amaramente di aver puntato su un partito, un movimento che si è schierato in modo chiaro. Ricordo una frase del Presidente Berlusconi pronunciata pubblicamente, poi ripetuta in diverse trasmissioni anche televisive e fatta propria in Sicilia da tutti i candidati di Forza Italia: 'Ogni voto che prenderà Forza Italia in Sicilia è un voto schierato contro la mafia. Ciò è stato detto pubblicamente e – voi lo sapete meglio di me – quando si prendono posizioni di questo genere in Sicilia si può anche correre qualche rischio. Non in un salotto privato, non tra amici, non prendendo il caffè al bar, ma assumendo posizioni forti, chiare, inequivoche su questo fenomeno, Forza Italia credo si sia accreditata nei confronti non soltanto dei siciliani ma – come risulta – di tutto il paese, anche per quello che riguarda la Sicilia, soprattutto per la sua posizione chiara contro la mafia. ».

Le asserzioni sopra riportate hanno suscitato forti perplessità in più di un componente della Commissione. Sarà, pertanto, opportuno ritornare, sia pur brevemente, sulle stesse nella parte conclusiva della presente relazione.

5) Nella seduta dell'11 luglio 1995, la Commissione ha proceduto all'audizione dell'on. Silvio Liotta, chiamato in causa dai Mandalari in alcune intercettazioni telefoniche.

In merito ai suoi eventuali rapporti con quest'ultimo, l'on. Liotta ha affermato: « Nella mia vita non ho mai avuto alcun rapporto con il signor Mandalari. L'ho incontrato tre volte: trent'anni fa l'ho visto, l'ho incontrato; una volta l'ho visto ad una manifestazione pubblica a Monreale durante la campagna per le elezioni politiche; l'ho rivisto poi in occasione della campagna elettorale a Monreale, sempre nel corso di

una manifestazione pubblica in piazza. Non ho mai avuto alcun rapporto con lui, non gli ho sollecitato mai nulla, anche perchè tutta la mia vita personale è stata sempre di segno opposto a quello di Mandalari ».

Ed ha aggiunto: « L'ultima volta lui mi ha salutato nel modo massonico, tanto che ho pensato che mi avesse scambiato per qualche associato ».

Per quanto riguarda il suo ingresso in politica, l'on. Liotta ha precisato: « Io non dovevo essere candidato alle ultime elezioni politiche; sono un candidato per caso. Il collegio n. 8 di Sicilia I (Partinico-Monreale) era stato assegnato, in base agli accordi intercorsi nel polo del buon governo, al centro cristiano democratico. (omissis).

Il candidato designato dal C.C.D., la professoressa Lia Giangrande di Monreale ha ritenuto di non accettare più la candidatura ». Dopo aver ricordato di essere stato sollecitato a candidarsi dall'on. Gianfranco Miccichè, ha soggiunto: « parlai con il dottor Miccichè e gli feci presente che non potevo candidarmi in un collegio del centro cristiano democratico perchè avevo sempre collaborato da tecnico con i Presidenti della Regione dell'epoca e con quelli dell'Assemblea (omissis) e quindi posi come condizione, non avendo mai voluto avere rapporti politici con la D.C., di non averne neanche in quell'occasione, tanto più che il partito si era diviso in due gruppi. Dissi che per poter valutare la candidatura la condizione era che Forza Italia si facesse cedere il collegio del C.C.D. Tale condizione si è verificata, come mi venne comunicato, nel corso di una riunione tenutasi il giorno successivo in un teatro di Roma ».

Sul punto non ci si può esimere dal porre in rilievo la oggettiva difficoltà di comprendere per quale ragione il C.C.D. abbia rinunciato, in favore di Forza Italia, ad un collegio che, visto il risultato, non doveva di certo apparire tra i più difficili. Ed il tutto, per di più, senza che risulti alcuna contropartita.

Richiesto di precisare i rapporti intrattenuti con alcuni esponenti politici della D.C., l'on. Liotta ha riferito: « Ho incontrato due sole volte nella mia vita l'on. Andreotti in manifestazioni pubbliche ». « Ciancimino l'ho incontrato quando non era più nessuno; l'ho incontrato in un club estivo di Mondello dove lui andava a giocare a rami; l'ho visto due o tre volte, io non gioco alle carte ».

« Nel 1981 ho conosciuto Lima nell'ufficio del presidente D'Acquisto. Alcune volte, in occasione dell'esame di problemi relativi ad impugnative di norme della legge regionale siciliana, ho avuto incontri con l'on. Lima ».

« Quanto alla mia straordinaria amicizia, come l'ha chiamata lei on. Scozzari, con l'on. D'Acquisto, debbo dire onestamente che non era straordinaria, anche perchè dal momento che l'on. D'Acquisto è stato eletto deputato nazionale nel 1983, l'avrò visto complessivamente, nell'arco di dieci anni, non credo più di dieci-dodici volte, perchè non avevamo rapporti ».

Dopo aver, poi, ribadito di non avere mai aderito alla D.C., l'on. Liotta ha, però, precisato, come sarebbe stato anche accertato dalla Procura di Palermo, di avere presentato domanda di iscrizione a quel partito quando ne era commissario l'on. Mattarella, ma che « la stessa non fu accolta perchè le iscrizioni erano ormai chiuse. ».

In proposito, appare appena il caso di rilevare come tale ultima circostanza non consente di recepire, « de plano », l'affermazione secondo la quale l'on. Liotta non avrebbe « mai voluto intrattenere rapporti politici con la Democrazia Cristiana ».

L'on. Liotta ha, inoltre, ricordato alla Commissione di essere stato Segretario Generale della Fondazione Falcone.

6) La convinta adesione del Mandalari alla causa elettorale di Forza Italia trova chiara ed esplicita conferma in numerose intercettazioni.

In data 17/3/94, per esempio, il Mandalari conversando con tale Edoardo asserisce: « ti dico solo una cosa Forza Italia ». E soggiunge: « io la coccarda mi sono fatto ».

Nè presenta particolare utilità richiamare le altre di analogo tenore.

In ordine, poi, alle elezioni amministrative siciliane del 1994, il Mandalari, dopo aver visto fallire il suo tentativo di sostenere le candidature del Tripi e del Tusa, esprime il suo favore per la candidatura dell'avv. Francesco Musotto (con il quale non emerge alcun diretto contatto) quale presidente della Provincia di Palermo (poi eletto) e sostiene la candidatura dell'avv. Salvino Caputo a Sindaco di Monreale (poi eletto). In proposito presenta un qualche interesse la conversazione telefonica intrattenuta dal Mandalari con « Franco » (verosimilmente Francesco Tusa) in data 14/6/94. In tale occasione il « Franco » riferiva, così come riportato a foglio 234 della nota dello S.C.O. del 19/7/94, testualmente: « che la sera venne »Silvio« e che quest'ultimo l'aveva a morte con i « komeinisti » del sig. Randi (fonetico) di Catania e di Miccichè (verosimilmente Gianfranco Miccichè, rappresentante regionale di Forza Italia). (Omissis). Il Mandalari aggiungeva che Salvino Caputo era persona intelligente, perchè quando Micciche aveva riferito che lui (Mandalari G.) non doveva parlare, Salvino aveva detto che andava tutto bene. Il chiamante (e cioè il « Franco » Tusa n.d.e.) riferiva che lui stesso si era messo da parte per sostenere Salvino Caputo in questa operazione. La conversazione verteva su problemi tra i due riguardo il periodo delle elezioni europee e il Mandalari ribadisce più volte il suo disappunto su Miccichè apostrofandolo più volte come un « porco-maiale », aggiungendo che « Silvio » (verosimilmente Silvio Liotta) era arrabbiato (sempre per il fatto delle elezioni e soprattutto per il posto di sindaco a Monreale) e che ieri sera si erano trovati tutti a Partinico e c'era anche Enrico La Loggia.

7) La conversazione in argomento si riferisce, in particolare, al divieto opposto da Miccichè in ordine alla volontà di prendere la parola in pubblico da parte del Mandalari, in occasione di una manifestazione elettorale in favore dell'avv. Salvino Caputo.

Sul punto, nel corso della sua audizione innanzi la Commissione, l'on. Miccichè ha asserito testualmente: « non permisi per esempio a nessuno fuorchè ai candidati e dopo le elezioni politiche agli eletti di parlare nei comizi e nelle riunioni, neanche per un attimo ». Ed an-

cora (ero) « consapevole della responsabilità e delle difficoltà del mio compito di Sicilia, cominciai con l'avvalermi della collaborazione di persone il cui esempio di vita fosse non solo rassicurante, ma testimonianza di *contrapposizione* alla mafia. Come è intuitivo incontrai migliaia di persone, ponendo filtri e cautele che mi consentissero di capire e di salvaguardare il movimento. Ciò mi attrasse antipatie e avversioni, di cui ancora sento le conseguenze ».

L'on. Micciché precisa, infatti, che: « appena abbiamo sospettato atteggiamenti ed intenzioni non coincidenti con il nostro progetto abbiamo imposto, vietando l'uso del nome, la chiusura di tre club: il San Paolo Palace, per esempio, chiuso appena nato e prima delle elezioni; il club Cavour di Via Roccella a cui, oggi apprendo, faceva riferimento Mandalari; il club di Monreale cui faceva riferimento quel Tusa, che, apprendo oggi, interloquiva con il Mandalari ».

Lo zelo rivendicato dall'on. Micciché ha trovato conferma anche da parte della Presidente della Commissione, on. Tiziana Parenti, la quale, in occasione della audizione in questione, ha informato i commissari che: « non conoscendo la realtà siciliana ed essendo la prima volta che mi recavo in Sicilia, ho visto con quanta premura – devo darne atto – Micciché ha cercato di non far fare fotografie e di adottare tutte le misure di cautela ».

Alla stregua degli atti in possesso della Commissione si può, quindi, affermare che l'on. Gianfranco Micciché, nella sua qualità di responsabile per la Sicilia del movimento Forza Italia, aveva ben presenti i rischi di inquinamento mafioso (o di altro genere), tanto di impegnarsi in asseriti (concreti?) tentativi per impedirne la realizzazione, o, forse più precisamente, il rischio di una loro possibile pubblicizzazione. Non si comprenderebbe altrimenti la preoccupazione di evitare che venissero scattate fotografie in occasione di manifestazioni elettorali, come riferito dall'on. Parenti.

A proposito del Mandalari, poi, l'on. Micciché asserisce: « Mandalari rientra nell'oscura schiera di personaggi che certamente ha tentato di entrare in contatto con Forza Italia e che ci ha indotto fin dall'inizio alle cautele già accennate ». Mostra, infine, l'on. Micciché di non sottovalutare affatto la caratura del personaggio in argomento allorché, richiamando talune delle frasi offensive dedicategli dal Mandalari nel corso delle conversazioni registrate, vi ravvisa una minaccia esplicita per la sua sicurezza personale: « Mi viene dato del porco e del maiale, viene detto, in una telefonata, che Micciché vuole fare tutto e gli viene risposto che non farà più niente. Mi viene dato anche del pagliaccio e del cretinetto, e questo giusto per sminuirmi. Ma « porco maiale » e « quello vuole fare tutto » e « non farà più niente »... se in Sicilia queste non sono minacce... ».

8) Fermo restando che il cosiddetto « caso Mandalari » non può, nè deve in alcun modo essere da chiunque enfatizzato o, peggio, strumentalizzato, una notazione sorge, però, spontanea.

Tutti i parlamentari comparsi avanti la Commissione, hanno precisato di avere appreso della caratura criminale (e non solo) del Man-

dalari soltanto allorchè la vicenda « de qua » ha trovato ampio spazio sui « mass media » e, cioè, successivamente alle competizioni elettorali del 1994.

Forti dubbi, in proposito, insorgono più che legittimamente.

È, infatti, innegabile che il personaggio, era non solo ben conosciuto anche negli ambienti politici, ma protagonista, per oltre un ventennio, di gravi vicende giudiziarie in più occasioni riferite, anche con notevole evidenza, dalla stampa e dalle televisioni, quantomeno locali. Si pensi, in particolare, alla vicenda dei c.d. « Diari Chinnici » ed alle polemiche, ospitate a lungo dai giornali conseguenti all'annotazione riferentesi al compianto dott. Falcone a proposito del proscioglimento, da quest'ultimo disposto, del Mandalari in relazione ad una delle tante vicende giudiziarie in cui il medesimo è stato coinvolto.

I « mass media » ne riferirono a lungo e con notevole evidenza anche perchè il tenore di quel passo dei « diari » sorprese molto apparendo come una sorta di riserva sulla linearità della condotta professionale di un magistrato di quel calibro, proveniente, addirittura, proprio da chi aveva pagato con la vita il suo impegno contro la mafia, concretizzatosi in particolare con l'avvio del noto « pool » affidato, in particolare, proprio ai giudici Falcone e Borsellino.

È, insomma, più che sorprendente scoprire che cittadini palermitani, impegnati da anni nelle professioni ed in politica, tanto da essere eletti in parlamento, potessero ignorare nel 1994 chi fosse Mandalari.

È ragionevole ritenere che la semplice, quotidiana lettura del « Giornale di Sicilia », sarebbe stata più che sufficiente a colmare una così grave lacuna informativa. Ma tant'è!

Sorge, quindi, spontaneo un quesito: ma quali « cautele » contro il rischio di infiltrazioni mafiose sono state in concreto adottate, se ne è stato risparmiato nientemeno che uno dei più noti esponenti del mondo massonico-mafioso di Palermo?

Ne consegue che, per tutte le ragioni che in seguito saranno esposte, il complesso delle intercettazioni telefoniche ed ambientali concernenti la cosiddetta « vicenda Mandalari », fornisce un singolare esempio del tipo di attività svolta da un individuo di tal fatta nel corso della campagna elettorale che vedeva, in particolare, per la prima volta presenti in campo nuovi schieramenti politici.

Ogni attenzione merita, poi, la constatazione del tentativo di porre in essere un'attività volta non soltanto al sostegno di taluni candidati, ma alla costruzione di una più articolata rete di rapporti attraverso il tentativo di interferire, addirittura, sulla designazione, nella specie non riuscita, di candidati per le varie elezioni amministrative.

Come si è già avuto modo di chiarire, va ribadito che l'eventuale spregiudicatezza di taluno nell'accettare il sostegno elettorale promesso dal Mandalari non può in alcun modo esaurire il compito della Commissione, tenuto, per di più, conto, come già ricordato, della assenza di spunti oggettivamente illeciti in seno alle conversazioni in argomento.

La Commissione non intende sottoporre a processo nè singoli, nè movimenti politici, per il semplice fatto che ciò esula del tutto dai suoi

compiti istituzionali. Non può, però, aprioristicamente ritenere che quanto messo in opera dal Mandalari vada, « tout court », ritenuto un caso del tutto isolato ed assolutamente avulso da un possibile più generale contesto.

Tale possibilità è ragionevolmente impedita da almeno due circostanze: la particolare realtà siciliana e la personalità del Mandalari.

A proposito di quest'ultima giova porre subito in evidenza che quest'ultimo risulta, da oltre un ventennio, ostinato favoreggiatore di esponenti di vertice dell'organizzazione criminosa « Cosa Nostra » e, al contempo, antico e dichiarato appartenente ad organizzazioni massoniche, più o meno deviate.

Si potrebbe, a questo punto, affermare che tale miscela è di per sé esplosiva. È utile, invece, procedere con misura e ragionevolezza.

9) *La personalità del Mandalari.*

Per la parte che interessa la Commissione rilevano, in particolare, due componenti: la carriera massonica ed i precedenti giudiziari.

Per la prima si rinvia ai fogli da 13 a 32 dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal GIP di Palermo il 12.12.94 (allegato 1).

Per la seconda, si rinvia al medesimo allegato, fogli da 33 a 41.

È significativo, in sintesi, riportare il seguente passo dell'ordinanza laddove il GIP testualmente asserisce: « Pino Mandalari è stato per « Cosa Nostra » un costante punto di riferimento capace di mettere al servizio dell'organizzazione criminale mafiosa la sua capacità professionale e l'intensa trama di rapporti che la sua appartenenza alla Massoneria (in un alto grado della gerarchia massonica) gli ha procurato ».

Ed ancora: « Pino Mandalari è così diventato per « Cosa Nostra », sin dagli anni 70, uno degli elementi fondamentali di collegamento con la società civile.

Un punto di riferimento costante per il reinvestimento degli illeciti guadagni, per i contatti con il mondo giudiziario, politico, e sociale in genere, nei confronti del quale il Mandalari, forte del suo grado massonico e della sua statura criminale, ha saputo magistralmente svolgere un ruolo di collante con l'organizzazione mafiosa ».

Tale essendo il ruolo del Mandalari, appare in tutta la sua evidenza la impossibilità di liquidare « de plano » la vicenda oggi all'attenzione della Commissione.

Per quanto, più specificamente, concerne il coinvolgimento ultraventennale del Mandalari nel delicato settore della gestione affaristico-finanziaria degli illeciti profitti conseguiti da esponenti di elevatissimo rango dell'organizzazione denominata « Cosa Nostra », si rinvia ai fogli 95 e seguenti della più volte citata ordinanza 12.12.94 del GIP di Palermo (allegato 1).

Va, in ultimo, ricordato che, in merito alle delittuose attività del Mandalari, hanno riferito all'Autorità Giudiziaria i seguenti « collaboratori di giustizia »: Tommaso Buscetta, Antonino Calderone, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Leonardo Messina, Rosario Spatola e

Vincenzo Calcara. Ne va sottovalutato il fatto che il delitto in atto contestato al Mandalari è quello di concorso in associazione di stampo mafioso.

Ma c'è di più. Il nome di Giuseppe Mandalari non ha interessato soltanto le cronache giudiziarie. Esso compare anche negli atti di questa Commissione, per la prima volta, nel corso della sesta Legislatura in seno alla relazione di minoranza, comunicata alle Presidenze delle Camere il 4.2.76, a firma dei parlamentari Angelo Nicosia, Giorgio Pisanò e Giuseppe Niccolai, nonché nell'altra relazione di minoranza, comunicata alle Presidenze delle Camere in pari data, sottoscritta dai parlamentari Pio La Torre, Gianfilippo Benedetti, Alberto Malagugini, Gelasio Adamoli, Gerardo Chiaromonte, Gianfranco Lugnano, Roberto Maffioletti e Cesare Terranova.

Nel primo documento, il Sen. Pisanò, nel ricostruire i rapporti tra Don Coppola, Luciano Leggio e Giuseppe Pullara, ricorda che tra le persone che incassarono assegni circolari, emessi per complessivi 114 milioni di lire su richiesta del Pullarà medesimo, a Palermo vi era proprio il Mandalari.

Nel secondo documento, a foglio 582, si legge testualmente: « il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti gangsters tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Leggio e il Badalamenti di Cinisi, nonché quello di Padre Coppola ».

Nel corso della VII legislatura, poi, la Commissione effettuò un sopralluogo conoscitivo a Palermo, protrattosi dal 16 al 19 dicembre 1974, nel corso del quale ascoltò numerose persone alle quali era stato preventivamente spedito uno specifico questionario. Ebbene, al punto 4 del questionario « A » vi è uno specifico riferimento a: « Società finanziarie collegate a mafiosi: Mandalari-Riina-Liggio ». Sullo specifico ruolo del Mandalari medesimo riferirono: il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Dott. Giovanni Pizzillo (f. 645), il Sostituto Procuratore presso il medesimo ufficio, Dott. Domenico Signorino (f. 717), il Questore di Palermo, Dott. Domenico Migliorini (f. 765), il Comandante dei CC di Palermo, Col. Salvatore Rovelli (f. 865), il Comandante del Gruppo CC di Palermo, Ten. Col. Mario Sateriale (f. 875), il Comandante del Nucleo Investigativo dei CC. magg. Giuseppe Russo (f. 875-876), il Comandante della Legione della Guardia di Finanza, Col. Mario Molinari (f. 897-898), il Comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della G.d.F. di Palermo, Ten. Col. Gaetano Candidori (f. 898) ed il Capitano Girolamo Di Gregorio del Nucleo medesimo (f. 899).

In ultimo, uno specifico riferimento alle note attività di favoreggiatore del Mandalari è contenuto nella relazione sui « Rapporti tra mafia e politica » approvata da questa Commissione nel corso della XI legislatura, nella seduta del 6.4.93 (f. 61-62).

10) La comprovata, intensa attività spesa da un simile personaggio a favore di esponenti di nuovi movimenti politici, in occasione di importanti consultazioni elettorali, impone alla Commissione il dovere di approfondire la comprensione non solo e non tanto della scelta operata dal Man-

dalari, ma della eventuale sincronia tra questa ed analoghe direttrici intraprese da più vasti settori degli ambienti di naturale referenza del Mandalari medesimo e, cioè, dalla Massoneria deviata e, soprattutto, da « Cosa Nostra ».

In proposito giova certamente richiamare il seguente passo della « Relazione sui rapporti tra mafia e politica » approvata, nel corso della XI legislatura, da questa Commissione nella seduta del 6.4.93. Si legge, infatti, a foglio 20: « È probabile che « Cosa Nostra » cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze o anche di forze nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia. È comunque probabile che « Cosa Nostra », seguendo la sua filosofia utilitaristica faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte è avvenuto ».

Tale asserzione è strettamente collegata alla precedente, secondo la quale: « Sino a ieri l'esistenza di connessioni tra mafia e politica veniva considerata alla stregua di una mera ipotesi da dimostrare. Dopo le decisioni assunte dal Parlamento e dal Governo e le valutazioni del Presidente del Consiglio (on. Giuliano Amato) e dei ministri dell'interno (Onn. Nicola Mancino e Vincenzo Scotti), quell'atteggiamento è del tutto superato.

Se le connessioni non fossero esistite Parlamento e Governo non avrebbero assunto quelle decisioni, le leggi non avrebbero avuto quella attuazione, il Presidente del Consiglio e i Ministri dell'interno non avrebbero espresso quelle valutazioni ».

Occorre, infatti, riconoscere che: « Cosa Nostra ha una propria strategia politica, l'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitato, tutte queste caratteristiche ne fanno un'organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.

La strategia politica di Cosa Nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza.

Cosa Nostra si occupa anche di fatti politici nazionali, può perciò intrecciare le proprie azioni agli interessi di altri gruppi ». (Per esempio settori deviati della Massoneria n.d.e.).

In un quadro di tal fatta non va dimenticato che: « È pacifico che Cosa Nostra influisce sul voto. Ciò non corrisponde ad una scelta ideologica, ma alla convenienza di sfruttare nel migliore modo possibile il radicamento sociale e territoriale ».

D'altra parte: « Cosa Nostra non ha mai avuto preclusioni. Nessuno partito può essere aprioristicamente immune, ma i mafiosi non votano a caso; scelgono naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli gruppi ». Ed ancora: « la scelta del par-

tito e degli uomini è ispirata ad una scelta di pura convenienza; più conta il partito e più ampia è la disponibilità di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenenti a partiti di governo ancorchè piccoli ».

Nè va dimenticato che si rinvengono, anche nel recente passato, significativi esempi di una sorta di « mobilità » dei flussi elettorali influenzati da Cosa Nostra, in relazione alla « convenienza » del momento, che può anche risultare non in perfetta sintonia con i tradizionali canali di orientamento dei flussi in argomento.

Le elezioni politiche del 1987, ad esempio, coincisero con il momento più significativo della celebrazione del primo « maxiprocesso » contro Abate Giovanni + 475.

Cosa Nostra si vedeva costretta a sopportare quello che si apprestava a trasformarsi in uno dei colpi più duri inferti dalle Istituzioni all'organizzazione. Tutti i tentativi di arrestarne o, quantomeno, ostacolarne il cammino si erano rivelati inutili.

In quella campagna elettorale due forze politiche, il P.S.I., che schierava capolista in Sicilia occidentale l'on. Claudio Martelli, ed il Partito Radicale si caratterizzarono, in particolare, per il loro forte impegno « garantista », contro i « maxiprocessi », i giudici-sceriffo e quant'altro.

Ebbene, Cosa Nostra colse il segnale e decise di premiare quella linea che avrebbe potuto assicurare notevoli vantaggi, in termini di riduzione della pressione giudiziaria, che in quel momento veniva seriamente esercitata, e per di più con successo, dall'apparato repressivo dello Stato.

I due partiti in questione ottennero così, in determinati ambienti dell'isola, sostegno ed Ul buon successo elettorale.

Con il senno di poi, risulta del tutto evidente quanto quella scelta si rivelò sbagliata. Il Partito Radicale rimase attestato sulle sue posizioni « garantiste » senza, però, assicurare di fatto alcuna « contropartita ».

L'on. Claudio Martelli, divenuto Ministro della Giustizia, chiamò accanto a sè Giovanni Falcone e caratterizzò l'attività del Ministero, specie sul piano delle iniziative legislative, nel segno di una serie e coerente risposta istituzionale all'aggressione mafiosa.

Ma questo, nel 1987, Cosa Nostra non l'aveva previsto.

Nel corso della campagna elettorale relativa alle elezioni politiche del 1994, Cosa Nostra si è trovata di fronte ad una situazione sostanzialmente inedita, in quanto caratterizzata, per un verso, dalla disgregazione dei partiti di suo abituale riferimento, la D.C. in particolare, e, per l'altro, dalla comparsa nell'agone politico di nuove formazioni.

Esclusa l'ipotesi di una rinuncia, da parte dell'organizzazione, ad orientare in una determinata direzione i flussi elettorali che condiziona, si rinvengono elementi sufficienti per ritenere ragionevolmente che tale scelta (fatta salva la valutazione sul suo livello di compattezza, in questa sede non accertabile) è stata operata a favore di Forza Italia, nonché di altre componenti del c.d. « Polo delle libertà e del buon governo ». E ciò anche a prescindere da un preventivo, generale accordo

(del quale allo stato degli atti non si rinviene traccia), ma per le seguenti ragioni.

Rileva, innanzitutto, porre in evidenza che, come acclarato da più fonti, in quel preciso momento storico due erano soprattutto i problemi che affliggevano le sorti di Cosa Nostra: il regime carcerario differenziato, regolato dall'art. 41-bis dell'Ordinamento penitenziario, e la continua proliferazione dei collaboratori di giustizia, la cui gestione aveva finalmente trovato una precisa disciplina in una legge dello Stato, la quale, così come l'articolo 41-bis, si era per di più risolta in un forte fattore di incentivazione della collaborazione con l'A. G.

Orbene, nel corso della campagna elettorale del 1994, il movimento Forza Italia si è intestato, attraverso ripetuti interventi di suoi autorevoli esponenti, l'obiettivo di impedire la proroga della allora prossima scadenza dell'art. 41-bis sopra richiamato e una significativa riforma della normativa vigente sui collaboratori di giustizia.

Quest'ultima, in particolare, faceva bella mostra di sé, addirittura, nel programma di governo dell'on. Berlusconi. Gioverebbe, in proposito, sicuramente, alla completezza della presente relazione, l'accoglimento della richiesta avanzata dall'on. Vendola in ordine ad un dossier sulla campagna elettorale del 1994 che raccolga la rassegna stampa del tempo sui temi di cui sopra.

Ciò premesso, non v'è dubbio che a Cosa Nostra, e alle altre similari organizzazioni, non dovette sembrare vero che, dopo anni di irrigidimento nei suoi confronti dell'attività istituzionale e politica, comparisse finalmente sulla scena uno schieramento politico determinato a ravvivare quella battaglia c.d. « garantista » che appariva, ormai, asfittica e sostanzialmente sopita.

Quale poteva, d'altra parte, essere l'alternativa?

Non certamente lo schieramento progressista, da sempre attestato su posizioni antimafiose e, per di più, affollato da troppi esponenti accusati di rappresentare il c.d. « partito dei giudici » o, peggio, il « professionismo dell'antimafia ».

Per quanto, poi, riguarda il Centro, rappresentato dal PPI, dal PRI e dal Patto Segni, può anche darsi, in via di mera ipotesi, che qualche voto possa essergli stato elargito in nome di una continuità di rapporti che può essere stata intravista in questo, o quel candidato di provenienza democristiana. La campagna elettorale di tale aggregazione, però, era troppo lontana dall'offerta di spunti tanto concreti e interessanti come quelli sbandierati da Forza Italia.

Sotto il profilo in esame, insomma, si è riprodotta, nel 1994, una situazione assai simile a quella, già ricordata, che caratterizzò la campagna elettorale, specie in Sicilia, del 1987. Per tale ragione non può esser condivisa l'ingenua affermazione del Sen. La Loggia secondo la quale ad identificare la collocazione antimafiosa di Forza Italia, durante la campagna elettorale, sarebbe sufficiente richiamare una dichiarazione dell'on. Berlusconi per cui: « Ogni voto che prenderà Forza Italia in Sicilia è un voto schierato contro la mafia ».

Si è forse mai avuto modo di ascoltare un leader politico affermare cosa diversa?

Il segnale colto da Cosa Nostra fu un altro e ben più concreto perchè riguardante le due più fastidiose spine conficcate nel suo fianco: l'art. 41-bis e la legge sui pentiti.

A sottolineare, poi, l'importanza, per Cosa Nostra, del conseguimento dei due obiettivi in argomento è sufficiente ricordare che, dagli atti in possesso della Commissione e, in particolare dalla audizione del dott. Piero Vigna, avvenuta nella seduta del 28 luglio 1995, risulta che proprio per il conseguimento di tali risultati furono addirittura consumati i tragici attentati di Roma, Milano e Firenze dell'estate 1993.

Se si era giunti a ricorrere persino alla politica « stragista », figurarsi quanto più agevole deve essere apparso ricorrere a quella, assai meno rischiosa, dell'orientamento del voto!

Per valutare, poi, la portata di quest'ultimo, ci si limita a ricordare che nella sentenza di primo grado del « Maxiprocesso » del Dicembre 1987, il potenziale elettorale orientato da Cosa Nostra venne stimato, nella sola Provincia di Palermo, in circa 180.000 voti!

Ma c'è di più.

Dove sono finiti, nel 1994, i voti di quella che, anche a prescindere dall'esito di recenti indagini, già nel 1982 il Generale Dalla Chiesa aveva definito « la corrente più inquinata della D.C. in Sicilia » e, cioè, la corrente andreottiana?

Lo si apprende, in particolare, dal Sen. La Loggia.

Quella corrente è finita come la Gallia descritta da Giulio Cesare, si è divisa « in partes tres », confluendo elettoralmente, nel P.P.I., nel C.C.D. e, almeno per quanto riguarda l'on. Sebastiano Purpura, proprio in Forza Italia.

Si aggiunga, poi, che conferme indiziarie del tipo di scelta elettorale « de qua », emergono dal contenuto di intercettazioni telefoniche disposte dall'A.G. di Catania e da recenti indagini della Magistratura di Reggio Calabria, di cui ampia notizia è stata data dai « mass media ».

Rimane, per completezza, da porre in evidenza che anche questa volta le aspettative del mondo del crimine organizzato non hanno trovato soddisfazione. Grazie all'impegno di un largo schieramento parlamentare che non ha offerto spazio a chi diversamente opinava, la scadenza dell'art. 41-bis è stata prorogata sino a tutto il 1999, mentre nessuna modifica è stata in concreto dal parlamento varata in ordine alla normativa sui collaboratori di giustizia. Ma proprio questo, nel marzo 1994, Cosa Nostra tentava di evitare in tutti i modi, passando dallo « stragismo », all'uso strumentale del consenso che era capace di orientare.

Si tenga nel dovuto conto, infine, che nessun elemento, neanche il più labile, è noto alla Commissione circa scelte elettorali diverse da quella sin qui prospettata.

Ciò premesso, la vicenda Mandalari aggiunge un ulteriore tassello al ragionamento sin qui svolto. Qualunque sia il tasso di millantato credito che gli compete e qualunque sia la reale portata elettorale della sua attività, una cosa appare ragionevolmente incontestabile: un personaggio di tal fatta non avrebbe mai speso pubblicamente il suo

impegno politico se non in una direzione ritenuta conforme a quella dei suoi abituali referenti, la cui identità e natura è ben nota a questa Commissione (cfr. in particolare allegato n.1).

11) Così stando le cose – e così stanno – la vicenda in esame può trasformarsi in una fortunata occasione. Quella grazie alla quale sono stati accesi i riflettori su realtà tanto innegabili, quanto tradizionalmente votate alla clandestinità.

Il vecchio sistema di potere solo apparentemente è caduto. Sono emersi, per di più, inquietanti intrecci tra mafia, massoneria deviata e politica che all'interno di quel sistema si erano consolidati. È indiscutibilmente presumibile che il tentativo di ripristinarli nei confronti di nuovi schieramenti politici sia già in atto. La Commissione muove dal presupposto che una determinata e definitiva presa di distanza da tale tipo di condizionamento costituisca un interesse, forte e preciso, di tutti i protagonisti della attuale e della futura vita politica del nostro Paese. In questa fase di transizione è, verosimilmente, più facile l'enucleazione dello scenario. Non si dovrebbe, infatti, più urtare contro il muro di interessi intrecciati e consolidati da tempo.

La Commissione, quindi, al fine di adempiere a uno dei suoi fondamentali compiti istituzionali, nonché a quello, non meno importante, di fornire un valido supporto per l'apprestamento di ogni adeguata difesa alle forze politiche più esposte su tale fronte, partendo dal caso Mandalari, ed utilizzando i risultati della già disposta indagine sui flussi elettorali, concentrerà la propria attività a difesa delle Istituzioni di questo Paese anche nella direzione che proprio il « caso Mandalari » ha posto all'attenzione dei cittadini.

RELAZIONE SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN PUGLIA

Premessa

A circa due anni di distanza dal sopralluogo tenutosi nel corso della precedente legislatura (luglio 1993), la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, ha ritenuto opportuno recarsi in Puglia al fine di attualizzare lo stato delle conoscenze in ordine alle presenze della criminalità organizzata nella Regione; per seguire lo svolgersi di importanti avvenimenti di recente accaduti, nonché per verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà operanti nel territorio.

Il sopralluogo si è svolto nei giorni 31 maggio e 1° giugno 1995 ed ha interessato tutte le provincie pugliesi.

Le audizioni si sono tenute nella città di Lecce e di Bari, presso le rispettive Prefetture.

Alla missione hanno partecipato oltre al Presidente On. Tiziana Parenti, i deputati Antonio Bargone, Michele Caccavale, Antonio Del

Prete, Paolo Devecchi, Alberto Simeone, Nichi Vendola e Sonia Viale nonché il senatore Francesco Casillo.

Sono stati sentiti:

nella sede di Lecce: i prefetti di Lecce, Brindisi e Taranto; il sindaco di Lecce, i questori di Lecce Brindisi e Taranto; il procuratore della Repubblica ed i responsabili della DDA di Lecce; il presidente del Tribunale di Lecce; i magistrati del tribunale dei minorenni e della procura della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Lecce; Il presidente del tribunale ed il procuratore della Repubblica di Brindisi; Il presidente ed il procuratore della Repubblica di Taranto; i rappresentanti della Confesercenti, della Confartigianato e della Confindustria di Lecce e di Brindisi; i rappresentanti della Confindustria e della FIPE di Taranto; i comandanti provinciali dell'arma dei carabinieri di Lecce, Brindisi e Taranto; il dirigente della sezione operativa della DIA di Lecce; il comandante della legione della guardia di finanza di Taranto.

Nella sede di Bari: il prefetto di Bari; il prefetto di Foggia; i questori di Bari e di Foggia; il comandante provinciale dei carabinieri, della legione della guardia di finanza ed il direttore della DIA di Bari; il presidente del tribunale ed il procuratore della Repubblica di Foggia; i rappresentanti delle associazioni antiracket (Associazione lavoro e vita serena di San Donaci, ACIAS di San Vito dei Normanni e fondazione San Nicola e Santi Medici di Bari; rappresentanti della Confindustria, della Confesercenti e della Confartigianato delle provincie di Bari e di Foggia.

Considerazioni generali

La relazione sulla criminalità organizzata nella Regione Puglia, approvata in data 5 ottobre 1993 (*doc. XXII- n.7*) aveva già rappresentato una allarmante evoluzione del fenomeno mafioso che tendeva ad uscire da una sorta di orgoglioso e peculiare provincialismo per accostarsi sempre più ai modelli tradizionali della mafia siciliana e della camorra campana.

Peraltro, in quell'occasione veniva denunciato che la stessa spiccata vocazione affaristica della criminalità pugliese, portava ad una inevitabile espansione dell'impresa criminale al di fuori del territorio regionale e ad inevitabili relazioni d'affari e ad alleanze con le altre associazioni mafiose, con progressiva accelerazione del processo di omologazione dei modelli e dei comportamenti.

Così, al di là delle tradizionali attività che da sempre caratterizzano la presenza della criminalità organizzata (*estorsioni, usura, traffici di stupefacenti e di armi*) il processo di omologazione delle varie associazioni – processo cui ciascuna *mafia* partecipa con reciproci scambi, importando ed esportando modelli per l'inserimento in nuovi mercati, – *sembra essersi definitivamente compiuto.*

Ne è riprova il definitivo accertamento del fittissimo intreccio che esiste tra politica, imprenditoria e criminalità organizzata, intreccio che anche in Puglia ha reso possibili il nascere di situazioni di con-

trollo di interi settori dell'attività economica, controllo che, fino a qualche decennio fa, sembrava non potere appartenere alla *cultura provinciale della criminalità pugliese*.

Segnali tangibili e giudizialmente accertati della avvenuta maturazione del processo, si riscontrano in settori nei quali il controllo della attività criminale non sarebbe possibile senza la attiva partecipazione *collusiva di soggetti appartenenti alla politica (centrale e locale), alla pubblica amministrazione, ed alla imprenditoria*.

Le frodi comunitarie ed all'AIMA; il controllo del mercato del lavoro mediante l'odioso strumento del caporalato; il diffuso abusivismo edilizio, gli appalti dei servizi pubblici e delle opere pubbliche; le illecite attività creditizie ad opera di società finanziarie, rappresentano tutte forme di criminalità che non sarebbero possibili se funzionassero correttamente i meccanismi di controllo da parte dei pubblici poteri e se non ci fosse commistione tra momenti di amministrazione attiva, funzioni politiche e compiti di controllo.

I germi del fenomeno di alleanza strategica e di commistione di interessi erano già emersi nel corso della XI legislatura (1). L'incendio del teatro Petruzzelli, gli affari dell'imprenditore Casillo, l'intreccio di affari sorto intorno alle Cliniche Riunite di Cavallari, l'elenco degli indagati stilato dalla D.D.A. di Bari, l'inerzia colpevole di settori della magistratura barese e in particolare del capo della Procura della Repubblica dott. De Marinis: l'insieme di queste vicende e di questi protagonisti erano stati interpretati con questa chiave di lettura.

Si ricorda il clamore che suscitò, a quel tempo, la presentazione della relazione dell'Antimafia sulla Puglia e le indignate reazioni che accompagnarono le pur prudenti considerazioni in essa contenute.

Oggi, le valutazioni allora svolte acquistano valore profetico: l'imprenditore Casillo, che appena tre anni fa minacciava querele a chi (parlamentari e giornalisti) lo indicava come colluso con le organizzazioni mafiose, è un collaboratore di giustizia che ha reso importanti rivelazioni alla magistratura napoletana; Cavallari, imprenditore benemerito della provincia di Bari, titolare del più grande complesso sanitario della regione (le Cliniche Riunite, realizzate in gran parte con denaro pubblico a spese della sanità pubblica) è implicato in una vicenda giudiziaria che vede coinvolta gran parte della classe politica barese (ex democristiana e socialista) unitamente alla criminalità organizzata, numerosi atti giudiziari chiamano direttamente in causa, in procedimenti che denunciano diffusi fenomeni di corruzione e di *collusione tra imprenditoria e politica, uomini politici che hanno ricoperto, in tempi anche recenti, importanti incarichi di governo nazionale e regionale (ved. Ord. di custodia cautelare del 27 marzo 1995 riguardante tra gli altri, Vito Lattanzio, Salvatore Formica, Michele Bellomo e Francesco Borgia)*.

Dagli atti giudiziari in possesso della Commissione, si evince che i

(1) Il prefetto di Bari, in un appunto inviato in data 27 maggio 1995 alla Commissione Antimafia, si è così espresso: «... In effetti nella regione Puglia si è verificato uno sviluppo parallelo della criminalità organizzata e di una certa classe politico-imprenditoriale: la penetrazione della delinquenza è avvenuto contemporaneamente e anche con l'aiuto di una parte delle forze politiche ed economiche che hanno dominato incontrastate per decenni consolidando il loro potere sulla illegalità ».

gravi fatti che hanno dato luogo alle varie imputazioni, risalgono all'epoca della precedente relazione sulla Puglia.

Gli allarmi allora lanciati sono valsi da stimolo per un ulteriore rafforzamento dell'attività investigativa e per una accelerazione del processo di comprensione dei rapporti tra crimine organizzato, politica ed economia.

Può, quindi, concludersi che ciò che allora costituiva semplice sintomo e segnale, è ora un fatto chiaro e manifesto che trova riscontri in atti giudiziari ed in risultanze processuali.

La mafia pugliese, dunque, è un fenomeno in rapida evoluzione che si sedimenta e si articola in una rete di alleanze potenti e moderne, al di là dell'enfasi propagandistica con cui, nel corso degli anni Ottanta, viene celebrato il modello di sviluppo pugliese (la « California d'Italia », il « nuovo miracolo economico lungo la via adriatica »), non vi è dubbio che questo pezzo di Sud marchi uno straordinario e spregiudicato dinamismo economico e imprenditoriale: qui, più che altrove, è evidente che la mafia non sia un mero residuo di rapporti sociali arcaici, bensì un fattore di condizionamento delle forme di modernizzazione.

Oggi, anche alla luce di molteplici risultanze investigative, sono acclarati i rapporti con le mafie extra-pugliesi e internazionali: e dunque non ha più alcuna legittimità, ammesso che l'abbia mai avuta, quel luogo comune che ha ciclicamente cercato di minimizzare la presenza in Puglia della criminalità organizzata. Del resto, la collocazione strategica della costa pugliese, essendo il valico più accessibile da e verso Oriente, rende plausibile l'ipotesi di una futura nuova peculiarità criminale di questa regione, su cui potrebbe intensificarsi l'azione di penetrazione e conquista da parte di « Cosa nostra » e delle altre mafie tradizionali. Per questa ragione, occorre affinare l'analisi sui nuovi percorsi di collocazione economica e politica dei poteri criminali, occorre potenziare le attività di investigazione e di contrasto, occorre irrobustire nell'opinione pubblica e tra le giovani generazioni quella « cultura della legalità » sulla cui negazione sistematica fiorisce la malapianta della mafia.

Con queste considerazioni preliminari può, ora, passarsi all'esame delle singole realtà provinciali.

Bari

Nel corso delle audizioni sono stati sentiti il Prefetto, il Questore, il Comandante provinciale dei Carabinieri, il Comandante della legione della Guardia di Finanza, il Direttore della DIA, il Presidente del Tribunale, il Procuratore della Repubblica, i rappresentanti della associazioni antiracket, i rappresentanti della Confcommercio, della Confesercenti e della Confartigianato.

Gli elementi di novità di maggiore rilievo riguardano il settore dei servizi pubblici dove è stato registrato un intensificarsi dei rapporti che legano la criminalità organizzata alla pubblica amministrazione ed alla imprenditoria pugliese.

Ed infatti gli sviluppi delle indagini sulla sanità barese e la collaborazione offerta dal proprietario del più importante complesso ospedaliero della regione, Francesco Cavallari delle *Case di Cura Riunite*, consentono ora di potere affermare con certezza (il 1° luglio 1995 il Tribunale di Bari ha condannato il Cavallari per violazione dell'art. 4161-bis del c.p.) che, nel corso degli ultimi anni si è assistito ad un progressivo processo di condizionamento della vita pubblica da parte della criminalità organizzata. (2)

Parimenti, nella vicenda dell'incendio del teatro Petruzzelli, con la richiesta di rinvio a giudizio del gestore Ferdinando Pinto (3) è stata posta in luce, al di là dell'ipotesi di reati di stampo mafioso, una serie concatenata di atti di corruzione esercitata sugli organi di controllo della pubblica amministrazione (Commissione Provinciale di Vigilanza) che con i loro comportamenti omissivi e commissivi hanno reso possibile l'illecito intreccio di interessi ed il condizionamento mafioso.

Al di fuori dei casi più gravi dove il rapporto tra criminalità e pubblica amministrazione si traduce in una organica relazione associativa, il più delle volte il condizionamento, come riferito dal Prefetto, si sostanzia in una sorta di tacito consenso delle autorità agli abusi ed alle pretese dei malavitosi, fino al punto da arrivare a sostenere, da parte di alcune giunte municipali, spese alloggiative e quelle connesse all'abitazione (acqua, luce, gas e telefono), a famiglie di delinquenti. Ciò sarebbe favorito anche, secondo quanto ipotizzato da alcune delle autorità sentite, dalla sostanziale inamovibilità di cui godono alcuni dipendenti dell'amministrazione comunale, della magistratura e delle forze dell'ordine che, anche se non colluse con la criminalità, sono amalgamate al territorio ed hanno difficoltà di operare per riconoscere e rimuovere le cause del condizionamento. Ciò anche perchè, il dinamismo imprenditoriale della società pugliese ed il continuo interscambio tra settori dell'economia, della cultura e della vita pubblica, cementano sempre più – in attività il più delle volte aventi finalità lecite – le varie componenti sociali, ridefiniscono (talvolta confondono) i ruoli e portano ad una sottovalutazione dei fenomeni e ad una non attenta lettura dei segnali che manifestano l'espandersi del potere mafioso nel tessuto socio economico della città.

La Commissione è del parere, quindi, che l'opera da intraprendere per sanare la vita pubblica barese non possa risolversi in una sorta di indiscriminata criminalizzazione dell'*intelligentia* locale ma che, invece, debba avviarsi una seria e pacata attività di responsabilizzazione,

(2) Il Tribunale di Bari ha accolto la tesi della D.D.A. di Bari che aveva formulato l'accusa nei seguenti termini: « ... avvalendosi della forza della intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, si proponeva lo scopo di commettere delitti (contro il patrimonio, la persona, la pubblica amministrazione e la libertà sindacale) e di acquisire il controllo di attività economiche, di autorizzazioni e servizi di pubblico interesse, nonché di realizzare, mediante l'impiego di metodi mafiosi, profitti e vantaggi ingiusti per se e per altri anche attraverso la manipolazione – con gli stessi metodi – del consenso elettorale in favore di candidati in grado di assicurare, direttamente o indirettamente, quale corrispettivo dell'aiuto loro fornito dall'associazione in occasione delle consultazioni elettorali, appoggio e copertura nelle sedi istituzionali (Regione, USSL) per il conseguimento di vantaggi e benefici di natura patrimoniale. »

(3) Decreto della Corte di Appello di Bari del 27 febbraio 1995.

di riconoscimento della delicatezza delle funzioni, di isolamento e di denuncia delle attività sospette.

Cinque consigli comunali della provincia, relativi ai comuni di Terlizzi, Modugno, Gioia del Colle, Trani, e Monopoli, sono stati sciolti per condizionamenti o infiltrazioni della criminalità organizzata.

In questi comuni era stata registrata una vera e propria paralisi dell'attività amministrativa a causa di veti e pressioni da parte di appartenenti alla criminalità organizzata la quale, in taluni casi, aveva proceduto ad una vera e propria appropriazione della vita pubblica locale. Con il commissariamento sono stati avviati a soluzione alcuni problemi relativi all'urbanistica ed alla razionalizzazione della struttura burocratica comunale; è stato dato impulso alla realizzazione di opere pubbliche da tempo programmate ed è stata regolamentata l'attività contrattuale e contabile degli Enti, con l'intento di dare maggior chiarezza alle scelte delle Amministrazioni.

A seguito dello scioglimento dei Consigli comunali, sono stati avviati procedimenti penali a carico di amministratori locali e gruppi criminali al fine di fornire alla opinione pubblica una risposta unitaria dello Stato. Le indagini hanno fatto emergere vicende che testimoniano il fitto intreccio di interessi e la corruzione che hanno governato le amministrazioni disciolte.

Tra gli episodi emblematici di queste realtà può ricordarsi quello relativo alla concessione di 14 lotti per i parcheggi pubblici alla famiglia Campanale, nota perchè appartenente alla criminalità organizzata. La commissione per gli appalti, incaricata di verificare la correttezza di tale concessione, ha solo potuto constatare che, di fatto, vi è stato un accaparramento delle aree destinate ai parcheggi da parte di appartenenti alla famiglia criminale, ma nulla ha potuto rilevare sulla regolarità della concessione degli appalti, ritenendo, inoltre, inopportuno l'annullamento della stessa in quanto ciò avrebbe portato solo al caos e all'abusivismo. L'impresa mafiosa assistita da amministratori collusi e da burocrati corrotti, ha posto in essere atti amministrativi correnti sotto il profilo formale e non sindacabili (né sindacati) se non per i contenuti di merito.

Si cita ancora la vicenda della preparazione del piano di edilizia residenziale, per agenti delle forze dell'ordine, redatto per ben 2.100 alloggi, quando era noto che il fabbisogno massimo e le domande non avrebbero superato il numero di 300. L'intervento era stato previsto per consentire, utilizzando le particolari disposizioni del decreto-legge n. 962 del 1979, articolo 8, comma 8, e gli stanziamenti di cui alla legge n. 203 del 1990 che permette di derogare alle disposizioni urbanistiche vigenti, allo scopo di realizzare unità alloggiative per gli appartenenti alle forze dell'ordine trasferiti per esigenze di servizi connesse alla lotta alla criminalità organizzata. L'episodio ha posto in evidenza chiare manovre speculative miranti a trasformare in aree edificabili luoghi riservati ad altre destinazioni. Non è stato escluso, dati gli enormi interessi in gioco, che l'intera operazione possa essere stata condotta dalla criminalità organizzata.

Altro filone di indagine è rivolto nei confronti degli appalti per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. In detta attività, sembra trovare conferma l'ipotesi della presenza della criminalità organizzata pu-

gliese e dei suoi rapporti con la organizzazione legata al clan dei Nuvoletta, che, precedentemente, gestiva, in regime di monopolio, tutto il servizio nella regione Campania. È, questo, un settore di particolare interesse, sul quale la Commissione ritiene che debbano effettuarsi ulteriori approfondimenti in quanto l'indagine potrà sicuramente fare chiarezza sul complesso tessuto di rapporti intercorrenti tra le due associazioni operanti nelle regioni finitime, sulla definizione delle rispettive aree di intervento, sugli interessi comuni, sulla concorrenza e sui motivi di contrasto.

Per ciò che concerne lo specifico settore dello smaltimento dei rifiuti la Commissione ritiene di un certo interesse esaminare la proposta del Prefetto di Bari il quale ha suggerito di fissare per le operazioni di raccolta e di smaltimento dei rifiuti, tariffe fisse da valere su tutto il territorio regionale (od, anche, interregionali). In tale modo si ridurrebbero i margini di contrattazione e di discrezionalità, si eliminerebbero le collusioni con gli amministratori locali e le tangenti e si ridurrebbero gli interessi ed il giro d'affari che ruota intorno a tale traffico. Si tratta comunque, di un rimedio che non può non essere accompagnato da una profonda azione di risanamento del modo di amministrare perchè gli interessi della criminalità organizzata e della imprenditoria disonesta non si esauriscono nella fase della contrattazione. In alcuni comuni, è stato denunciato, vengono artificiosamente maggiorate le quantità da smaltire, e vengono pagate agli imprenditori cifre di gran lunga superiori a quelle spettanti.

Nella città e nella provincia si registrano forme, a volte palesi, di condizionamento; politici, anche di alto livello, intrattengono rapporti di familiarità con esponenti appartenenti a famiglie criminali. A Monopoli, un importante esponente della giunta regionale ha partecipato al pranzo di nozze di uno dei maggiori esponenti della banda Muolo; a Terlizzi, il Sottosegretario del Ministero dell'interno, l'onorevole Lenoci, aveva come proprio fiduciario un noto pregiudicato.

All'attualità, nonostante l'infittirsi delle indagini e le risultanze processuali dei rapporti tra criminalità organizzata, pubblica amministrazione e politica avrebbero dovuto scongiurare nuovi affari e consigliare maggiore prudenza, il meccanismo della corruzione e della commistione di interessi continua a prosperare soprattutto nel settore degli appalti. Basta citare l'esempio del progetto per il risanamento del porto di Bari il cui costo iniziale era stato fissato in due miliardi e 800 milioni e che, invece, è risultato dopo apposita perizia affidata ad un comitato di tecnici, non superare l'importo di un miliardo e 600 milioni.

Come già accennato, il sistema affaristico-clientelare tra classe politica, criminalità organizzata e imprenditori che caratterizza da tempo l'economia della provincia, è stato reso più manifesto nella vicenda giudiziaria delle Case di Cura Riunite che ha portato alla luce un giro di collusioni e corruzione tra il Cavallari, imprenditore con un fatturato di circa 600 miliardi, la Regione ed una parte della classe politica. In pochi anni il Cavallari è riuscito ad assumere un ruolo di supremazia nel settore sanitario creando dieci cliniche private, convenzionate con la Regione Puglia, con l'assunzione di circa quattromila dipendenti. Vi è stata una vera e propria opera di sostituzione

della sanità privata ai danni della sanità pubblica; opera che si è compiuta, ovviamente, a spese delle finanze statali e regionali, senza rischi imprenditoriali da parte del Cavallari, il cui impero economico e la cui organizzazione sono valsi anche a consolidare, mediante i sistemi di assunzione clientelare vigenti nell'enorme complesso sanitario (una delle poche occasioni di occupazione nella Provincia), la rappresentanza elettiva degli amministratori locali (la magistratura barese ha stilato un lungo elenco di indagati che avevano segnalato soggetti, anche legati alla criminalità locale, poi assunti) e la capacità di presenza e di penetrazione della criminalità locale. Come si ricorderà, la complessa indagine sulle Case di Cura Riunite ha avuto inizio verso la fine del '93 quando la regione Puglia, nel riordino del bilancio regionale, decise di rivedere, ridimensionandole, le convenzioni con le cliniche del Cavallari. La necessaria riduzione del personale dipendente, ammontante allora a circa 1.800 persone, che ne seguì, comportò notevoli turbative per l'ordine pubblico e, nell'ambito delle trattative con le maestranze sindacali, l'Ufficio provinciale del lavoro di Bari chiese al Ministero del lavoro di poter arrivare, per queste persone, l'istituto della cassa integrazione. Gli interrogativi sui modi in cui il Cavallari fosse riuscito, in così poco tempo, a creare un impero di tali dimensioni, indussero la D.D.A., ad avviare indagini al fine di verificare la legittimità dei sistemi di assunzione dei dipendenti. Fino allora, l'industria delle clientele e dei finanziamenti pubblici era prosperata con la sponsorizzazione di tutte le autorità locali, senza alcun controllo e con una gravissima sottovalutazione del processo di progressiva occupazione del privato ai danni del pubblico e delle alterazioni in atto nell'economia pugliese.

Nell'ambito dell'indagine; estesasi notevolmente grazie alle dichiarazioni rese dallo stesso Cavallari e confluita nell'operazione denominata « Speranza », sono rientrati anche altri nuclei familiari con attività imprenditoriali sui quali sono in corso accertamenti per scoprire eventuali collegamenti con il Cavallari, nonché una banca, la Cassa di Risparmio di Puglia, che aveva fatto prestiti per centinaia di miliardi sia al Cavallari che al Casillo, altro imprenditore del foggiano che, nel settore cerealicolo, aveva costituito un vero impero industriale.

In questo stesso ambito di collusioni tra imprenditori, classe politica-amministrativa e malavita organizzata, si può inserire l'altra vicenda, altrettanto emblematica, l'incendio del teatro Petruzzelli.

Il teatro, ritenuto tra i più importanti d'Europa, era stato dichiarato dal Ministro della pubblica istruzione d'interesse storico ed artistico. Di proprietà della famiglia Messeni-Nemagna, veniva, però, gestito da terzi dietro corrispettivo. Le prime indagini stabilirono la dolosità dell'incendio, ma l'inchiesta si concluse con una richiesta di archiviazione, essendone rimasti ignoti gli autori. Il G.I.P., accogliendo la richiesta emise la relativa sentenza contro la quale il procuratore generale presentò appello, accolto dalla corte d'appello di Bari che ha rinviato a giudizio il Pinto e la commissione provinciale di vigilanza. Ciò, sulla base di riscontri investigativi avviati a seguito delle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia. Sono emerse così, una serie di relazioni d'affari dirette, ancora una volta, ad approfittare dei finanziamenti pubblici per realizzare strutture private (in questo caso si

trattava del mega complesso artistico denominato città di Federico) da condurre, più o meno direttamente, con l'assistenza e la protezione della criminalità organizzata.

La storia del Teatro Petruzzelli non è ancora arrivata ad un definitivo accertamento giudiziario però, ciò che finora è emerso consente di poter affermare che l'intreccio di interessi che nella realtà barese lega l'imprenditoria, la politica, la pubblica amministrazione e la criminalità organizzata, è giunto a livelli di forte preoccupazione. Se pure la magistratura e le forze dell'ordine, sembrano avere abbandonato quell'atteggiamento di grave sottovalutazione che, nel passato, ha caratterizzato la lettura del fenomeno e l'attività di contrasto, tuttavia ancora permangono segnali di un *continuismo giustificativo* che fa resistenza, in nome di un certo orgoglio campanilista, a voler riconoscere lo stato di compromissione cui è pervenuta la vita pubblica pugliese. *Peraltro, si deve ricordare che nella vicenda relativa al Cavallari è stato coinvolto lo stesso direttore del maggiore quotidiano della zona, « la Gazzetta del Mezzogiorno », il quale è stato raggiunto da ordine di custodia cautelare.*

Le audizioni hanno confermato un dato già noto alla Commissione ed alla magistratura pugliese: la diffusione delle truffe ai danni dell'A.I.M.A. e della C.E.E., e delle compromissioni, in questo immenso *affaire, della pubblica amministrazione, locale e centrale. Si tratta di un fenomeno di dimensioni rilevanti e che sembra avere assunto le connotazioni, per la economia pugliese, di una sorta di finanziamento comunque dovuto. Unitamente ai soggetti chiaramente legati alla criminalità organizzata (il più importante imprenditore agricolo della zona è Vincenzo Casillo, oggi collaboratore di giustizia) intervengono con operazioni illecite in questo settore, anche imprenditori operanti nella cosiddetta economia sana.*

Molti operatori economici, infatti, attraverso la predisposizione di fittizi adempimenti fiscali, in particolare con il ricorso alla fatturazione per operazioni inesistenti ed a false attestazioni in bilancio, creano gli elementi costituenti il presupposto per la percezione di aiuti comunitari in misura di gran lunga superiore a quelli spettanti. I prodotti maggiormente interessati dal fenomeno sono: l'olio di oliva ed il pomodoro. *Dal gennaio 1993 all'aprile 1995, è stato accertato che sono stati illecitamente riscossi contributi per 60.399.889.592 ed illecitamente richiesti contributi per 11.887.221.628 (4). A seguito delle indagini effettuate sono state segnalate all'A.G. numerose persone alcune delle quali in stato di arresto.*

Sono tuttora in corso accertamenti nei confronti di altre aziende operanti nel settore anche se, al momento non si dispone di certi riscontri giudiziari per poter denunciare infiltrazioni della criminalità organizzata di tipo mafioso tra le imprese dedite alle truffe.

Per ciò che concerne l'assetto organizzativo della criminalità a Bari, c'è da registrare un'ulteriore evoluzione nel senso che le famiglie criminali baresi tendono sempre più a mutuare i modelli mafiosi sici-

(4) I dati si riferiscono ad una rilevazione effettuata dalla Legione della G.d.F. di Bari relativamente alle province di Bari, Foggia e Brindisi. (Doc. n. 564 acquisito alla Commissione nel giugno 1995).

liani e calabresi nelle modalità di presenza e di controllo del territorio. I vari quartieri della città sono stati rigorosamente spartiti tra i vari clan e, da tempo, vige una « pace armata » tra le varie bande. Ciò ha provocato una certa inversione di tendenza a quella sorta di centralità che, fino a qualche anno fa, caratterizzava la organizzazione criminale barese che preferiva svolgere la sua attività prevalentemente nel capoluogo (con qualche diramazione nelle sole cittadine di Barletta ed Andria). Attualmente si assiste ad una trasmigrazione delle attività criminose in vari comuni della provincia con estensione delle presenze anche in alcuni luoghi che si ritenevano avulsi da tale fenomeno; le attività dirette allo spaccio di sostanze stupefacenti si sono spinte fino a Triggiano e Palo del Colle.

Nella città vecchia, criminalità organizzata e criminalità comune costituiscono un problema noto, nella sua gravità, a tutte le autorità. L'intera zona è infestata da una diffusissima microcriminalità, costituita da giovanissimi dediti principalmente allo scippo, che godono della connivenza di settori della popolazione del luogo. Di fatto, questa parte della città, la più antica e la più ricca di opere d'arte, appare periodicamente una sorta di zona franca, accessibile solo a condizione di molteplici rischi; i pressanti presidi delle forze dell'ordine, non valgono a scoraggiare la delinquenza. L'arresto di alcuni piccoli criminali locali ha scatenato reazioni da parte dei residenti che hanno attaccato gli stessi agenti della P.S. La criminalità organizzata favorisce tale microcriminalità che per un verso distoglie le forze dell'ordine da altri controlli e compiti, dall'altro costituisce un prezioso serbatoio per reclutare nuovi adepti nell'organizzazione criminale e comunque rappresenta un efficace sistema di controllo del territorio.

Peraltro i rapporti tra criminalità organizzata e comune nella realtà di Bari (e nell'intera Regione) sono di reciproco scambio. Solo di recente, agli inizi degli anni ottanta vi è stata la trasformazione da criminalità comune a quella di tipo associativo; è un salto di qualità che si è verificato in carcere dove si trovavano ristretti alcuni boss della malavita brindisina e leccese.

È il contesto, che secondo lo studio della realtà da parte del ROS della Puglia, ha dato origine alla Sacra Corona Unita, associazione caratterizzata da riti e forme di iniziazione mutate dalla mafia siciliana e dalla 'ndrangheta calabrese, e che ha trovato ingresso soprattutto alle zone del brindisino e del leccese.

La malavita organizzata barese, più imprenditoriale e moderna, più laica e senza tradizioni associative, sembra, tuttora, non curarsi di trovare una caratterizzazione rituale che la distingua rispetto alle altre associazioni criminali. Cura i propri interessi con professionalità e determinazione ed alla pressione sulla cittadinanza sembra avere scelto la pressione, la collusione, la alleanza o l'intimidazione su chi detiene il potere locale.

La forza del vincolo associativo è data dall'interesse e la costituzione in clan (che operano spesso anche in concorrenza tra loro per assicurarsi determinati settori dei mercati illeciti, principalmente contrabbando di sigarette e traffico di stupefacenti) è funzionale soltanto ad una maggiore operatività dell'organizzazione.

Attualmente, nel barese, operano 18 clan con circa 473 affiliati, e ciò, nonostante che recenti operazioni di polizia abbiano portato al-

l'arresto di 181 affiliati e di molti capi clan come Salvatore Anacondia e Mario Capriati, diventati in seguito collaboratori di giustizia.

La più intensa attività di contrasto posta in essere in questi ultimi anni e la più razionale organizzazione dei servizi di controllo si è risolta in una diminuzione degli episodi di criminalità e lo sviluppo della attività investigativa ha consentito di assicurare alla giustizia esponenti di spicco delle famiglie malavite ed i loro affiliati.

Tuttavia, in considerazione delle peculiarità associative di questi clan che non hanno una struttura prettamente verticistica, questi riescono a riorganizzarsi velocemente con soggetti emergenti, a volte più pericolosi di quelli preesistenti; infatti, nei primi mesi del 1995, nel capoluogo e nell'hinterland, si è avuta una recrudescenza di episodi criminosi, con omicidi, tentativi di omicidi e lesioni d'arma da fuoco; il mutare dei vecchi punti di riferimento genera nuova conflittualità interna. Nel sud-barese si è assistito, infatti, alla scomparsa del sodalizio « La Rosa » ed alla nascita di un nuovo gruppo criminale, denominato « Sacra Corona Autonoma », in stretto contatto con i clan Anemone e Parisi, che agiscono principalmente nella città di Bari.

L'attività criminale più ricorrente nel capoluogo, consiste nel traffico di stupefacenti e di armi, nell'attività estorsiva, nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri, nell'usura e nel riciclaggio di danaro. È condotta da 7 sodalizi criminosi, operanti nei diversi rioni della città; si tratta dei clan facenti capo a Anemone, Parisi, Capriati, Maisto, Montani, Manzari e Diomede. Nella stessa città, tuttavia, stanno emergendo altri due clan contrapposti tra loro: quello dei Binacoli e quello dei Larasparta già pienamente operanti nel territorio. Altri clan operano nella provincia di Bari e tra di essi i maggiori sono quelli di Sgarrella, Albano, Muolo e Leoci; questi ultimi due sono in contrasto tra loro.

Tutte le varie cosche sono caratterizzate, in varia misura, da due fattori che contribuiscono a conferire forza al gruppo: il vincolo di parentela e la ramificazione nei diversi quartieri della città; elemento, quest'ultimo, che dà una notevole autonomia ai gruppi i quali non devono assoggettarsi ad organizzazioni criminali di altre parti della regione, di queste rifiutano ogni forma d'intromissione anche se non sono rari i casi di collaborazione tra bande.

Non mancano riscontri di siffatto modo di operare. Infatti, nell'ambito della provincia può riconoscersi un territorio (quello posto nella parte meridionale) governato dal gruppo Parisi, il cui capo è in carcere dal 1993, dove vi è collaborazione con la malavita brindisina nel contrabbando di tabacchi esteri e nel traffico di stupefacenti, ed altra parte del territorio (quella settentrionale) già gestita dagli Anacondia e dai Cannito di Barletta dove, con l'appoggio della malavita albanese, si pratica il traffico di clandestini.

La Puglia, infatti, presenta a causa della sua posizione geografica altre forme di criminalità, legate agli interessi che derivano dalla vicinanza con il tormentato mondo dei Balcani e dai traffici che intercorrono con l'Albania. Le vicende politiche di questi ultimi anni hanno cementato i rapporti tra la malavita di quel Paese e le organizzazioni criminali pugliesi: si sono create solide comunanze di interessi, anzi, la capacità imprenditoriale della delinquenza pugliese ha avuto l'abi-

lità di comprendere immediatamente le nuove possibilità che potevano svilupparsi dai mercati che si andavano aprendo ed ha prontamente adeguato la propria organizzazione ai nuovi interessi. Ha colonizzato i nuovi territori e si è fatta promotrice, in posizione non subordinata dei nuovi affari. Là dove non ha trovato accordi con la malavita locale, ha sottomesso i clan residenti.

Dalle audizioni sono emerse forti preoccupazioni delle autorità pugliese per questa nuova situazione che, al momento, sembra essere scarsamente governabile anche a causa delle tensioni sociali e dalle implicazioni internazionali che derivano dal traffico dei clandestini provenienti dalla costa albanese.

Sono stati accertati anche contatti con le organizzazioni criminali di altre regioni, prima tra tutte la camorra, grazie alla veloce e fitta rete viaria esistente, che fanno di questa zona a nord di Bari una delle più pericolose.

Si assiste, così, ad un espandersi e proliferare di associazioni criminali che sono passate dal contrabbando di tabacchi esteri allo spaccio di stupefacenti, all'usura. Per ciò che concerne il traffico delle armi, la peculiarità della situazione politica della ex Jugoslavia e dell'Albania, rende particolarmente appetibile il territorio pugliese per ogni tipo di operazione.

Si stabiliscono, così, degli interscambi di esperienze criminali che diventano sempre più incontrollabili con la costituzione di gruppi, dotati di armi sofisticate e di mezzi di trasporto eccezionali, che effettuano atti di pirateria su tutto il territorio, eludendo le forze dell'ordine già fortemente impegnate nel combattere la criminalità comune.

Esempi di tali atti di pirateria possono considerarsi le numerose aggressioni ai TIR sulle autostrade, che hanno caratterizzato in questi ultimi anni parte dell'attività criminale di questa regione, rappresentando un considerevole pericolo per gli autotrasportatori di ogni nazionalità. Aggressioni si sono verificate anche nel porto di Bari, dove si concentra attualmente un considerevole numero di TIR diretti al porto di Venezia.

Le rilevazioni della Polizia di Stato portano a poter affermare che la criminalità organizzata riesce ormai a controllare l'intera fascia costiera; il più delle volte vengono neutralizzate le azioni di contrasto da parte delle forze dell'ordine. Da talune audizioni è emersa la preoccupazione che tra le forze dell'ordine stia nascendo una sorta di assuefazione a tale situazione ritenuta non più gestibile anche a causa di una congenita carenza degli organici a fronte di una criminalità sempre crescente.

In ogni caso, considerato anche l'esito dell'approfondimento della questione condotto dalla Commissione antimafia nella sua missione in Albania (5), è opinione della Commissione medesima che il problema che deriva dalla situazione albanese, potrà essere risolto soltanto nell'ambito di un più ampio intervento politico, a livello internazionale, che consideri, anche in uno spirito di comprensione e di solidarietà, tutti gli elementi del problema. L'intervento, dell'esercito, non si ritiene idoneo a risolvere i complessi problemi connessi alla situazione

(5) La Commissione si è recata in Albania il 25 luglio 1995.

albanese. Devesi considerare, peraltro, che in quella zona sussistono anche tensioni e collegamenti con la criminalità del Montenegro.

Altro settore in cui esistono collegamenti con la criminalità organizzata delle aree balcaniche sono il contrabbando di tabacchi esteri e l'immigrazione dei clandestini. L'attività di contrabbando si è intensificata nella provincia di Bari, circa 10 anni fa, quando le organizzazioni criminali si sono spostate dalle coste del Tirreno a quelle adriatiche dove il controllo riusciva meno agevole alle autorità marittime. Attualmente vengono utilizzati veloci motoscafi che le organizzazioni fanno stazionare nei porti del Montenegro, dove il rischio di sequestro delle imbarcazioni è praticamente inesistente. Molte famiglie di contrabbandieri, al momento, risultano risiedere stabilmente in Montenegro.

L'attività di contrabbando viene generalmente finanziata dalle organizzazioni campane; la malavita pugliese spesso si risolve in mera manovalanza anche se, sempre più assume direttamente la responsabilità dell'impresa.

I tabacchi che giungono sulle coste pugliesi sono, solo per il 70 per cento, destinati alla Campania, mentre il resto viene diviso tra Puglia e Sicilia. Sono stati registrati anche collegamenti con la mafia.

Il traffico delle armi è nato e si è sviluppato sulle coste pugliesi prendendo a base l'organizzazione dei contrabbandieri di tabacco. Come già accennato la guerra nella ex Jugoslavia e la generale instabilità politica di tutta l'area balcanica hanno incrementato notevolmente tale traffico.

Attualmente questa attività ha ricevuto notevole impulso in quanto le forze dell'ordine sono notevolmente impegnate a contenere la immigrazione clandestina degli albanesi ed a reprimere le attività illecite che questi pongono in essere, dalla criminalità comune alla prostituzione, al lavoro clandestino, con le connesse attività di caporalato. Si tratta di attività, inizialmente promosse dai contrabbandieri, proprietari di motoscafi velocissimi che utilizzavano per il trasporto dei clandestini, e poi sponsorizzate direttamente dalle grosse organizzazioni criminali, composte da italiani ed albanesi, legate alla Sacra Corona Unita. Sviluppa interessi rilevanti.

La criminalità organizzata barese registra anche una altra peculiarità: la presenza di un sempre maggior numero di minori che, in brevissimo tempo, cessano dallo svolgere i tradizionali compiti di manovalanza e che assumono ruoli di responsabilità nelle organizzazioni criminali, fino ad arrivare ad essere capi di bande composte anche da maggiorenni.

Si tratta di un dato che trova conferma sul piano giudiziario (sempre più spesso si assiste a condanne di minori per associazione per delinquere di stampo mafioso, nonché per associazione al fine di commettere reati gravissimi, quali lo spaccio di stupefacenti, omicidi, estorsioni eccetera), e negli accertamenti condotti dalle forze dell'ordine che hanno persino verificato la sussistenza di rituali d'ingresso diversi da quelli usati per gli adulti.

Le cause di tali peculiari presenze di giovani nelle organizzazioni criminali pugliesi sono da ricercare, innanzitutto, nelle scarse possibilità di lavoro che sussistono nella regione e che, oggettivamente, of-

trono alla malavita locale un inesauribile serbatoio per alimentare le varie organizzazioni. In secondo luogo, i successi dell'attività di contrasto da parte delle forze dell'ordine hanno decapitato molti clan, privandoli dei loro capi storici. Peraltro, l'ingresso, in posizione di comando di giovani – talvolta figli, nipoti, parenti – nelle varie organizzazioni, viene visto con favore dall'intera organizzazione che, in tal modo, si dota di maggiore mobilità, di una più elastica capacità imprenditoriale, di connotazioni più difficilmente identificabili. La pericolosità sociale che ne deriva è di estrema preoccupazione anche per l'effetto emulativo che consegue a questi repentini successi.

Peraltro, appare difficile trovare per questi giovani soluzioni alternative al carcere, sia per la completa mancanza o inadeguatezza di strutture idonee al loro recupero, sia per la mancanza di reali occupazioni alternative al delinquere.

A conferma del grado d'infiltrazione nel tessuto socioeconomico raggiunto dalla criminalità organizzata, viene denunciato il repentino consolidarsi di ingenti patrimoni nelle mani di persone insospettabili, nonché il proliferare di molte società finanziarie e fiduciarie svolgenti attività nel settore del credito, abusivamente ovvero senza alcun vero controllo da parte delle autorità monetarie. È questo un dato che la Commissione ha riscontrato in molte altre zone governate dalla criminalità organizzata e che testimonia come l'attività creditizia rappresenti per la malavita, non solo una occasione di grandi profitti, ma anche uno strumento di controllo della vita economica locale.

Varie indagini sono state svolte dalla Guardia di Finanza in questo settore; significativa quella effettuata su una finanziaria barese, la *Parfin S.p.A.*, una delle maggiori in Italia che è in forte espansione e che fa capo al gruppo *Buonvino*. Anche se in tale indagine non si è arrivati ad enucleare elementi per poter affermare collegamenti con la criminalità organizzata né altre illecità, comunque è stato appurato che molte banche erano interessate a varie operazioni e che nel pacchetto azionario della finanziaria sono risultate presenti altre società, come la *Italgranai* e la *Italsilos* le quali – come riferito dal comandante del nucleo P.T. della Guardia di Finanza – farebbero capo alle organizzazioni imprenditoriali di *Ambrosio* e *Casillo*, imprenditori da tempo sospettati di collusioni con la criminalità organizzata.

È dato di comune esperienza che il proliferare di società finanziarie svolgenti, in modo apparentemente lecito, attività creditizia in zone che non hanno una economia in sviluppo, nasconde una fiorente attività di riciclaggio e di usura. Il contesto pugliese, infatti, presenta forti anomalie sul piano finanziario; anomalie che denunciano massicci investimenti, provenienti da profitti ricavati da attività illecite, soprattutto nel settore della piccola industria e del commercio. Qui l'attività di usura esercitata nei confronti delle imprese più deboli che non riescono ad accedere al credito bancario, si risolve, il più delle volte, in una appropriazione dell'attività economica da parte della finanziaria che così dispone, anche, di una ulteriore copertura per il riciclaggio degli illeciti profitti.

Nonostante i tentativi di sensibilizzazione e le campagne di informazione condotte dalle associazioni degli imprenditori e dei commercianti, tuttora nella provincia di Bari i fenomeni dell'usura e delle

estorsioni non riescono a trovare una adeguata azione di contrasto anche per la scarsa propensione delle vittime a collaborare con le forze dell'ordine.

In ogni caso, la Commissione è del parere che le iniziative intraprese dalle associazioni anti-racket ed anti-usura, debbano trovare ulteriore impulso. Solo con il coinvolgimento degli interessati e con la nascita di una vera e propria cultura di contrasto potrà pervenirsi a risultati positivi. I molti arresti eseguiti hanno fatto registrare un certo contenimento dei due tipi di reato ma i tempi lunghi dei processi rischiano di annullare i pur effimeri successi e scoraggiano, di fatto, la volontà delle vittime a collaborare con la giustizia.

Appare, comunque, decisivo un intervento legislativo sulla complessa tematica dell'usura e, nel contempo, una politica di maggiore collaborazione da parte degli istituti di credito (con una più responsabile politica di accesso al credito a tassi accettabili) appare indispensabile per la repressione del fenomeno. Le associazioni di categoria hanno denunciato, nelle audizioni tenute con la Commissione antimafia, tassi di interesse praticati dalle banche assai vicini a quelli praticati dalle organizzazioni usuraie. In ogni caso, il fenomeno che emerge dai dati forniti dalle forze dell'ordine, è di molto inferiore a quello reale perchè l'attività di finanziamento a tassi usurari, da parte delle finanziarie o di soggetti privati, è all'attualità favorita, anche, dalla grave recessione economica che, in Puglia, come nel resto del Paese si registra in tutte le attività produttive (6).

Per ciò che concerne la capacità di contrasto delle forze dell'ordine e della magistratura deve ancora registrare una grave carenza di organici, sia fra le forze dell'ordine che nelle Procure, che nella magistratura giudicante. Vi sono procedimenti giudiziari in corso con oltre cento imputati che trovano difficoltà ad essere conclusi per carenza di magistrati istruttori. Su tali disfunzioni fanno affidamento gli imputati, soprattutto quelli che trovano assistenza nell'organizzazione

(6) Sulla situazione economica della provincia di Bari occorre, da ultimo, registrare un intervento del direttore della Federazione regionale degli industriali (Il Sole 24-Ore del 31 agosto 1995) che, per taluni aspetti, contraddice la gravità dei dati forniti alla Commissione nella visita sopralluogo del giugno dello stesso anno. « Tutto sommato la provincia di Bari ha retto bene alla crisi... L'economia non si basa su monoculture industriali... e c'è, invece, un tessuto di imprese diffuso ed articolato, più flessibile nell'affrontare la recessione e sfruttare la domanda estera ». « Le esportazioni delle aziende baresi, guidate dalle poltrone Natuzzi, dal polo delle calzature a Barletta, dall'orto frutta e dall'abbigliamento, si aggirano sui 2.400 miliardi all'anno. Tuttavia l'export, dopo il boom del '93 si è leggermente ridotto tra la fine del '94 e l'inizio di quest'anno. E, secondo il direttore dell'Assoindustria provinciale la ripresa economica non è ancora arrivata ». « L'edilizia, settore assai rilevante nell'economia barese, continua a subire il blocco post-tangentopoli, costringendo alcune imprese a cercare commesse all'estero, nell'Europa dell'Est. E sono in lieve rallentamento anche i settori abbigliamento e calzature, nonostante la forte propensione verso i mercati esteri ». « In piena ripresa è, invece, l'industria alimentare, ad esclusione del comparto viticolo, pesantemente colpito dai nubifragi delle scorse settimane. Va bene anche la metalmeccanica, dove le aziende che operano nel campo delle tecnologie avanzate (il 4 per cento del totale) registrano un boom della produttività ». « La disoccupazione si aggira intorno al 12 per cento contro il 16 per cento regionale e qualche segnale positivo arriva alla riduzione della Cassa integrazione nel primo trimestre dell'anno ». « Ma resta il problema del credito e dalla forte sottocapitalizzazione delle imprese, per questo l'Assoindustria ha stipulato un accordo con un pool di banche per fornire crediti a tassi agevolati ed un altro con il Mediocredito del Sud per il consolidamento dei debiti a breve ».

che provvede a reperire collegi di difesa che utilizzano ogni espediente processuale per allontanare la fase dibattimentale.

L'attuale suddivisione del territorio regionale in tre Procure interdirettoriali, operanti nelle varie province, ciascuna affidata a due magistrati, realizza un coordinamento operativo che già ha dato positivi risultati, anche grazie ad un adeguato supporto informatico che ha consentito di realizzare un preciso organigramma delle varie associazioni criminali.

Foggia

Nella sede di Bari è stata esaminata anche la situazione della provincia di Foggia. La delegazione, presieduta dal Presidente On. Tiziana Parenti, si è articolata in due sottogruppi di uno presieduto dal deputato Alberto Simeone e, successivamente, dal deputato Michele Caccavale. Hanno partecipato ai lavori i deputati Antonio Bargone, Michele Caccavale, Antonio Del Prete, Paolo Devecchi, Alberto Simeone, Nichi Vendola, Sonia Viale ed il senatore Francesco Casillo.

Sono stati ascoltati il Prefetto, il Questore, il Presidente del Tribunale, il Procuratore della Repubblica, i rappresentanti delle associazioni antiracket, della Confcommercio, della Confesercenti e della Confartigianato.

Rispetto alla precedente visita effettuata dalla Commissione nel 1993, non si registrano significativi segnali di positiva evoluzione.

Permane, infatti, una inquietante e diffusa delinquenza che tende a radicarsi sempre più nel tessuto sociale con un progressivo assoggettamento delle varie attività economiche e tentativi di infiltrazione nella vita pubblica.

La diffusa microcriminalità, già denunciata nella scorsa relazione ed evidenziata anche nelle audizioni delle forze dell'ordine, non mostra sintomi di recessione; anzi, l'attuale situazione di crisi economica e l'aggravarsi dei problemi dell'occupazione (7) ha generato ulteriori insoddisfazioni di frange giovanili al rispetto delle comuni norme di civile convivenza. Vengono registrate numerose denunce per oltraggio e per rifiuto di esibire i documenti di identità.

(7) « La Capitanata si trova ancora al centro di una forte crisi strutturale, dovuta soprattutto alle chiusure dell'ENICHEM di Manfredonia e dei mulini Casillo ed Ambrosio, fino ad alcuni anni fa stabilimenti trainanti dell'industria locale. L'export gioca un ruolo marginale (soli 500 milioni nel '94) e la disoccupazione ha superato il 22 per cento ». « È, ormai, l'agroalimentare la principale attività industriale della provincia ed è proprio in questo settore che si vedono i primi segnali di ripresa, con le imprese che evidenziano un miglioramento delle prospettive ed una nuova volontà d'investire. Purtroppo gran parte dei processi di lavorazione sono affidati a imprese in altre regioni ». « Le speranze sono, quindi, affidate a Manfredonia sviluppo, l'accordo di programma siglato nell'aprile del '94 per reindustrializzare l'ex area dell'Enichem. » Con gli opportuni finanziamenti (50 miliardi già stanziati dall'U.E.) potranno sorgere nuovi poli dell'agroalimentare, della meccanica e della chimica. « Al momento il quadro economico non è, comunque dei migliori. Le chiusure si susseguono nel settore molitorio e nel metalmeccanico con la perdita delle fonderie Termofin, Mante e Marelli. L'export foggiano, invertendo la tendenza regionale, si è drasticamente ridotto nel corso del '94. Un settore in crisi strutturale è l'edilizia per la quale... l'unica via di rilancio è l'utilizzo del project financing ». Ma « alcune banche... hanno vero e proprio ostruzionismo verso le iniziative industriali applicando tassi fino al 27-28 per cento » (dal Sole 24-Ore del 31 agosto 1995).

Sul fronte della criminalità organizzata, nonostante gli indubbi successi delle forze dell'ordine dai quali sono derivati numerosi procedimenti giudiziari (alcuni maxiprocessi sono tuttora in corso) non si avvertono significativi rallentamenti dell'attività criminale.

Le presenze più significative sono concentrate nei quattro comuni più popolosi – Foggia, Cerignola, Manfredonia e San Severo – e nella zona garganica, che, tuttora registra consorterie che operano nei settori dell'agricoltura e della pastorizia anche se queste forme di delinquenza tendono a scomparire per far posto alle più lucrose attività delittuose provenienti dal traffico degli stupefacenti, dalle estorsioni e dall'usura.

Le singole associazioni operano normalmente entro i limiti territoriali predeterminati senza sovrapposizioni e reciproche interferenze.

Pur essendo nota, con riscontri anche giudiziari, la influenza, del crimine organizzato campano e calabrese sulla malavita foggiana e pugliese in genere, influenza dovuta, sia alla posizione geografica delle due regioni, che alla frequente convivenza in carcere di appartenenti alle più svariate associazioni delinquenziali di tipo mafioso, tuttora permane la tendenza dei sodalizi pugliesi a rivendicare la propria autonomia nei confronti delle altre « mafie » cercando di stabilire con quelle, rapporti di affari che non comportino una posizione di sudditanza. A questo proposito, appare degno di sottolineatura il rinvenimento, nella Casa Circondariale di Foggia, di una documentazione contenente le rituali procedure utilizzate per consentire agli affiliati l'accesso al sodalizio criminoso. Si tratta di un ritrovamento che, unitamente alle dichiarazioni rese da vari collaboratori di giustizia, ha consentito alla Autorità Giudiziaria di definire il gruppo delinquenziale operante nel foggiano e denominato « La Società » come una vera e propria « associazione per delinquere di stampo mafioso-camorristico, dedita ad estorsioni, usura, traffico di stupefacenti e di armi e, strumentalmente ai predetti scopi, ad omicidi ».

Nel quadro delle connessioni tra delinquenza campana ed ambienti malavitosi pugliesi, sembra opportuno richiamare l'attenzione sulla nota vicenda giudiziaria dei fratelli Casillo, imprenditori industriali assai in vista nel panorama dell'economia pugliese che intrattenevano illeciti rapporti di affari con esponenti dei clan camorristici nel settore della commercializzazione dei cereali.

Le organizzazioni criminali individuate con certezza nell'ambito della provincia sono 12 e raggruppano oltre 300 affiliati.

Tra le più pericolose quelle facenti capo a Giosuè Ricci di Foggia, a Rocco Moretti di San Severo – entrambi detenuti – ed alla famiglia Piarulli di Cerignola, quest'ultima duramente colpita da una recente attività d'indagine sfociata nell'operazione « Cartagine ».

Sulla base delle ultime informazioni raccolte, alcuni esponenti del clan Libergolis-Romito, gravitante nel Gargano ed a Manfredonia, avrebbero instaurato saldi rapporti con la cosca Libri di Reggio Calabria.

A Cerignola permane la feroce faida tra i gruppi Di Tommaso e Caputo-Ferraro nell'ambito della quale sono stati registrati, nel decorso anno, 4 omicidi.

Per quanto concerne più specificamente le attività delittuose poste in essere nell'ambito della provincia, si registra un decremento del nu-

mero degli omicidi passati dai 31 del 1991 ai 21 del 1994. Nel primo semestre del corrente anno il dato è fermo a 8 omicidi. Particolare risonanza hanno avuto gli omicidi di Francesco Marcone e Arcangelo Lombardi avvenuti rispettivamente il 31 marzo 1995 ed il 21 maggio 1995.

Marcone, direttore dell'ufficio del registro di Foggia, sembra essere caduto sotto i colpi di alcuni imprenditori che avevano tentato di evadere imposte per un ammontare di 1,5 miliardi di lire falsificando le occorrenti certificazioni da inviare a quell'ufficio. L'omicidio di Lombardi sarebbe invece maturato nell'ambiente del contrabbando di tabacchi lavorati esteri. Si tratta di delitti che segnano uno straordinario salto di qualità nelle strategie della criminalità organizzata.

Non accenna a diminuire il fenomeno delle estorsioni che conta ogni anno, una costante di 90 casi denunciati ed un centinaio di persone deferite all'A.G.. Industriali edili, commercianti e produttori agricoli sono le vittime privilegiate degli estorsori che praticano i sistemi tipici di questo tipo di attività delittuosa, dalle telefonate anonime, agli incendi dolosi, fino a giungere all'omicidio (vedasi i casi Ciuffeda nel 1990 e Pannunzio nel 1992). Particolare preoccupazione, sempre nel settore delle estorsioni, destano i furti di autovetture e delle attrezzature da lavoro per la cui restituzione viene richiesto il pagamento di una somma di denaro ovvero anche la imposizione di servizi di vigilanza agli stabili dei condomini dietro un compenso in denaro che altro non è se non una sorta di pizzo.

Un cenno particolare merita anche la annosa piaga del « racket del pomodoro » che, dopo una lunga serie di attentati e richieste di pizzo ai danni degli autotrasportatori e dei produttori, è sfociata in una sona di « pax mafiosa » che vede vessati i produttori – per lo più agricoltori diretti – costretti ad accettare un accordo con gli industriali del settore con una sottostima del prodotto di circa il 20 per cento (8). All'indomani di tale accordo, avvenuto nel mese di agosto del 1993, ogni azione violenta o di intimidazione è cessata e nel 1994 non è stato più registrato alcun episodio riconducibile alla vicenda. Nel primo semestre del corrente anno, non si hanno segnali che fanno ritenere la cessazione di tale fenomeno.

Sul fronte dell'usura, le statistiche evidenziano un incremento di persone denunciate che passano dalle 8 del 1992 alle 86 del 1994, dato questo certamente significativo ma ancora non rispondente alla realtà, considerato il permanere dell'inerzia delle vittime a pubblicizzare le loro difficoltà economiche e la loro paura nei confronti di probabili ritorsioni da parte degli usurai. Le attività investigative poste in essere per contrastare questa tipologia di reato non hanno condotto a chiari coinvolgimenti della criminalità organizzata, tranne casi marginali

(8) Il Prefetto di Foggia, ha riferito nel corso della audizione, su di un incontro, tenuto nell'agosto del 1993, tra produttori, commercianti ed industriali del pomodoro. A tale summit era presente anche tale Antonino Russo, soprannominato il *re del pomodoro* il quale, in rappresentanza di ben 40 industriali, formulò la richiesta di ridurre il peso effettivo della merce trasportata da ogni camion, da 264 a 220 quintali, con una sopravvalutazione rilevante della tara e del calo fisiologico. I produttori manifestarono il loro disaccordo per bocca di un tale Acampora il quale nel giorno successivo all'incontro subì un attentato (o, meglio, fu ferito un suo cugino, avente lo stesso nome).

quali quello di Mario Inanelli di San Severo e quello di Giuseppe Spiritoso a Foggia. L'Arma dei C.C., dallo scorso anno ad oggi ha sgominato 3 associazioni per delinquere ed arrestato 10 persone che prestavano denaro a Foggia e Lucera applicando interessi fino al 200 per cento.

A seguito di talune segnalazioni provenienti dalle associazioni di categoria che lamentavano la tendenza delle banche a sottrarre finanziamenti alle imprese per dirigerli verso società finanziarie, sono state avviati, con l'ausilio della Banca d'Italia, una serie di accertamenti che, però, non hanno confermato i timori sollevati: infatti, gli sportelli bancari della provincia di Foggia hanno erogato finanziamenti alle imprese finanziarie per un ammontare del solo l'1 per cento degli impieghi complessivi a livello provinciale, mentre i finanziamenti alle imprese diverse dalle finanziarie hanno raggiunto il 30 per cento sempre in relazione al totale dei crediti erogati nella stessa circoscrizione territoriale. Sempre secondo le associazioni di categoria, la recessione economica generale, accompagnata al conseguenziale dilagare dell'usura, hanno causato un decremento di mille unità del numero di aziende attive nella provincia, senza contare, per indisponibilità di dati al riguardo, quelle passate nelle mani degli usurai.

Il grande proliferare delle società finanziarie (se ne contano oltre cento e molte hanno più di una sede) -, ha indotto le autorità competenti ad intraprendere controlli di natura penale e fiscale ma, oltre ad alcuni casi di evasione fiscale e truffa, nessun elemento oggettivo è emerso per ipotizzare una intensa attività di riciclaggio o collegamenti con il crimine organizzato.

Sebbene non largamente praticato come nelle altre province, il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri è in costante aumento come dimostrano le 26 tonnellate di prodotto sequestrato nel 1994 rispetto alle 8 dell'anno precedente ed i 73 veicoli sottratti ai contrabbandieri nel 1994 contro i 43 del 1993.

Le organizzazioni che nel foggiano gestiscono questa attività sono 4 ed operano principalmente nelle zone di Manfredonia, Margherita di Savoia e foce dell'Ofanto avvalendosi dei servizi di un centinaio di affiliati, tra cui anche alcuni campani.

Il settore degli stupefacenti rappresenta senza dubbio la maggiore fonte di interesse per le consorzierie criminali pugliesi, cui non sono estranee quelle foggiane.

Le zone ove più intenso sono il traffico e lo smercio sono quelle del capoluogo, di San Severo, di Manfredonia e della zona nord garganica. Le morti per overdose non accennano a diminuire attestandosi intorno alle 10 - 15 unità annue, mentre la domanda di stupefacenti ed il numero di assuntori sono in forte aumento e tutto ciò nonostante l'opera di contrasto delle forze dell'ordine che deferiscono ogni anno all'Autorità Giudiziaria circa 500 soggetti per violazione alla legge sugli stupefacenti.

Nessun decremento si rileva nel diffusissimo reato delle frodi agricole ai danni della CEE, reato che vede la Puglia ai primi posti fra le regioni italiane ove si perpetra questo tipo di truffa: infatti, Foggia, la cui economia si incentra prevalentemente sull'agricoltura, registra un costante numero di casi che abbracciano i settori della commercializzazione e stoccaggio di grano, vino ed olio.

Il persistere del fenomeno della illecita intermediazione nel collocamento della manodopera agricola – cosiddetto « caporalato » – ha imposto alle autorità di mettere in atto un piano coordinato di vigilanza ed ispezione, soprattutto nei periodi preestivi. In questo settore, le operazioni delle forze di polizia sono state particolarmente intense (235 nel 1993 e 267 nel 1994; deferite alla Autorità Giudiziaria 515 persone nel 1993 e 221 nell'anno successivo; veicoli sequestrati negli stessi anni rispettivamente 5 e 11. Gli stranieri denunciati sono passati da 14 a 81. A questo proposito è da notare che Foggia rimane attualmente fuori dal massiccio afflusso di immigrati clandestini provenienti, via mare, dai paesi dell'Est e asiatici. Le aziende controllate dall'Ispettorato del lavoro nel 1993 e nel 1994 assommano, rispettivamente, a 423 e 331).

Un tentativo – ancora non facilmente valutabile negli effetti che ne sortiranno – di porre freno al fenomeno è stata l'iniziativa dell'Ufficio provinciale del lavoro di agevolare il rilascio del nulla osta per l'avviamento nominativo in agricoltura; e ciò, anche grazie alla gestione computerizzata delle liste di prenotazione.

Collegato all'illecito mercato del lavoro ed alle frodi comunitarie è la vicenda di alcune cooperative agricole fittizie che hanno regolarmente assunto migliaia di braccianti avviandoli poi al lavoro in aziende non figuranti come assuntrici di manodopera. Queste non hanno adempiuto agli obblighi contributivi hanno operato come intermediari – « caporali » – rispetto alle ditte realmente utilizzatrici di quei lavoratori.

La scoperta di queste truffe ai danni dell'INPS ha comportato la sospensione del pagamento delle provvidenze a migliaia di braccianti del sud Tavoliere.

Per quanto concerne le attività commerciali e l'edilizia, si deve ancora rilevare un forte abusivismo ed una sempre maggiore intraprendenza da parte della criminalità organizzata ad inserirvisi. Risulta che numerosi cantieri edili vengono vigilati da pregiudicati e detenuti in stato di semilibertà i quali, talora, pongono in atto intimidazioni verso gli imprenditori per ottenere l'assunzione.

Nel capoluogo, si ritiene vi siano state interferenze della criminalità organizzata allorché si è trattato di approvare il Piano Regolatore Generale ed il Piano Edificativo per l'Edilizia Popolare; interferenze, culminate con l'omicidio dell'imprenditore Pannunzio e che indicano il particolare interesse esercitato dal settore dell'edilizia sui sodalizi criminali di Foggia. Si tratta, comunque, di ipotesi sulle quali sono ancora in corso accertamenti da parte delle autorità giudiziarie. Parimenti, non si dispone di certi riscontri giudiziari su possibili collegamenti della malavita foggiana con il pur diffuso abusivismo edilizio esistente sulla zona garganica.

Così, mancano riscontri di interferenze nel campo delle autorizzazioni amministrative, concessioni ed appalti pubblici; anche se sono stati denunciati, nel panorama della Pubblica Amministrazione, gravi disfunzioni, ritardi, cattiva gestione delle risorse, nessun elemento è stato finora accertato in merito a collusioni o condizionamenti di pubblici funzionari con la malavita. Gli accessi, eseguiti nel 1993 su delega ministeriale, in alcuni comuni, non hanno sortito alcun esito. Il coin-

volgimento di alcuni amministratori in inchieste penali connesse all'espletamento di pubbliche funzioni ed avviate dalle magistrature di Foggia e Lucera non ha portato ad imputazioni per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Conclusivamente il quadro che è scaturito dalle audizioni e dagli altri elementi esaminati dalla Commissione, conferma un livello di presenza della criminalità organizzata che appare più compromesso rispetto a quello rilevato nella precedente visita. La mafia foggiana è riuscita a indirizzare in proprio favore la negativa contingenza economica trasformando i punti di crisi in ulteriori vantaggi da sfruttare e da utilizzare per le proprie finalità. La crisi economica, insomma, ha fatto per il foggiano da moltiplicatore per tutti gli elementi già esistenti ed ha accelerato la definitiva trasformazione della mafia rurale in mafia imprenditrice.

All'aggravamento della situazione della criminalità non ha corrisposto un rafforzamento degli strumenti di contrasto. Ancora uffici giudiziari e forze dell'ordine lamentano gravi carenze di organici ed inadeguatezza di mezzi. La Procura della Repubblica manca di 3 sostituti ed anche il numero del personale amministrativo è carente. Non si riesce quasi mai a fissare, in modo completo i dibattimenti per i numerosi processi iscritti; molti processi rischiano la estinzione per decorrenza dei termini. Gli organici delle forze dell'ordine sono rimasti immutati e non sono più in grado di fronteggiare le emergenti necessità.

Nel contempo, la città di Foggia continua a crescere nel modo disordinato che si è detto ed è ancora priva di seri criteri programmatici che consentano, anche con una certa approssimazione, di prospettare un futuro assetto economico della provincia. In tale situazione è fisiologico il proliferare della criminalità organizzata il cui terreno di cultura sono proprio il disordine e la cattiva ed insipiente gestione della pubblica amministrazione.

I rilevati casi di non osservanza dell'obbligo scolastico ed i numerosi processi che vedono implicati giovani, testimoniano il profondo malessere che regna nella provincia. Devesi, tuttavia, anche rilevare che, a fronte di tale malessere, vi sono segnali di reazione da parte della società civile che si organizza, con varie attività di volontariato, per offrire occasioni diverse di assistenza e di reinserimento.

Segnali di reazione provengono anche dalle associazioni di categoria, che dimostrano spirito di intraprendenza promuovendo l'istituzione di cooperative e consorzi con lo scopo di assistere, con garanzie reali, le aziende in difficoltà così sottraendo alla malavita occasioni di profitto e di inserimento in attività economiche lecite. Sono segnali che la Commissione ritiene di grande interesse e che testimoniano nuova mentalità imprenditoriale e nuove capacità di lettura dei reali interessi dei settori di attività più toccati dai reati di estorsione e di usura; se tale nuova mentalità dovesse trovare conferme sui dati che forniscono gli istituti di ricerca e sui mercati, oltre che incentivazione economica, costituirà ulteriore azione di contrasto alla criminalità organizzata la tempestiva erogazione dei 250 miliardi previsti dal decreto legge sugli incentivi al Mezzogiorno. (ved. D.L. n. 123 del 24-4-1995; reiterato il 23-6-1995; convertito nella legge n. 341 dell'8-8-1995).

Lecce

Nella sede di Lecce, presso la locale prefettura, si sono tenute le audizioni concernenti le province di Lecce, Brindisi e Taranto.

Oltre la presidente Tiziana Parenti sono stati presenti i deputati Antonio Bargone, Michele Caccavale, Antonio Del Prete, Paolo Devecchi, Alberto Simeone, Nichi Vendola e Sonia Viale nonché il Sen. Francesco Casillo.

Per la provincia di Lecce sono stati sentiti il Prefetto, il Sindaco, il Questore, il Procuratore della Repubblica, i giudici della Direzione Distrettuale Antimafia, il Presidente del Tribunale, nonché i magistrati del Tribunale per i minorenni e della relativa Procura della Repubblica, i responsabili dei presidi territoriali dell'Arma dei C.C., della Guardia di Finanza e della D.I.A. e, da ultimo, i rappresentanti della Confesercenti, Confartigianato e Confcommercio.

L'intensa attività di contrasto posta in essere negli ultimi anni ha privato la criminalità organizzata del Salento di molti dei suoi capi carismatici.

Nel leccese, in particolare, la Nuova Sacra Corona Unita - associazione nata nel 1986 dalla fusione fra la Famiglia Libera Salentina capeggiata da Salvatore Rizzo e la Sacra Corona Unita guidata da Giuseppe Rogoli - all'attualità si presenta disaggregata in più gruppi. Complessivamente raccoglie oltre 600 affiliati.

I sodalizi più pericolosi tuttora operanti sono 5 e fanno capo ai Coluccia di Galatina, ai De Tommasi di Campi Salentina, ai Padovano di Gallipoli, ai Tornese di Monteroni. Questi due ultimi gruppi sono stati gravemente colpiti dalle operazioni denominate «Squalo», «Cristallo» e «Due Mari» svoltesi tra il marzo 1993 ed il settembre 1994 e conclusesi con l'emissione di oltre un centinaio di provvedimenti di custodia cautelare per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso, associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, estorsioni ed attentati dinamitardi. Altri gruppi criminali fanno capo alle famiglie unite dei Gianfreda, dei Rizzo e dei Vincenti.

La vecchia faida tra i Tornese ed i De Tommasi, che ha provocato una lunga serie di omicidi (31 nel 1993), sembra, al momento, essersi placata a seguito di operazioni delle forze dell'ordine condotte nel marzo 1994 e sfociate in oltre 50 ordini di cattura eseguiti nei confronti di affiliati alle due organizzazioni. Antonio Tornese, fratello del capo clan Mario, che era rimasto latitante, è stato arrestato nel novembre dello stesso anno. Recentemente, nel corso del maxiprocesso celebrato a carico dei due clan, gli imputati hanno chiesto di essere sistemati nella stessa gabbia, segnale o di una intervenuta pacificazione o di una mirata strategia processuale.

Il clan Padovano, cui fanno riferimento anche le famiglie Giannelli e Scarlino, risulta aver perduto gran parte del suo potere a seguito dell'arresto del capo storico e di numerosi suoi uomini di fiducia. Negli ultimi tempi, il basso Salento ha visto espandersi il gruppo Scarcella di Ugento, determinato a conquistare la supremazia su quella zona. Anche l'associazione criminale dei Coluccia, operante a Galatina, mostra maggiore debolezza e risulta, ormai, attiva solo nel settore del traffico di sostanze stupefacenti.

La situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica appare sensibilmente migliorata in tutta la provincia dove si registra un decremento di omicidi (dai 40 nel 1991 se ne contano solo 8 nel 1994) e delle azioni estorsive.

Lo straordinario impegno dei giudici e degli investigatori, il raccordo tra magistratura e forze dell'ordine, unitamente al contributo offerto da alcuni collaboratori di giustizia (attualmente collaborano con l'autorità giudiziaria ben 26 appartenenti alle associazioni operanti nel Salento) hanno consentito di raggiungere positivi risultati; tali da spingere Il Procuratore Generale della Repubblica ad affermare che « il dominio del territorio è passato saldamente nelle mani delle forze dell'ordine ».

Dalle audizioni e dalla lettura degli atti in possesso della Commissione scaturisce, tuttavia, una realtà che non induce a ritenere sconfitta la criminalità organizzata della zona nè che l'attuale indebolimento della struttura criminale indichi una duratura inversione di tendenza nei rapporti di forze tra associazioni e polizia giudiziaria. Si registrano allarmanti segnali che indicano la persistente volontà delle consorterie criminali di risalire la china: emblematici il rinvenimento in carcere, il 17.10.1994, di un manoscritto posseduto dal capo storico della S.C.U. Giuseppe Rogoli riportante alcuni appunti sulle attività di contrabbando e sulla utilizzazione delle somme ricavate nonché sul tentato sequestro del figlio del Vice Presidente della Banca del Salento, Lorenzo Gorgoni posto in essere nel maggio del corrente anno.

La pericolosità della criminalità leccese e la sua vitalità sono ulteriormente testimoniate dai rapporti con le altre associazioni mafiose. Risultano accertati collegamenti con esponenti della malavita campana con interessi soprattutto nel traffico degli stupefacenti; da rapporti di polizia giudiziaria risulta che « Cosa Nostra » avrebbe prospettato ad alcuni rappresentanti della S.C.U. il proprio interesse ad intrattenere relazioni di affari con le organizzazioni locali. La mafia siciliana -secondo notizie raccolte dalla polizia giudiziaria- avrebbe, però, richiesto una modificazione nella struttura della malavita leccese che dovrebbe dotarsi di una struttura verticistica e designare un unico capo responsabile dei rapporti tra le due organizzazioni.

Sono accertati i rapporti con la Ndrangheta calabrese relativamente al traffico di cocaina, parimenti note sono le influenze dei Bellocchio di Rosarno sul clan Rogoli e quelle di Francesco Gattini di Lametia Terme sul sodalizio De Tommasi.

I settori criminali cui i sodalizi leccesi rivolgono la propria attenzione rientrano tra quelli tipici della delinquenza pugliese: dall'estorsione all'usura, dal traffico di stupefacenti al contrabbando di tabacchi lavorati esteri fino alla gestione delle attività inerenti al diffuso fenomeno dell'immigrazione clandestina.

Relativamente al reato di estorsione, nella provincia si comincia a registrare una certa recessione del numero di casi denunciati - circa 130 nel 1993 e 1994 e solo 30 nei primi mesi del 1995 (attentati dinamitardi: 90 casi nel '94 e 15 fino al maggio del '95).. In tale settore si contano 44 arrestati tra i quali numerosi appartenenti alle organizzazioni capeggiate da Raffaele Gianfreda e Salvatore Rizzo. Bisogna, co-

munque, notare che il decremento delle denunce non è immediatamente indicativo di un contenimento reale del fenomeno.

Una evoluzione operativa si registra anche nel traffico di sostanze stupefacenti, ove le organizzazioni del leccese vanno, man mano, perdendo la funzione di semplice intermediario tendendo ad assumere il ruolo di referente esclusivo dei gruppi delinquenziali stranieri operanti nei paesi di produzione e con basi logistiche in Albania.

L'esito delle approfondite indagini condotte in questo settore - indagini dalle quali sono scaturite, nel maggio del 1995, 15 ordini di cattura nei confronti di malavitosi leccesi, foggiani, reggini e catanesi - ha portato gli investigatori a concludere che sembra ormai definitivamente chiusa ed interrotta la così detta « rotta balcanica » della droga e che, invece, all'attualità si sia aperta la più agevole e produttiva « via albanese » al traffico delle sostanze stupefacenti.

Il coinvolgimento di soggetti reggini e catanesi fa ritenere anche che i trafficanti pugliesi si porrebbero come garanti delle organizzazioni straniere nei confronti degli acquirenti calabresi e siciliani. Il basso costo, nonché la mediocre qualità dell'eroina (L. 40.000 per grammo e cattivo taglio) avvalorano, poi, l'altra ipotesi per cui numerose raffinerie starebbero sorgendo al di là dell'Adriatico, ove la grave destabilizzazione e la mancanza di controlli favoriscono l'attivazione di ogni tipo di attività illecita.

Il grave pericolo che si profila è la possibilità che il Salento diventi il fulcro delle attività criminali poste in essere da organizzazioni italiane ed internazionali: l'Albania, il Montenegro - sede dei grandi contrabbandieri nonché rifugio di molti latitanti della Sacra Corona Unita - e le repubbliche della ex Jugoslavia sono assai facilmente raggiungibili dalle coste salentine. Il livello dell'economia di quelle zone non consente altri scambi se non quello dei disperati immigrati clandestini per l'inserimento del mercato del lavoro illegale ovvero delle merci interdette al mercato legale. Un crogiolo di interessi fortissimi che abbracciano i traffici illeciti più disparati e che stanno mutando la criminalità organizzata della zona come una delle associazioni emergenti di maggiore pericolosità. L'intensificata vigilanza su quelle coste ha portato a numerosi ritrovamenti di armi di fabbricazione asiatica. Il livello dei traffici, tuttavia, appare essere di gran lunga superiore.

Complessa è la lettura del fenomeno dell'immigrazione clandestina, attività che sembra essere, ormai, nelle mani delle organizzazioni criminali albanesi che, dotate di grandi mezzi, favoriscono l'abusivo ingresso nello Stato italiano non solo ai loro connazionali ma anche a curdi, turchi e cinesi. I potentissimi motoscafi di cui dispongono, carichi di clandestini e talora anche di armi e droga, riescono quasi sempre ad eludere la vigilanza dei nostri mezzi navali i quali sono costretti unicamente a compiere azioni di avvistamento e segnalazione ad una sala operativa comune approntata a Lecce.

L'intervento dell'Esercito, ha scoraggiato in misura assai modesta il fenomeno: già si deve registrare un repentino adattamento alla nuova situazione da parte dei malavitosi, con la ricerca e la scoperta di nuove rotte a nord ed a sud delle coste soggette al pattugliamento dei militari. Al di là dei risultati conseguiti detto intervento, come peraltro è emerso dalle audizioni dei responsabili dei presidi territoriali,

presenta nuovi problemi e pone interrogativi ancora non sciolti. Si tratta, indubbiamente, di una situazione assai complessa di cui ancora non si conoscono tutte le variabili. La Commissione è del parere che, sulla questione, occorranno ulteriori approfondimenti e che debbano essere considerati non solo i parametri di valutazione e giudizio attinenti le questioni dell'ordine pubblico ed dell'azione di repressione della criminalità organizzata.

Parimenti occorre una forte pressione sulle autorità albanesi affinché operino un'attenta vigilanza sulle loro riviere e quindi impediscano la partenza dei natanti. Il problema, comunque, ha formato oggetto di specifico esame da parte della Commissione la quale nel mese di luglio del 1995, si è recata a Tirana per l'esame delle varie tematiche. L'esito della visita formerà oggetto di separato referto al Parlamento.

Nel frattempo, si ritiene di dovere prestare attenzione alle raccomandazioni, concordemente espresse da tutti i rappresentanti politici e delle forze dell'ordine, e cioè sulla necessità di intensificare l'attività di vigilanza e l'azione repressiva finalizzata alla individuazione dei responsabili ed organizzatori dell'illecito trasporto nonché al sequestro dei mezzi navali utilizzati. Nello scorso anno, l'operazione Caronte ha consentito di deferire all'Autorità Giudiziaria oltre 30 persone tra cui anche presunti appartenenti alla mafia cinese, la maggior parte delle quali arrestate, e di sequestrare tre imbarcazioni oltre ad ingenti somme di denaro costituenti il ricavo dell'illecita attività (il compenso solitamente richiesto per il passaggio va da uno a due milioni). Le rotte dei clandestini sono, tra l'altro, ben note ai contrabbandieri leccesi e brindisini che posseggono le loro basi al di là del mare Adriatico.

Le persone denunciate negli ultimi anni per reati di contrabbando – oltre 500 nel 1992, circa 900 nel 1993 e ancora 564 nel 1994 – mostrano la attuale vitalità di tale mercato.

Nel contesto delinquenziale leccese si inserisce il problema della devianza giovanile che, all'attualità presenta dati in aumento. Dal 1993 molti delitti di criminalità organizzata vedono coinvolti minori i quali, hanno spostato il loro interesse dai reati contro il patrimonio a reati più gravi; in ciò, la magistratura minorile ravvisa una precisa politica della malavita che indirizza i più giovani verso forme sempre più evolute del delinquere profittando sia della benevolenza della magistratura e della legge nei confronti della delinquenza minorile sia della ancora irrisolta questione della promiscuità in carcere di elementi più anziani con ragazzi più giovani. Per questi ultimi i periodi di permanenza nei riformatori costituiscono una vera e propria università del crimine. Fino al mese di maggio del corrente anno i minori coinvolti in processi di criminalità organizzata si contano in numero di 37; di questi, 17 sono coinvolti in delitti per associazione mafiosa. Quasi 70 giovani sono imputati di omicidio e tentato omicidio.

In aumento anche le rapine commesse da minori ai danni di banche (247 indagati fino ad oggi), tabaccherie e ricevitorie di pubbliche scommesse. In tali reati le forze dell'ordine hanno rilevato professionalità ed abilità nell'uso delle armi; i giovani hanno accesso al mercato delle armi; risultano determinati e sicuri come i compagni più grandi;

quando vengono catturati, non forniscono alcuna indicazione o chiarimento e mostrano di saper tenere testa agli interrogati.

Numerosissimi sono poi gli adolescenti impiegati come intermediatori tra le organizzazioni dedite al furto ed i derubati ai quali offrono la restituzione dei beni sottratti dietro pagamento di un compenso. L'età media si aggira intorno ai 16 anni; nella maggior parte dei casi vi è un retroterra fitto di gravi disagi familiari, ambientali e culturali.

Il dato sulla devianza giovanile trova riscontro nel livello provinciale di evasione dall'obbligo scolastico; 89 denunce sono pervenute, nel 1994, al Provveditorato di Lecce; oltre 379 sono state le segnalazioni ricevute dall'ufficio interventi civili della Procura della repubblica presso il Tribunale dei minorenni.

Oggetto di referto da parte delle autorità audite è stato anche il delicatissimo problema dello sfruttamento del lavoro minorile: al riguardo occorre sottolineare che non si dispone di dati precisi su questo settore dal momento che tutte le attività avvengono nella quasi totale clandestinità. La Commissione deve però rilevare che le competenti autorità non possono limitarsi a registrare le difficoltà della rilevazione del fenomeno. Occorre una indagine scientifica che faccia emergere, con dati credibili, la gravità della situazione e, quindi, adeguati interventi di prevenzione e di recupero. Certo, la Commissione non ignora che, spesso, in queste zone del meridione d'Italia il lavoro clandestino minorile costituisce una rilevante componente del reddito familiare. Ma la consapevolezza della grave situazione economica di talune fasce di popolazione e la difficoltà di accesso per gli adulti ad un regolare mercato del lavoro, non esime le autorità (locali e centrali) dal tutelare l'integrità fisica ed intellettuale dei più giovani e, quindi a non essere acquiescente al diffuso fenomeno. (9).

La disoccupazione ha colpito in maniera partilare la provincia; oggi si contano oltre 160.000 soggetti in attesa di occupazione (10) (la più aggiornata rilevazione conta il 17 per cento della popolazione attiva). Il mondo dell'imprenditoria sembra avere sofferto gravi danni a causa non solo della generale crisi che ha investito tutta la nazione, ma anche per il dilagante abusivismo che le Autorità non hanno mai efficacemente contrastato, un pò per la imponente vastità del fenomeno, un pò per la convinzione di essere di fronte ad una valvola di

(9) La realtà economica della provincia presenta secondo L'Assoindustria, tutte le caratteristiche delle aree in ritardo di sviluppo: elevata disoccupazione, forte carenza di infrastrutture, PIL inferiore alla media nazionale e regionale. I soli risultati positivi provengono dalle aziende che hanno saputo sfruttare i mercati esteri e migliorare la qualità del prodotto. In effetti, negli ultimi anni sono stati registrati saldi positivi nella bilancia commerciale (le esportazioni sono aumentate nel '93 del 58 per cento e nel '94 del 21 per cento, valori di molto superiori all'import). Le prospettive di rilancio appaiono bloccate dalla crisi strutturale dell'edilizia e le nuove occasioni di sviluppo sembrano, al momento, affidarsi soprattutto al settore turistico che potrebbe creare condizioni di nuova occupazione e di investimento per le imprese. Come in tutto il resto del Mezzogiorno resta il difficile rapporto impresa-banche. Le associazioni delle categorie produttive chiedono minore rigidità sulle garanzie patrimoniali e maggiore attenzione alle capacità imprenditoriali. (Fonte: Il Sole 24-ore)

(10) Al 31 marzo 1995, presso l'ufficio provinciale del lavoro risultavano iscritte nelle liste dei disoccupati 110.868 donne, di cui 53.707 aventi età inferiore ai 30 anni e 49.255 uomini di cui 25.084 sono i 30 anni.

sfogo che distrae energie altrimenti certamente convogliate in settori destanti un ben più grave allarme sociale. Per questo traspare, nella politica delle autorità locali, una certa tolleranza nei confronti dell'abusivismo, soprattutto nel commercio e nelle attività artigiane.

Su tale atteggiamento, certamente non condivisibile se pure comprensibile, si innesta un modello di amministrazione che denuncia una gestione clientelare nel rilascio delle autorizzazioni e delle licenze da parte della Pubblica Amministrazione. Di tale modo di operare, sul quale ancora non si hanno riscontri di collegamenti e di collusioni con la criminalità organizzata, le associazioni dei commercianti e degli artigiani lamentano che si finisca per favorire le grandi imprese di distribuzione a tutto discapito delle piccole e medie aziende. È stato richiamato, in quelle audizioni, il caso della recente concessione di migliaia di metri quadrati di superficie, destinata al commercio, a due grandi società quali la Ipergum e la Ipercoop in una stessa zona ove già sorvegliavano altre catene di distribuzione (la Standa e l'Upim).

Sempre nel settore della piccola e media impresa, è stato denunciato il difficile impatto con le banche, le quali, a volte, invece di agevolare l'accesso al credito, attuano esse stesse vere e proprie forme di usura; di ciò esistono riscontri anche sul piano giudiziario relativamente ad un istituto di credito leccese. Il presidente provinciale della FIPE di Taranto, ha citato casi di istituti bancari i cui funzionari hanno respinto le richieste di finanziamento o di mutuo consigliando i clienti a rivolgersi a società finanziarie alcune delle quali praticano l'usura. Riguardo tale fenomeno, le forze dell'ordine e la magistratura lamentano che le dimensioni di tale attività, quali risultano dai dati di polizia criminale, sono del tutto sconosciuti e non significativi della vera realtà. Nel 1995 presso le Procure della Repubblica registrano solo 15 denunce. Di contro, in soli 2 mesi, presso un telefono verde anti-usura attivato dalle associazioni di categoria, sono pervenute un centinaio di segnalazioni. La riluttanza delle vittime a denunciare il reato è dovuta a molteplici fattori, non ultimo il fatto che ormai questa attività non è più praticata, come un tempo, da privati ma è confluita nelle mani della criminalità organizzata che possiede mezzi assai convincenti per superare le resistenze delle vittime a pagare ovvero a rivolgersi alle forze dell'ordine.

Le indagini della Polizia Giudiziaria, che conseguono ottimi risultati quando sono supportate dalle denunce delle vittime, hanno suffragato l'ipotesi della gestione dell'attività usuraia da parte dei gruppi delinquenziali che in essa reinvestono i considerevoli ricavi ottenuti dal traffico di stupefacenti e dalle estorsioni. Nel novembre del 1994 è stata sgominata un'associazione criminosa che aveva causato la crisi di numerosi imprenditori: sono state arrestate 12 persone, tra cui Salvatore Buccarella, esponente della Sacra Corona Unita e Antonio Fiorentino indicato come il cassiere del primo. Sono stati operati inoltre numerosi sequestri di beni provenienti da attività usuraie ed ammontanti a svariati miliardi: il più rilevante è quello eseguito nel febbraio 1994 nei confronti dei fratelli Nardò, arrestati insieme ad altre tre persone nel 1993 per usura ai danni di numerosi commercianti. Significativo è il fatto che uno dei fratelli Nardò, Gregorio, è padre di Giuseppe, killer della Sacra Corona Unita e molto vicino al capo carismatico Giuseppe Rogoli.

Per quanto attiene alle società finanziarie se ne contano ben 271 nella provincia; rapportate alle possibilità economiche della zona, tale numero appare troppo elevato e non trova giustificazione se non nella circostanza che nel settore del credito sono presenti interessi della criminalità organizzata non esclusa l'attività di riciclaggio. La Guardia di Finanza ha effettuato ed ha tuttora in corso verifiche finalizzate a riscontrare collegamenti con la criminalità organizzata e non mancano i primi riscontri.

Il quadro che è emerso dall'esame della situazione della provincia, pur se presenta indubbi elementi positivi sulla azione di contrasto posta in essere dalle forze dell'ordine, non consente, tuttavia, di poter individuare elementi tali da far ritenere prossima una duratura prospettiva di ripresa economica della provincia. Gli operatori economici invocano immediati interventi governativi che mirino ad erogare i previsti finanziamenti in modo mirato ed obiettivo, senza distribuzioni a pioggia.

La Commissione rinnova il proprio impegno ad sensibilizzare le autorità competenti per un urgente esame del complesso problema. Nel contempo, invita le forze politiche e sociali operanti nel territorio a dare avvio e più forte impulso alle iniziative rivolte ai giovani, ponendo in essere concreti programmi per la prevenzione, il recupero e l'assistenza di tutte le fasce più esposte della popolazione ormai giunte ad un inaccettabile livello di rischio di poter essere facilmente contattate dalla criminalità organizzata. Per il conseguimento di tali obiettivi la Commissione ritiene che, prima ancora che un rafforzamento della capacità di contrasto delle forze dell'ordine, occorra una vera e propria rivoluzione culturale nel modo di operare della pubblica amministrazione leccese e pugliese ed un reale coinvolgimento di tutta la cittadinanza.

Brindisi

Per l'esame della situazione della provincia di Brindisi sono stati auditi, sempre presso la sede di Lecce, il Prefetto, il Questore, i responsabili degli uffici giudiziari, nonché i rappresentanti delle associazioni di categoria di Brindisi Confesercenti, Confartigianato e Concommercio.

Nella provincia, che conta circa 410.000 abitanti, agiscono 6 organizzazioni criminali che dispongono di oltre 200 affiliati. In questo territorio, precisamente a Mesagne, come si è avuto modo di puntualizzare nella relazione della Commissione antimafia della scorsa legislatura, è nata ed ha cominciato ad operare l'organizzazione criminale pugliese della Sacra Corona Unita, che ha avuto in Giuseppe Rogoli, oggi detenuto, il suo capo storico, insieme ai Buccarella ed ai Donatiello, il Rogoli ha organizzato e controllato pressochè tutto il potere criminale nel brindisino.

Altri sodalizi, che presentano elementi organizzatori di rilievo sono quelli dei D'Onofrio di Fasano, dei Marseglia di San Vito dei Normanni e dei Prudentino di Ostuni.

La situazione dell'ordine pubblico, al momento, appare avere minori pressioni. Ciò in quanto molti esponenti di spicco dell'ambiente criminale brindisino sono stati assicurati alla giustizia ed insieme a loro circa 200 persone sono state tratte in arresto. A tale risultato si è giunti grazie al poderoso lavoro della magistratura e grazie anche alla collaborazione di vari pentiti che, con le loro dichiarazioni, hanno consentito di conoscere nei dettagli lo scenario delinquenziale brindisino degli ultimi 10 anni.

La situazione, tuttavia, è tale da non consentire ottimistiche previsioni. Sussistono, anzi, segnali che inducono a pensare che, con il tempo, le associazioni criminali del brindisino tendano ad assumere modelli di criminalità mutate dalle altre organizzazioni mafiose e, quindi, un controllo del territorio più intenso che coinvolge tutti i settori delle attività produttive. La stessa diminuzione degli omicidi registrati in quest'ultimo anno (21 nel 1990, 17 nel 1991, 18 nel 1992, 8 nel 1993, 9 nel 1994) deve essere interpretato in una chiave di lettura che porta a considerare la minore intensità del reato quale risultato di una organizzazione criminale più compatta e meno impegnata in lotte tra bande.

Tutte le audizioni con i rappresentanti delle forze dell'ordine e con la magistratura locale hanno confermato, infatti, che, dopo l'arresto dei capi storici di molti clan, è attualmente in atto un processo di riorganizzazione delle varie associazioni facenti capo alla Sacra Corona Unita; la riorganizzazione avviene, normalmente, intorno ad affiliati più giovani, sfuggiti all'azione delle forze dell'ordine. È una peculiarità, questa, dell'organizzazione brindisina che deve essere guardata con attenzione e che è motivo di ulteriore allarme in quanto il riconoscimento di ruoli carismatici all'interno dell'organizzazione è segnale di un'imprenditorialità della malavita che organizza il proprio operare più intorno ad interessi concreti che a figure simboliche. Ciò rende più operativa l'organizzazione, consente un ricambio più rapido, eliminata la conflittualità tra bande e rende meno conoscibile l'organizzazione e, quindi, più difficile l'azione di contrasto.

La *modernità* dell'operare malavitoso della criminalità di una città - Brindisi - che fino a qualche decennio addietro, era considerata la ricca « porta d'oriente » per il suo scalo marittimo prospiciente i Balcani, ha fatto sì che, attualmente, l'intera provincia è al centro di lucrosi interessi perseguiti con grande imprenditorialità dai singoli clan che operano od organicamente o con semplici collegamenti con il più alti livelli di dirigenza della S.C.U. E così per il contrabbando di T.L.E., per il traffico di droga e delle armi, per il controllo della immigrazione clandestina, tutte attività che costituiscono i prevalenti interessi della criminalità locale.

Le estorsioni e l'usura, gestite direttamente o almeno controllate dalla S.C.U., registrano dati costanti - oltre 150 persone denunciate per estorsione e 15 per usura nel 1994 - e, nonostante gran parte del fenomeno rimanga anche qui sommerso, soprattutto nel capoluogo, si deve constatare una accresciuta fiducia dei cittadini nei confronti dell'apparato istituzionale. Numerosi gli attentati dinamitardi ed incendiari di probabile natura estorsiva (70 nel 1993, 92 nel 1994 e 19 nei primi mesi del 1995). Su questo fronte va positivamente valutato il la-

voro di varie associazioni antiracket che hanno fornito una concreta assistenza alle vittime di tali reati talvolta affrancandole dal timore di ritorsioni e, quindi, consentendo di deferire all'Autorità Giudiziaria i responsabili.

Il fattore di più rilevante novità nel quadro della criminalità della provincia, fattore, peraltro che ha dato nuova vitalità alla Sacra Corona Unita ed alle bande di contrabbandieri, è costituito dall'esplosiva situazione della ex Jugoslavia ed in particolare del territorio del Montenegro. La gravità della situazione interna ha indebolito i controlli e favorisce ogni forma di illegalità; l'intera regione offre un ideale rifugio per latitanti e per malavitosi. La debolezza dell'economia della zona (11), unita alla pesante crisi economica che attraversa tutta la Puglia, offre una occasione di scambi lucrosi ed ha aperto i mercati degli stupefacenti e delle armi creando punti di interesse e di tensione costante da parte della criminalità locale e da parte di altre organizzazioni che cercano di inserirsi nel grosso affare.

Contrabbandieri ricercati nonché esponenti latitanti della S.C.U. hanno stabilito la loro sede in questo territorio e da qui gestiscono indisturbati tutte le loro attività delittuose. Hanno instaurato rapporti con le grandi società produttrici di tabacchi lavorati aventi sede in Svizzera, Romania, Polonia e Bulgaria, nazioni dove, peraltro, risulta che vengono reinvestiti gli ingenti illeciti ricavi, in una attività di riciclaggio che coinvolge anche altri tipi di traffici. La criminalità organizzata italiana attende che i TIR carichi di sigarette e di altre merci, effettuino le operazioni di sdoganamento nei paesi produttori e quindi li smista nei porti di Kotor, Zelenika e Bar ove sono ancorati i natanti pronti alla traversata fino al territorio italiano. Le competenti autorità marittime hanno individuato oltre 80 imbarcazioni, veloci e di grosso cabotaggio, utilizzate dai contrabbandieri.

Tra i latitanti che hanno trovato riparo in Montenegro, uno dei più pericolosi ed attivi, è Benedetto Stano, un tempo fedele alleato di Salvatore Baccarella. Negli ultimi tempi, secondo quanto è emerso dalle indagini di polizia giudiziaria, lo Stano, rafforzato il suo potere con disponibilità di consistenti risorse umane ed economiche, avrebbe non solo taglieggiato i contrabbandieri pretendendo un pizzo su ogni carico in partenza per le coste salentine, ma avrebbe anche mancato

(11) Nonostante una lievissima ripresa economica registrata nel secondo trimestre del '95 la situazione economica della provincia di Brindisi rimane grave. Il settore dell'edilizia è fermo da 3-4 anni ed ha causato un calo occupazionale valutato dalle 4 000 alle 2 800 unità. Alcuni segnali di ripresa sono legati alla realizzazione della centrale ENEL di Cerano e di alcune opere pubbliche nel capoluogo. Difficili le possibilità di sfruttare il *project financing* a causa delle resistenze frapposte dalle banche. Intanto, nella provincia i tassi di interesse superano di quattro punti la media nazionale e manca, da parte degli istituti di credito, qualunque propensione al rischio imprenditoriale essendo i mutui normalmente concessi soltanto di fronte a garanzie reali. Le esportazioni sono molto limitate. Il tasso di disoccupazione è passato dal 15 per cento del 1993 al 21 per cento del 1994. Attualmente le associazioni delle categorie produttive stanno tentando un rilancio del settore agro-alimentare, in ciò favoriti anche dalle condizioni del tasso di cambio della lira. Altra occasione viene indicata nel decollo del « Pacchetto localizzativo Brindisi », società nata tra Assoindustria, Camera di commercio, Comuni, Aree di sviluppo industriale, imprese e banche per gestire e coordinare la realizzazione di opere pubbliche e private da realizzare con fondi comunitari. (Dati tratti dal Sole-24 ore del 31 agosto 1995).

di versare una percentuale dei proventi illeciti nelle casse della S.C.U.

Tale comportamento avrebbe generato vive reazioni nell'ambiente dei contrabbandieri e dissapori nella S.C.U., e con il clan Buccarella in particolare, dissapori sfociati nell'omicidio, verificatosi in Montenegro nell'agosto 1994, del pregiudicato Roberto Sannolla.

L'imposizione del pizzo da parte della Sacra Corona Unita ha fortemente modificato il *modus operandi* dei contrabbandieri, i quali, fino a poco tempo fa, raramente avevano operato con metodi violenti nei confronti delle autorità e nei rapporti tra bande. Nella loro attività, utilizzavano, come unica difesa, la fuga e, catturati, accettavano senza reagire la sconfitta. Adesso, per contro, spesso giungono perfino allo scontro diretto con le forze dell'ordine pur di non perdere il carico; approntano strumenti di difesa ed offesa che hanno procurato talora gravi danni a uomini e mezzi della Guardia di Finanza e delle altre forze di polizia: è recente il grave episodio che ha visto protagonista un elicottero della polizia di stato, bersagliato da colpi di arma da fuoco sparati dagli occupanti di un motoscafo. In questo nuovo quadro vanno ricordati, alcuni attentati posti in essere ai danni di un sovrintendente della polizia, nonché le pesanti minacce esercitate nei confronti del capo della locale squadra mobile e di alcuni magistrati della Procura della Repubblica.

Va ricordato, peraltro, che il contrabbando di T.L.E. in Puglia non è mai stato giudicato dalla popolazione come una illecita attività; viene considerata alla pari di qualsiasi altra occasione di lavoro da cui traggono sostentamento oltre 5.000 famiglie, vale a dire una comunità che si aggira intorno ai 20.000 soggetti. Il giro di affari annuo ammonta a circa 1.000 miliardi di lire, cifra ragguardevolissima se si rapporta ai 7.000 miliardi che costituiscono il P.I.L. di tutta la provincia brindisina.

Le forze dell'ordine, nel corso del 1994, hanno denunciato all'A.G. più di 1.200 persone non riscontrando alcuna recessione ma, anzi, un incremento del fenomeno.

Si tenta di contrastare l'illecito traffico cercando di sequestrare il maggior numero possibile di mezzi marittimi ma i risultati non sono giudicati soddisfacenti sia per la difficoltà di risalire ai veri committenti e cioè agli imprenditori che organizzano il business, essendo i natanti quasi tutti intestati a persone estranee all'ambiente del contrabbando (si tratta, per lo più, di pensionati o di tossicodipendenti che normalmente non conoscono alcun elemento significativo del traffico) sia per la impossibilità di eseguire i provvedimenti di sequestro in quanto gli scafi, spesso, non si trovano ormeggiati sulle coste italiane ma in quelle più sicure del litorale della ex Jugoslavia.

Strettamente connesse al traffico illegale di sigarette sono quelle altre attività criminose che abbisognano delle stesse vie e degli stessi mezzi di trasporto, vale a dire il commercio abusivo delle armi e degli stupefacenti, nonché l'immigrazione clandestina.

Sebbene non vi siano ancora riscontri oggettivi di rilievo, recenti indagini, suffragate anche da intercettazioni telefoniche, hanno consentito di chiarire le rotte seguite per i vari tipi di traffico. Dal Montenegro giungono nel Salento i tabacchi e le armi di fabbricazione, o, co-

munque, di provenienza slava; dai porti albanesi, invece, arrivano i clandestini e la droga. Le armi vanno in dotazione ai criminali pugliesi ed anche ad altri sodalizi mafiosi; la droga, soprattutto eroina, alimenta il mercato brindisino, ove è in aumento il numero di tossicodipendenti e quello dei trafficanti; i clandestini, ormai non solo albanesi, sono quasi tutti di passaggio; i turchi si dirigono in Germania ed i cinesi spesso vengono dirottati nella provincia di Firenze per andare ad infoltire una comunità dedita alla manifattura di stoffe e pellami.

Per questa via, le D.N.A. sta lavorando all'ipotesi che la mafia orientale stia perseguendo una politica di progressiva espansione in occidente dove ha interesse ad espandere i propri traffici.

Sul fronte dell'attività di contrasto, le audizioni hanno confermato la già nota, ancorchè non gravissima, carenza dell'organico dei magistrati e delle forze dell'ordine. Gli organici dei magistrati contano 23 unità, ma in servizio attualmente ve ne sono solo 17: questi devono assicurare il funzionamento di una Corte d'Assise, di tre sezioni penali, di due sezioni civili e di un ufficio del G.I.P. La disfunzione che ne deriva è giudicata grave anche per la costante esigenza di far ricorso a supplenze, con giudici civili che vanno a prestare la loro opera nel settore penale e magistrati penali costretti a mutare continuamente sezione per integrare collegi. Per quanto riguarda la Procura della Repubblica di Brindisi, in particolare, sono 4 i Pubblici Ministeri in servizio su un organico di 7: la mole di lavoro è eccessiva e spesso debbono essere sacrificate proprio le più importanti attività di indagine; quella magistratura confida in una prossima (già disposta) assegnazione di altri due uditori. Imminente è anche la immissione in funzioni da parte di un altro sostituto. Peraltro i magistrati uditi non hanno mancato di far notare che Brindisi viene considerata sede disagiata e che nessuna domanda di assegnazione viene mai presentata.

L'esame della delicata situazione ha evidenziato anche una utilizzazione impropria (pur se necessitata) del personale delle forze dell'ordine spesso sottratto ai servizi di controllo del territorio ed all'attività investigativa. Numerose stazioni dell'Arma, nei periodi in cui si celebrano i maxiprocessi, rimangono totalmente sguarnite perchè gli operatori devono essere impiegati nelle traduzioni e nella vigilanza alle strutture giudiziarie. La Guardia di Finanza, obbligata ad incessanti servizi notturni per contrastare gli illeciti traffici insistenti sulle coste, risente di minore efficienza ed incisività sul fronte delle indagini patrimoniali inerenti alla criminalità organizzata.

Non sussiste alcun riscontro giudiziario di presenze o condizionamenti della S.C.U. nei confronti delle amministrazioni locali. Sono stati acclarati illeciti commessi da singoli amministratori ma infiltrazioni vere e proprie non se ne conoscono: solo un consigliere di San Pietro Vernotico è stato arrestato con l'accusa di appartenere alla S.C.U. Ciononostante non mancano episodi in cui alcuni attentati potrebbero essere ascritti a pressioni della criminalità organizzata nei confronti di pubblici amministratori.

Una lettura più attenta della realtà della criminalità brindisina non può prescindere da un esame, sia pure sommario della attuale situazione economica della provincia. In proposito il dato che maggiormente interessa riguarda i livelli occupazionali. La disoccupazione

raggiunge ormai oltre il 23 per cento della popolazione attiva con 61.000 iscritti nelle liste di collocamento. Pressochè tutti i settori produttivi, in particolare quelli dell'artigianato e del commercio tradizionalmente trainanti il sistema della provincia, hanno risentito della crisi economica in atto. Gli unici settori produttivi che riescono a salvaguardare i propri occupati sono quello energetico, con le due grosse centrali elettriche presenti nel territorio, quello chimico che, dopo una profonda crisi, ricomincia a richiedere manodopera e quello tessile che manifesta peculiari controtendenze alla crisi economica. Ancorchè la questione deve essere approfondita e, probabilmente, ridimensionata è il caso di rammentare che di recente in un laboratorio tessile di Francavilla Fontana, è emersa la vicenda di alcune lavoratrici ridotte in stato di soggezione assimilabile alla schiavitù. È, questo, un fenomeno che pur se non in questi termini è, tuttavia, presente in tutta la provincia dove, o utilizzando l'odioso strumento del caporalato, ovvero facendo leva sulla forte disoccupazione e, quindi, sull'eccedenza di offerta di manodopera, i lavoratori sono di frequente soggetti ad angherie da parte dei datori di lavoro, soprattutto nelle piccole aziende artigiane dove non è presente l'organizzazione sindacale. In più occasioni è stato denunciato l'obbligo di alcuni lavoratori agricoli a restituire parte del salario a mò di tangente per il mantenimento del posto di lavoro, secondo la radicata pratica della illecita intermediazione nel collocamento. Peraltro, la realtà del caporalato registra, quasi sempre, la connivenza tra prestatore d'opera e datore di lavoro. Nel decorso anno, sono stati attuati interventi improvvisi, anche con l'utilizzo di elicotteri, a seguito dei quali sono state denunciate centinaia di persone e sequestrati numerosissimi veicoli utilizzati per il trasporto dei braccianti. È una piaga che include negativamente sull'economia agricola, provocando uno stato di latente conflittualità tra imprenditori e lavoratori e forti tensioni sociali. È da aggiungere che la recente restituzione della chiamata nominativa ha ulteriormente contribuito alla diffusione ed all'aggravarsi del fenomeno: sovente si verifica, infatti, che uno stesso lavoratore, clandestinamente impiegato in una impresa, venga contestualmente ed ufficialmente assunto per chiamata nominativa in altra impresa inesistente. Il fruitore materiale della manodopera corrisponde una paga molto bassa al prestatore d'opera senza assicurarlo e senza versare i relativi contributi previdenziali, mentre, nell'assunzione fittizia, l'indennità previdenziale che il lavoratore dovrebbe percepire viene intascata in parte dal caporale ed in parte dal falso assuntore.

Le truffe ai danni dell'INPS sono numerosissime. Oggi, la acquisita conoscenza del fenomeno e la più attenta politica da parte dell'istituto di previdenza hanno consentito di conseguire risultati significativi. I controlli hanno portato a 8.000 persone denunciate; il danno finora ipotizzato ammonta a centinaia di miliardi (12).

(12) Sulle truffe all'INPS il Comando Gruppo della Guardia di Finanza di Brindisi ha effettuato una complessa e laboriosa indagine dalla quale è emerso che alcuni imprenditori attestavano falsi avviamenti al lavoro e l'esecuzione di giornate lavorative di braccianti agricoli che venivano così a godere, senza averne i requisiti, indennità previdenziali, di disoccupazione, di malattia e di maternità. Per soli quattro imprese dedite a questa attività (i titolari non avevano mai esercitato impresa agricola nè disponevano di terreni di

Come nelle province di Foggia e Bari, anche nel brindisino sono assai diffuse le truffe ai danni della C.E.E. nella sua attività di erogazione degli aiuti economici a favore dei produttori agricoli. Le modalità attraverso le quali viene perpetrata la truffa sono costituite dalla predisposizione di fittizi adempimenti fiscali, in particolar modo con il ricorso alla redazione di documenti attestanti fatturazioni per operazioni inesistenti, ovvero con falsi in bilancio: con tali artifici si creano i presupposti per ricevere ingenti ed indebiti aiuti comunitari. I settori maggiormente coinvolti nel fenomeno sono quelli della produzione dell'olio di oliva, del pomodoro e del vino. Nelle tre province, dal 1993 al 1995, sono stati acclarati contributi illecitamente riscossi per un ammontare di oltre 60.399.889.592 di lire, contributi illecitamente richiesti per un valore di oltre 11.887.121.628, mentre i soggetti deferiti all'autorità giudiziaria per tali violazioni sono stati 353. Non sono stati raccolti elementi di prova definitivamente accertati in via giudiziaria in ordine a presunte infiltrazioni della criminalità mafiosa tra le imprese dedite a questo tipo di truffa; e ciò anche se le indagini delle forze dell'ordine sono concordi nel ritenere certa l'implicazione dell'organizzazione.

In tutta la provincia dilaga anche l'abusivismo commerciale che colpisce soprattutto le piccole e medie aziende legali. Queste ultime subiscono il duplice pregiudizio della sfrenata ed incontrollabile concorrenza degli abusivi e della presenza della criminalità che gestisce il racket e l'attività di usura. Peraltro chi opera legalmente sul mercato, come è stato fatto rilevare dai rappresentanti di categoria, è costretto a rispettare la normativa fiscale il che rende meno competitiva la sua presenza sul mercato per i maggiori costi che deve sostenere.

I commercianti della provincia lamentano, inoltre, che di recente è invalso l'uso di avviare numerosi esercizi che effettuano veri e propri servizi di ristorazione mascherati da club culturali così eludendo le di-

proprietà) sono stati accertati avviamenti al lavoro ed attestazioni false relative a 2 500 soggetti. Di questi ben 1.554 unità avevano percepito indennità per un ammontare complessivo valutato in lire 8.953.955.368. Gli imprenditori sono anche stati denunciati per avere omesso di versare contributi previdenziali per lire 4.993.040.360. Nell'ambito di altra indagine condotta dalla DIGOS sono stati denunciati per truffa ai danni dell'INPS 38 persone tra cui il direttore dell'Ufficio di collocamento di Brindisi e l'ex direttore dell'Ufficio SCAU. In tale indagine è stato possibile evidenziare che l'attività truffaldina gravitava nell'orbita della Sacra corona unita che aveva avviato una complessa organizzazione comprendente diverse false imprese agricole che riscuotevano dagli interessati somme variabili dalle lire 750.000 alle 2.500.000 annue. Nell'ambito dello stesso procedimento sono stati denunciati anche 307 braccianti. Da ultimo, nel giugno 1995 la G.d.F. ha denunciato all'autorità giudiziaria 177 persone collegate alla Coop. Agricola '90 s.r.l. con sede in Tururano, ed alla Industria Conserviera Greco avente sede in San Vito dei Normanni. Imprese che, oltre che a perpetrare truffe ai danni dell'INPS, fatturavano operazioni inesistenti al fine di creare un falso volume d'affari, abbattere i ricavi e creare ingenti fondi neri.

Il centro operativo del mercato degli ingaggi e delle false attestazioni è stato individuato nell'Ufficio di collocamento di Mesagne; sono stati tratti in arresto i titolari di 5 delle più note aziende agricole della provincia tra le quali la Coop. Castello Acquaro operante in Mesagne. Le indagini hanno, inoltre, accertato che l'organizzazione operava anche nel settore dei finanziamenti A.I.M.A. frodando la C.E.E. e costringendo i lavoratori ad accettare salari di molto inferiori da quelli dichiarati ai fini dei finanziamenti. Da parte loro il Comando Provinciale dei Carabinieri ha effettuato una indagine, resa assai difficile per le resistenze a collaborare fraposte dalle vittime del reato, diretta ad accertare l'associazione per delinquere finalizzata alla abusiva intermediazione nel campo della manodopera (caporalato). Ha denunciato ben 116 persone.

sposizioni fiscali e le norme sulla organizzazione della distribuzione. Oltre la metà dei ristoranti brindisini sarebbero, secondo tale fonte, dei circoli privati fittizi con palese danno per gli esercenti in regola. Peraltro, occorre denunciare la mancanza di un piano commerciale per la città di Brindisi. Ciò, di fatto ha reso gli abusivi »non abusivi»: le licenze, per chi ne ha chiesto il rilascio, sono state concesse senza alcun criterio e senza limiti, favorendo una condizione di totale illegalità, disordine e danno socio-economico.

In tale quadro è ancora da prendere nota che anche nel brindisino si registrano le resistenze da parte delle banche a concedere crediti; le difficoltà di accesso ai finanziamenti di sovente spingono gli operatori economici in crisi a ricorrere ai prestiti usurari; occasione questa per la criminalità organizzata di reinvestimento del denaro proveniente da illeciti e di inserimento nell'economia con appropriazione delle aziende cadute nel meccanismo usuraio.

Taranto

Per la provincia di Taranto sono stati sentiti il Prefetto, il Questore, il Presidente del Tribunale, il Procuratore della Repubblica, i rappresentanti della Confcommercio e della FIPE, il comandante della legione della G.d.F.

Le audizioni hanno confermato il permanere delle peculiarità del crimine organizzato tarantino che, tuttora risulta essere rimasto, in massima parte, estraneo ai gruppi delinquenziali pugliesi che si riconoscono nella struttura della Sacra Corona Unita.

Quella di Taranto, è una storia criminale a sè stante dovuta soprattutto alla sua posizione geografica ed alla forte conflittualità tra i clan locali, agguerriti ed assai violenti, che ha scoraggiato qualsiasi tentativo di inserimento da parte della delinquenza esterna: si tratta di gruppi gangsteristico-mafiosi spesso in lotta tra loro per assicurarsi la supremazia sul territorio. Non mancano collegamenti con la Calabria e la Sicilia, che si limitano, però, esclusivamente a rapporti di affari senza fusioni alleanze organiche o reciproche ingerenze.

Dopo le feroci faide a cavallo degli anni '90, che hanno prodotto oltre 200 omicidi, il panorama delinquenziale tarantino appare alquanto modificato.

Gli sconvolgimenti interni - uniti all'incisiva attività di contrasto delle forze dell'ordine che, grazie alla collaborazione di vari pentiti, sono riuscite a scompaginare i clan più pericolosi assicurando alla giustizia oltre 150 persone, tra cui anche i capi storici delle singole bande - hanno dato un duro colpo al crimine organizzato della provincia. Attualmente, risultano emergenti i *clan* Perrelli - D'Erchia, operanti nella città vecchia, e Cianciaruso - Martinese, attivi nel quartiere Paolo Sesto; tra questi è in atto una certa conflittualità, di cui sono testimonianza alcuni omicidi perpetrati nei confronti degli affiliati ai due gruppi.

Nelle zone di Ginosa e Castellaneta, ad ovest di Taranto, risulta molto attivo il clan Scarci, dedito ad estorsioni, rapine, usura e soprattutto al traffico di sostanze stupefacenti. Facendo leva su alcuni vin-

coli di parentela, questo sodalizio è riuscito ad estendere il suo campo d'azione in alcuni comuni del materano, tra cui Scanzano Jonico ove gli Scarci sono titolari di diversi esercizi commerciali. Il pressochè totale controllo del territorio da parte di questo sodalizio ha fatto sensibilmente diminuire il numero degli omicidi; prosperano, invece, le attività delittuose concernenti il traffico di sostanze stupefacenti, le estorsioni e l'usura.

Per quanto concerne il contrabbando di tabacchi lavorati esteri, Taranto possiede il primato regionale di soggetti denunciati; nel 1994 sono stati oltre 5.000. Il dato trova giustificazione nell'elevato consumo di prodotto esistente nella provincia e nel massiccio utilizzo delle coste tarantine per gli sbarchi dei carichi commissionati dai contrabbandieri brindisini.

Nell'ambito del traffico di droga, la consorteria che fino a pochi anni fa deteneva il monopolio del settore era il clan facente capo ai Modeo. Successivamente, ha assunto il controllo delle attività una nuova associazione capeggiata da Vincenzo Cesario e Antonio Martera, a loro volta arrestati nel maggio del '93.

Recentemente, è stata sgominata un'altra organizzazione che aveva instaurato dei canali di approvvigionamento con la Bulgaria.

Le indagini effettuate su questo fronte hanno permesso di appurare che i canali privilegiati di rifornimento sono stati la Calabria ed il capoluogo lombardo, nonché altre località della costa romagnola ove risultano operare elementi della malavita tarantina. Ulteriore dato accertato è costituito dalle modalità di trasporto che avviene quasi sempre per quantitativi non superiori al chilogrammo e con frequenza costante.

Nell'area jonica, la gestione del traffico viene attuata dal latitante Francesco D'Amore. Negli ultimi tre anni nella provincia sono state arrestate 412 persone e sequestrati 12,5 kg. di cocaina e 2,6 kg. di eroina.

La profonda crisi economica (13), accompagnata da una elevatissima disoccupazione che raggiunge il 30% della forza lavoro (su 600.000 abitanti, di cui 220.000 in età da lavoro, vi sono 66.000 disoccupati: 25.000 giovani in cerca di prima occupazione e 6.000 cassaintegrati) ha contribuito e contribuisce tuttora al persistere di un diffuso

(13) Nonostante nel corso delle audizioni i rappresentanti delle categorie produttive abbiano illustrato un situazione economica molto compromessa i dati statistici ufficiali mostrano che è in atto nella provincia una certa ripresa dell'economia tarantina, soprattutto nel settore dell'industria. La camera di commercio fornisce un rapporto che indica che l'industria non è ancora uscita, per cause strutturali, dalla recessione. Nel primo trimestre del '95 il tasso di utilizzazione degli impianti è passato dal 65 all'83%; ed il 70% delle aziende hanno dichiarato incrementi di produzione già a partire dalla fine del '94. Il restante 30% delle aziende si trova o in una situazione di regresso od in una situazione stazionaria. Il fatturato segna un aumento dell'86% delle aziende contro il 14% in regresso. I costi di produzione sono cresciuti dell'1% ed i prezzi del 3%. Sul fronte dell'occupazione l'ultima rilevazione segnala 58.614 iscritti alle liste di collocamento, con una riduzione di circa 3.000 iscritti. Nell'area ionica si concentra il 13% degli iscritti al collocamento della regione. Per la cassa integrazione, nel semestre giugno-dicembre '94 sono state erogate 3,2 milioni di ore, il 50% in meno rispetto all'analogo periodo '93 (dati tratti da Il Sole 24-ore del 31 agosto).

disagio sociale nel quale si generano devianze e proliferano attività illegali.

Il settore industriale, ove maggiormente si concentra l'occupazione, ha il suo fulcro nel noto complesso dell'ILVA che dà attualmente lavoro a 12.000 persone (pochi anni fa erano oltre 20.000) destinate a diventare entro breve termine circa 8.000, secondo gli accordi presi dall'I.R.I. con la C.E.E..

C'è poi un indotto - relativo principalmente ad attività di manutenzione degli impianti - che raccoglie circa 4.000 lavoratori, anch'essi a rischio in quanto il nuovo quadro dirigente, insediatosi a seguito della privatizzazione - secondo quanto riferisce il Prefetto all'uopo interessato dalle organizzazioni sindacali - sembra intenzionato a ridurre il personale e ad utilizzare ditte non necessariamente locali al fine di potenziare la concorrenza ed ottenere ulteriori profitti.

Anche l'edilizia sta attraversando un momento difficile considerati i 2.500 lavoratori in cassa integrazione da molti anni; molti cantieri edili chiusi nel periodo di crisi più profonda del settore ancora non vengono riaperti.

Le autorità locali auspicano la tempestiva realizzazione, in seno all'ILVA, della prevista centrale elettrica che costerà 700.000.000.000 di lire e sfrutterà, oltre ai residui delle produzioni del medesimo impianto, anche metano per produrre energia elettrica. Gli esponenti delle attività produttive giudicano, comunque, ancora inidoneo anche questo intervento a risollevarle le sorti del circuito economico tarantino se non si provvederà ad incentivare nuovi investimenti, a valorizzare il prodotto pugliese e ad avviare un serio progetto di reindustrializzazione.

La situazione di precarietà economica e di grave calo occupazionale agevola le infiltrazioni della criminalità organizzata nel tessuto economico sociale della provincia. Infatti, disponendo di ingenti risorse economiche, la criminalità si è intromessa nel sistema produttivo della città. Il contrabbando di tabacchi, il traffico di stupefacenti, l'attività estorsiva e l'usura garantiscono l'accumulo di enormi capitali da reinvestire in attività lecite quali il turismo, il commercio, la ristorazione e le discoteche.

Gli usurai delle grosse organizzazioni criminose, favoriti spesso da comportamenti talvolta illeciti (o, quantomeno al limite della liceità) degli istituti di credito o di singoli operatori bancari (sono stati accertati casi di impiegati destituiti per pratica di usura o per avere agevolato tale pratica: si cita per tutti il caso della Banca Popolare di Taranto) prestano denaro, applicando tassi che raggiungono il 10% mensile, a commercianti, piccoli e medi imprenditori e costruttori edili. Sono stati indicati casi nei quali i malcapitati si sono ritrovati a dover restituire cifre prossime al miliardo per prestiti inizialmente modesti. Talora è accaduto che l'usurato, di fronte all'insostenibile onere, ha dovuto abbandonare beni ed attività nelle mani dei suoi aguzzini.

Recentemente, sono state portate a termine attività investigative il cui epilogo ha portato al deferimento alla autorità giudiziaria di tre associazioni dedite ad usura ed estorsioni nel capoluogo ed in provincia: sono state arrestate 40 persone.

Anche nel tarantino, nonostante i buoni esiti dell'attività di contrasto, la pratica estorsiva non è ancora quantificabile nè è suscettibile di una chiara rappresentazione. In questo campo criminale, dopo il decremento verificatosi all'indomani delle operazioni di polizia portate a termine nei primi mesi del 1995 che hanno interessato il settore, si sta attualmente assistendo ad una ripresa del fenomeno che si manifesta però in modo più anomalo e, almeno apparentemente, al di fuori delle regole del passato. Le forze dell'ordine ritengono che ciò sia dovuto alla intervenuta carenza di una capace regia; regia che solo uomini di notevole caratura criminale possono realizzare. L'arresto di tali capi impedirebbe, al momento, una direzione unitaria dell'affare.

I colpi inferti alla struttura criminosa, coniugati con un forte risveglio della coscienza civile e con una rinnovata fiducia nei confronti delle istituzioni, al momento sembrano potere essere considerati utili elementi per una azione di contrasto più consistente che nel passato e, soprattutto, che non confidi soltanto sull'attività militare per respingere gli attacchi della malavita. Si registrano, all'attualità, un aumento delle denunce e la nascita di associazioni di volontariato alcune delle quali con lo specifico fine della lotta antimafia. Si contano ormai ben 36 associazioni antimafia sparse su tutto il territorio.

A fronte di questi dati, indubbiamente positivi, si devono riportare alcuni allarmi, emersi dalle audizioni, soprattutto da parte delle associazioni di categoria, secondo cui la malavita organizzata si starebbe impadronendo delle attività economiche operanti in particolare nei settori del turismo e del commercio. Anche nel tarantino, infatti, è presente il fenomeno della temuta penetrazione della criminalità organizzata nelle attività economiche, fenomeno che accompagna normalmente la grave crisi attraversata da molti imprenditori, la cui debolezza presta il fianco a pericolosi interventi esterni. Nel momento in cui le banche negano l'accesso al credito ovvero praticano loro stesse un'attività estremamente onerosa per chi richiede finanziamenti (è stato ricordato che nel sud le banche erogano crediti con tassi di interesse mediamente superiore di 4 o 5 punti rispetto al nord) gli operatori economici sono costretti a rivolgersi alle società finanziarie che, anche in questa provincia, sono presenti in un numero che non trova giustificazione nelle contenute possibilità economiche della zona (Ved. dati forniti dall'Ufficio Italiano dei Cambi in documento allegato n. 1). Quando il peso degli interessi usurari diviene insostenibile; la via verso l'estorsione è diretta ed immediata: il risultato è la scomparsa del vecchio titolare della ditta ed il subentro da parte dell'estorsore o dell'usuraio. Si ha, così, un ingresso della criminalità nel circuito dell'imprenditoria legale.

Sia gli operatori economici che le autorità audite dalla Commissione hanno, altresì, mostrato preoccupazione per il fenomeno, che interessa molti complessi turistici operanti principalmente nel settore della ristorazione, che vengono acquisiti e gestiti da soggetti aventi capacità economiche assolutamente inadeguate rispetto ai valori ed al volume d'affari aziendali. Se si considera: che le banche sono restie ad erogare crediti se non applicando alti tassi di interesse e pretendendo

rilevantissime garanzie; che il settore a Taranto, non presenta al momento prospettive di redditività per la mancanza di un afflusso turistico scoraggiato dalla carenza di adeguate vie di comunicazione, di aeroporto e scalo marittimo; che vi è un ridottissimo volume d'affari nella provincia, legato, per lo più, al solo complesso dell'ILVA ed agli studi connessi agli impianti della Marina Militare; che l'intera zona, se pure ricca di attrazioni naturali è priva di un piano turistico e di incentivi tali da rendere più accogliente ed appetibile il litorale privo di stabilimenti e di attrezzature turistiche; occorre concludere che ci si trova di fronte ad operatori economici aventi forte disponibilità di denaro, incuranti dei profitti e desiderosi di investire. Sono tutti elementi che portano a supporre una provenienza dubbia ovvero non certo trasparente dei capitali utilizzati.

Altro settore, segnalato dalle associazioni di categoria quale possibile sbocco di attività di riciclaggio, è quello delle discoteche, che, nella zona di Taranto, sono almeno 10. Queste sono gestite da persone iscritte regolarmente al R.E.C., ma è verosimile che siano dei prestanome coinvolti in interessi di natura malavitosa.

Il fatto più sconcertante che è stato denunciato dalle associazioni di categoria è che le nuove strutture produttive avviate, come sopra si è detto in condizioni sfavorevoli di mercato e con risorse di sospetta provenienza, riescono dopo un pò di attività a conseguire positivi risultati di gestione ed alti livelli di funzionalità ed efficienza. Sul punto, il Procuratore della Repubblica di Taranto ha affermato che fino a quando la criminalità organizzata offrirà servizi efficienti, sia pure illeciti, e finchè la gente li richiederà, in quanto « altri » – evidentemente riferendosi agli apparati legali, pubblici e privati – non saranno in grado di fornirli, l'ambiente difficilmente riuscirà ad isolare il crimine organizzato ma, anzi, considererà il servizio offerto dall'organizzazione legata alla malavita quale migliore occasione offerta dal mercato dei servizi. Sostanzialmente, lo spirito affaristico della mafia pugliese si sta muovendo in una serie di iniziative che, passando dall'illecito al lecito, potrebbero prefigurare, per una comunità, così allarmata dai gravi problemi legati all'occupazione una sia pure effimera occasione per risolvere i bisogni più immediati.

La Commissione antimafia condivide questa preoccupazione e ritiene di dovere lanciare un allarme a tutte le autorità locali e centrali per una più incisiva attività di contrasto perchè la intraprendenza economica della compagine delinquenziale tarantina, se non tempestivamente bloccata, rischia di riciclarsi completamente e di liberarsi da ogni macchia o sospetto fino a rendere impossibile una risalita investigativa capace di riportare alla luce l'originaria ed illecita sorgente finanziaria. Peraltro, i sistemi di gestione- mafiosa delle attività economiche, portano ad eliminare la concorrenza ed a determinare situazioni di mercato tendenzialmente monopolistiche che a lungo andare fanno risentire negativi riflessi sulla qualità e sui corrispettivi dei servizi. Si auspica un immediato interessamento delle competenti autorità a che vengano espletati attenti controlli sulla provenienza delle risorse economiche sopra menzionate. Così, occorrerà procedere ad una

urgente razionalizzazione ed incentivazione dei piani turistici e commerciali con contestuale eliminazione delle forme di abusivismo.

In questo contesto va esaminato il problema della funzionalità e dell'efficienza della pubblica amministrazione della provincia e della sua libertà da collusioni o condizionamenti mafiosi. La vicenda giudiziaria del sindaco di Taranto Cito, rinviato a giudizio perchè accusato da un pentito di far pane del clan Modeo e di aver concorso nell'omicidio di un affiliato alla cosca contrapposta dei De Vitis, se pure non può rappresentare l'unico parametro con il quale valutare la correttezza e l'operatività amministrativa del municipio negli ultimi anni, tuttavia non può non costituire un allarme sullo stato dei rapporti della criminalità organizzata con il potere locale.

A parte gli sconvolgimenti attuati nella pianta organica del comune e la conflittualità sempre viva con l'organo prefettizio che, sulla base di fondati motivi, lo ha osteggiato fin dal suo insediamento (il Prefetto sollevò questione di incompatibilità al momento dell'elezione di Cito a sindaco della città, in quanto lo stesso annoverava a suo carico una condanna ad 1 anno e 4 mesi per ricettazione), l'amministrazione guidata dal Cito indubbiamente ha mostrato di non avere saputo affrontare le vere e più serie problematiche del capoluogo avviando a soluzione i nodi programmatori che possono dare congrue e durature risposte ai bisogni della città e, quindi, anche all'azione di contrasto non avente carattere militare alla criminalità organizzata.

Se anche il processo a carico del sindaco Cito dovesse condurre all'accertamento dell'estraneità ai fatti contestati, è doveroso attendersi dalla comunità tarantina e dalle sue rappresentanze una maggiore capacità di saper valutare le responsabilità di natura politica ed amministrativa che gravano sugli organi elettivi.

Ufficio Italiano dei Cambi
Servizio Antiriciclaggio
 Divisione Intermediari Finanziari

AREA PROVINCIALE PUGLIA

CONTRIBUZIONI REGIONALI PER LE PROVINDE RESIDENTI IN PUGLIA

REGIONE PUGLIA

PUGLIA

BA	BARI	19
LE	LECCE	20
TA	TARANTO	3
FG	FOGGIA	9
BR	BRINDISI	4

Totale

Aggiornamento al 4.09.1995

Ufficio Italiano dei Cambi

Servizio Antriciologgio

Ufficio Intermediari Finanziari

PROVINCIA Lecce

Intermediari iscritti nell'elenco generale ex art. 106 del D. Lgs. 1.9.93, n.385 che svolgono la propria attività nei confronti del pubblico e selezionati per tipo di attività.

Totale iscritti n. 20

TIPO DI ATTIVITA' SEGNALATE	TOTALE ATTIVITA' SEGNALATE NUMERO
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]

Nota: il totale delle attività segnalate non corrisponde al totale degli intermediari iscritti perché ogni intermediario può aver segnalato più attività

Aggiornamento al 4.9.95

Ufficio Italiano dei Cambi

Servizio Antiriciclaggio

Ufficio Intermediari Finanziari

PROVINCIA Foggia

Intermediari iscritti nell'elenco generale ex art. 106 del D. Lgs. 1.9.93, n.385 che svolgono la propria attività nei confronti del pubblico e selezionati per tipo di attività.

Totale iscritti n. 9

TIPO DI ATTIVITA' SEGNALATE	TOTALE ATTIVITA' SEGNALATE NUMERO

Nota: il totale delle attività segnalate non corrisponde al totale degli intermediari iscritti perchè ogni intermediario può aver segnalato più attività

Aggiornamento al 4.9.95

Ufficio Italiano dei Cambi

Servizio Antiriciclaggio

Ufficio Intermediari Finanziari

PROVINCIA Brindisi

Intermediari iscritti nell'elenco generale ex art. 106 del D. Lgs. 1.9.93, n.385 che svolgono la propria attività nei confronti del pubblico e selezionati per tipo di attività.

Totale iscritti n. 4

TIPO DI ATTIVITA' SEGNALATE	TOTALE ATTIVITA' SEGNALATE NUMERO
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]

Note: il totale delle attività segnalate non corrisponde al totale degli intermediari iscritti perchè ogni intermediario può aver segnalato più attività

Aggiornamento al 4.9.95

Ufficio Italiano dei Cambi
Servizio Antinciclaggio
 Divisione Intermediari Finanziari

REGIONE PUGLIA

REGIONE PUGLIA

REGIONE PUGLIA

PUGLIA

BA	BARI	91
LE	LECCE	17
TA	TARANTO	10
FG	FOGGIA	1
BR	BRINDISI	3

REGIONE PUGLIA

Aggiornamento al 4.09.1995

Ufficio Italiano dei Cambi

Servizio Antiriciclaggio

Ufficio Intermediari Finanziari

PROVINCIA Taranto

Intermediari iscritti nell'apposita sezione dell'elenco generale prevista dall'art. 113 del D. Lgs. 1.9.93, n. 385 che non svolgono la propria attività nei confronti del pubblico e selezionati per tipo di attività.

Totale iscritti n. 10

TIPO DI ATTIVITA' SEGNALATE	TOTALE ATTIVITA' SEGNALATE NUMERO
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]
[REDACTED]	[REDACTED]

Note: Il totale delle attività segnalate non corrisponde al totale degli intermediari iscritti perchè ogni intermediario può aver segnalato più attività

Ufficio Italiano dei Cambi

Servizio Antiriciclaggio

Ufficio Intermediari Finanziari

PROVINCIA Foggia

Intermediari iscritti nell'apposita sezione dell'elenco generale prevista dell'art. 113 del D. Lgs. 1.9.93, n. 385 che non svolgono la propria attività nei confronti del pubblico e selezionati per tipo di attività.

Totale iscritti n. 1

TIPO DI ATTIVITA' SEGNALATE	TOTALE ATTIVITA' SEGNALATE NUMERO

Note: Il totale delle attività segnalate non corrisponde al totale degli intermediari iscritti perchè ogni intermediario può aver segnalato più attività

Ufficio Italiano dei Cambi

Servizio Antiriciclaggio

Ufficio Intermediari Finanziari

PROVINCIA Brindisi

Intermediari iscritti nell'apposita sezione dell'elenco generale prevista dall'art. 113 del D. Lgs. 1.9.93, n. 385 che non svolgono la propria attività nei confronti del pubblico e selezionati per tipo di attività.

Totale iscritti n. 3

TIPO DI ATTIVITA' SEGNALATE	TOTALE ATTIVITA' SEGNALATE NUMERO

Nota: il totale delle attività segnalate non corrisponde al totale degli intermediari iscritti perché ogni intermediario può aver segnalato più attività

Ufficio Italiano dei Cambi

Servizio Antiriciclaggio

Divisione Intermediari Finanziari

TAVOLA PROVINCIALE 1995

**REPUBBLICA ITALIANA - MINISTERO DI ECONOMIA - DIREZIONE GENERALE COOPERATIVA
FACILITAZIONE E INCASSO - SERVIZIO INCASSO - ANNO DI INCASSO
23 GIUGNO 1995 - 1995**

**REGIONE PUGLIA - PROVINCIA PUGLIA - ANNO DI INCASSO
BRINDISI - 1995**

PUGLIA

BA	BARI	58
LE	LECCE	15
TA	TARANTO	11
FG	FOGGIA	15
BR	BRINDISI	12

Foglio 1995

Aggiornamento al 4.09.1995

